

Edizioni dell'Assemblea
148

Ricerche

La torre coronata di Montisi: una perdita irrecuperabile?

Atti della tavola rotonda, 10 dicembre 2016,
Montisi - Siena

a cura di Giacomo Massoni

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2017

La torre coronata di Montisi una perdita irrecuperabile? : Atti della tavola rotonda 10 dicembre 2016, Montisi - Siena / a cura di Giacomo Massoni. – [introduzione di Eugenio Giani]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2017

1. Massoni, Giacomo 2. Giani, Eugenio

725.9709455833

Torre della Grancia, Montisi <Montalcino> - Atti di congressi

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Veduta generale della Grancia, del borgo e del castello di Montisi (Comune di Montalcino, SI); riferibile agli anni '20 del XIX sec. L'immagine è stata elaborata dall'originale negativo su lastra di vetro, mm. 85x145, per cortese concessione del dott. Walter G. Coppentrath, Jr (Montisi)

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.

Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2017

ISBN 978-88-89365-92-2

Sommario

| | |
|--|-----|
| Introduzione e saluti istituzionali alla tavola rotonda | |
| Eugenio Giani | 11 |
| Fabio Braconi | 15 |
| Monica Barni | 17 |
| Luigi Dallai | 19 |
| Alessandro Starnini | 21 |
| | |
| Introduzione agli interventi | 23 |
| | |
| La torre della grancia di Montisi | 25 |
| Fabio Gabbrielli | |
| | |
| La torre “coronata” di Montisi: riflessioni per una (possibile?) ricostruzione | 41 |
| Pietro Ruschi | |
| | |
| Esigibilità del testo: il caso limite delle testimonianze architettoniche scomparse | 57 |
| Riccardo Dalla Negra | |
| | |
| Una nuova torre antica per Montisi | 77 |
| Claudio Varagnoli | |
| | |
| Il ruolo delle Soprintendenze fra principi ideologici e modalità operative | 95 |
| Donatella Grifo | |
| | |
| Appendice grafica e documentaria. Note in margine sul restauro di un’architettura distrutta | 99 |
| Giacomo Massoni | |
| | |
| Riferimenti bibliografici | 141 |

Ai *mattoni incupiti* *, alle macerie
e alle attese: culle di sogni,
mongolfiere di carta *

[...] *L'attesa è lunga,*
il sogno di te non è finito **

* Eugenio Montale, *Palio* (1939)

** E. Montale, *Il sogno del prigioniero* (1954)

La pubblicazione di questo volume è stata promossa dall'Amministrazione Comunale di San Giovanni d'Asso (Siena) e dalla Pro Loco Giostra di Simone di Montisi, organizzatrici della Tavola Rotonda "La 'torre coronata' di Montisi: una perdita irrecuperabile?" tenutasi sabato 10 Dicembre 2016 presso il Teatro della Grancia di Montisi.

Si desidera ringraziare tutti i relatori e i convenuti, unitamente alla famiglia del dott. Augusto Pollari Maglietta (proprietaria della Grancia) per la sempre cortese disponibilità.

Montisi, Ottobre 2017

**Introduzione e saluti istituzionali
alla tavola rotonda**

Il mio impegno su questo tema nasce dalla curiosità che seppe suscitarmi lo scorso anno il Sindaco Fabio Braconi quando, a San Giovanni d'Asso per l'inaugurazione della "Mostra-mercato del tartufo bianco", mi mostrò le immagini della antica Torre di Montisi. Devo dire che, da allora, la cosa mi incuriosì molto e continua ad appassionarmi ancora oggi, a maggior ragione essendo supportato dalla preziosissima pubblicazione di Giacomo Massoni su *La Grancia di Montisi*; quando con il Sindaco di Montopoli parlammo della ricostruzione della torre del castello nella Valle dell'Arno, oppure con il Sindaco di Vicchio della riproposizione della torre della Porta fiorentina, ho sempre portato con me il ricordo di Montisi.

E ho ancora ben in mente alcuni quadri che mio padre, pittore, dipinse raffigurando i bellissimi paesaggi delle colline attorno a San Miniato al Tedesco nei primi anni '50, quando la Torre di Federico II –analogamente minata e distrutta dalle truppe tedesche in ritirata- non era stata ancora ricostruita; è oggetto di curiosità notare come in queste rappresentazioni quella altura appaia decisamente anonima, allora privata del suo elemento distintivo.

La problematica risulta dunque ampiamente diffusa e presente in tutta la Toscana: da un lato con torri distrutte nel 1944 e poi ricostruite, come accadde a San Miniato nel 1958 –e oggi, come detto, è del tutto evidente come San Miniato sarebbe di fatto impensabile senza la sua torre- dall'altro con la volontà di intervenire al più presto come nel caso di Montopoli, di Borgo San Sepolcro e di Montisi.

Sono questi i casi in cui la torre è ancora, e lo è sempre stato, elemento simbolo di intere comunità.

Ed è lo stesso motivo per cui se nella cittadina del Mugello -che dette i natali a Giotto, al Beato Angelico e che ospitò Benvenuto Cellini- non si ricostruisce la Torre fiorentina, si sente la mancanza di una forte capacità distintiva. Quindi questa fondamentale presa di coscienza sta arrivando e, seppur in epoche diverse, come amministratori abbiamo il dovere morale di porci seriamente il problema: come Consiglio regionale, da un residuo di bilancio dell'anno di passaggio tra le legislature, è stato stanziato un milione di euro per una legge sulle città murate. Si tratta soltanto di un piccolo contributo rispetto alle effettive necessità, ma non è un caso se, proprio in questi giorni, l'attenzione si sia maggiormente concentrata sui poli attrattori delle torri.

Basti citare, a solo titolo di esempio, i fondi previsti per consentire l'accesso alla torre di Fucecchio, vero e proprio *pendant* con la torre federiciana di San

Miniato lungo la Francigena, asse strategico che nel medioevo consentì di vivere lo straordinario sviluppo e la formidabile rinascita che attraversò la Toscana centrale. Sono altrettanto certo e fiducioso che l'assessore Monica Barni -con la sua sensibilità e l'appartenenza a questo territorio senese- nel momento in cui sarà presentato un progetto, non potrà che fornire il suo preziosissimo supporto.

Sono convinto, cioè, che dal momento in cui la volontà risulti come in questo caso forte, la giusta strada per reperire le risorse necessarie si potrà trovare; quello che però è certamente essenziale, come dicevo, è il progetto. Dobbiamo confrontarci infatti con territori delicatissimi e la possibilità di riformulare la ricostruzione della Torre sta alla base delle richieste progettuali, ma davanti alla tutela e alla valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio gli organi di controllo -le Soprintendenze- dovranno essere assolutamente concordi.

Quindi, a mio avviso, occorre porre mente prima di tutto alla proposta progettuale; poi, subito dopo, potremo garantire il nostro impegno e la nostra disponibilità per restituire ai montisani questa Torre che tanto significa per l'anima di un intero territorio così delicato quanto importante.

Tengo molto, inoltre, a sottolineare la passione e l'impegno con cui il Sindaco Fabio Braconi ha portato avanti questa comune volontà, pur consapevole di avere oramai terminato il suo servizio come primo cittadino: l'unione della sua amministrazione con la vicina Montalcino -operazione, ve lo garantisco, molto lungimirante- porterà, del resto, indubbi benefici.

Montalcino rientrerà infatti nel contesto della protezione e della valorizzazione dei siti Unesco della Val d'Orcia, con le potenzialità che ciò sta a significare: essere "Patrimonio dell'Umanità" significa promozione nel mondo, creazione di percorsi, insomma un'indubbia possibilità di richiamo dovuto all'inserimento in un circuito decisamente prestigioso.

Il fatto dunque che, entro i cinque comuni del sito Unesco della Val d'Orcia, possa inserirsi una Montisi con la splendida Grancia nuovamente suggellata dalla sua torre "coronata", sarà indubbiamente un valore aggiunto per Siena e per tutta la Toscana.

Le torri di Firenze, di Siena e di Montisi rappresenteranno infatti insieme un simbolo straordinario dell'identità culturale della Regione, essendo tutte sorte nel periodo in cui la Toscana diventava a grandi passi avanguardia d'Italia e del mondo conosciuto. Sino alla peste del 1348 -che vide morire a Firenze anche il suo storico più rappresentativo, il Villani- di fatto dalla metà del Duecento alla prima metà del Trecento (pur nell'atrocità dello

scontro tra Guelfi e Ghibellini di Montaperti, 1260, ribaltato nel 1269 a Colle Val d'Elsa e nel 1285 a Campaldino), si costruisce la Toscana che poi è quella ancora oggi da tutti richiamata e globalmente nota.

Ci sarà certamente poi il Rinascimento, ma le basi sono da ricercarsi proprio in questo periodo: ricchezza economica, grandi artisti, grandissimi architetti, si comincia a parlare la lingua –nel 1265 nasce Dante-, fiorisce e si sviluppa la pittura moderna –nel 1267 nasce Giotto, e nasce negli stessi decenni anche la grande stagione artistica della Scuola Senese.

Concludendo, abbiamo bisogno in questo sito Unesco di rivedere a Montisi un elemento distintivo che avrà la corretta e necessaria capacità di richiamo su un'epoca straordinaria che ha fatto la storia e l'identità della Toscana di ieri, ma soprattutto di oggi e di domani.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

La Torre di Grancia di Montisi venne distrutta dalle truppe tedesche in ritirata ormai settantadue anni fa: pochissimi sono gli abitanti del borgo che possono oggi dire di ricordarne l'immagine originaria, facendo cioè ricorso ai ricordi personali e non ai racconti o alle cartoline in bianco e nero. Anch'io sono tra quelli che ne ha sempre sentito parlare, come in un sogno, tra sentimenti di gioia nostalgica e triste rassegnazione.

Nell'immaginario collettivo quella Torre è però senz'altro ancora viva e presente; e mi sento altrettanto obiettivamente legittimato nell'affermare come l'aspirazione di tutti sia sempre stata –e lo è forse a maggior ragione ancora oggi- quella di veder rifiorire nuovamente l'alto stelo che spiccava fiero sul crinale del nostro borgo. Portando, di riflesso, in alto l'immagine di Siena a chi attraversava questi colli adagiati tra le Crete senesi, la Val d'Orcia, la Val di Chiana e la Val d'Asso, posti nella porzione più meridionale della provincia.

Non sembrerà strano allora che esattamente dodici mesi fa siano giunte all'Amministrazione Comunale più di un migliaio di firme, (raccolte in un territorio che conta in totale appena 853 abitanti) richiedendo che venissero intrapresi tutti i passaggi necessari al restauro e alla ricostruzione di questo importantissimo monumento identitario. E ciò, si badi bene, andando abbondantemente al di là dei ben noti ragionamenti “di campanile” che solitamente vedono le frazioni scarsamente considerate dai comuni capoluogo e viceversa.

Non credo possa esistere testimonianza più tangibile di quanto questo straordinario simbolo architettonico, artistico e ambientale rappresenti ancora oggi un valore di assoluta considerazione per il popolo che se ne sente ormai da troppo tempo orfano.

Mi preme inoltre sottolineare come questo sorprendente attaccamento popolare sia riferito ad un bene che in realtà fu ed è attualmente di proprietà privata; sebbene sorto in origine (nel XIV secolo) come diretta espressione periferica dell'Ospedale senese di Santa Maria della Scala, dalla fine del '700 divenne proprietà della famiglia Mannucci Benincasa che tutt'ora, con i propri eredi, conserva e custodisce i bellissimi ambienti della Grancia montisana.

A dimostrazione di questo legame, l'attuale proprietario –dott. Augusto Pòllari Maglietta- si è più volte dichiarato disponibile a cedere a titolo gratuito il basamento a scarpa (unica porzione salvatasi dalla distruzione) affinché la torre possa definitivamente aprirsi al pubblico.

Si è mantenuto dunque, in modo se vogliamo anche misterioso,

questo potente e vitale legame tra il monumento fisico e la collettività, evidentemente fondato sui valori morali e civili (il legame tra la città di Siena all'apice del "Buongoverno" con il proprio territorio) che le pietre e i mattoni della Torre incarnavano con eccezionale efficacia.

Per concludere, è giusto ricordare come più di una volta i miei predecessori abbiano tentato di portare avanti progetti di recupero della Grancia di Montisi, alcuni dei quali comprendenti anche ipotesi di ricostruzione della Torre coronata; e anche se l'obiettivo finale non è stato completamente raggiunto per tutta una serie di motivazioni, gli sforzi precedenti serviranno come stimolo e incoraggiamento per imboccare oggi, finalmente coadiuvati da un nutrito gruppo di professionisti e docenti di notevole preparazione oltre che dalle rappresentanze istituzionali e della Soprintendenza, i percorsi più opportuni.

Resterà ad ogni modo la testimonianza di quanto citavo inizialmente: i progetti e i tentativi del passato, oggi necessariamente superati e aggiornati dalle inedite ricerche svolte e dagli importanti quanto necessari approfondimenti storico-critici, resteranno però a ricordare come la volontà dei montisani di veder nuovamente rispecchiare la propria identità nel simbolo immortale della Torre coronata sia rimasta viva lungo l'inevitabile corso dei decenni.

Dagli istanti immediatamente successivi a quei giorni di distruzione fisica e morale, questa è la nostra speranza, questa è la nostra volontà.

Fabio Braconi
Sindaco di San Giovanni d'Asso

La mia partecipazione a questa importante iniziativa di studio e di approfondimento è davvero sentita, come del resto è altrettanto sincero il mio interesse per il tema in esame. La Regione Toscana apprezza fortemente il metodo di lavoro che si è scelto di adottare: un approccio metodologico che non si basa esclusivamente sullo slancio emotivo e sentimentale di chi vuole –giustamente- ritrovare un simbolo e un legame identitario amputato con ingiustificabile violenza.

Ripartire da zero significa oggi porre le adeguate basi per un ragionamento alto ma concreto che metta insieme i necessari pareri degli storici, degli archeologi, degli architetti e dei restauratori; l'insieme di tutte queste competenze, trascorsi dal precedente progetto alcuni anni essenziali per l'aggiornamento delle tecniche di intervento, e per una necessaria analisi del manufatto e una altrettanto puntuale ricerca storica, sarà in grado di affrontare al meglio il tema della ricostruzione della Torre coronata di Montisi da prospettive scientifiche diverse.

Un criterio e una metodologia di intervento in cui la nostra Giunta crede fermamente e che intende sempre più positivamente estendere nei casi in cui ci sia da riflettere sulla pianificazione e sugli interventi in territori tanto preziosi e consolidati da un punto di vista ambientale, culturale e artistico.

Concludendo, tengo molto a sottolineare e a confermare il futuro impegno, mio e dell'Assessorato alla Cultura, Università e Ricerca' che rappresento, a far nostra la voce degli autorevoli esperti oggi a confronto.

Una volta formato e maturato l'imprescindibile contesto culturale scientifico di riferimento, saremo più che positivamente disposti ad accogliere risultati e proposte per rilanciarli nelle sedi opportune e negli essenziali e doverosi passaggi futuri.

Monica Barni

Vicepresidente e Assessore alla Cultura, Università e Ricerca,
della Regione Toscana

Sono molto felice di far giungere anche qui a Montisi il saluto di chi rappresenta, *pro tempore*, le istituzioni nazionali assieme al mio sincero apprezzamento dell'iniziativa non solo sul piano politico-amministrativo ma anche e soprattutto sotto il profilo culturale, tecnico e scientifico.

L'argomento al centro della discussione, al di là degli aspetti architettonici e strutturali, è infatti senza dubbio l'identità civica e comunitaria che l'antica "torre coronata" incarnava rappresentando Siena nel suo territorio; si è infatti molto a lungo e animatamente discusso, spesso anche in maniera fortemente dialettica, su come una riorganizzazione burocratica e amministrativa possa portare conseguenze più o meno positive sull'identità dei territori e delle comunità sociali. San Giovanni d'Asso e Montalcino hanno, in questo senso, operato una scelta decisamente intelligente per i risvolti immediati ma altrettanto lungimirante se letta in ottica futura; il legame identitario, se è vero e autentico, non può infatti perdersi a seconda di come e da chi vengono erogati i servizi comunali.

Ecco dunque che la discussione che gli esperti storici, architetti restauratori e archeologi dovranno portare avanti rispetto alle varie ipotesi necessarie a riprogettare un monumento così significativo, dovrà tenere ben presente l'impatto che questa operazione avrà sull'identità dei luoghi. Identità territoriale che non è più oramai un aspetto banalmente amministrativo - un riconoscimento di appartenenza che avveniva anche in base a dei semplici confini cartografici- quanto piuttosto una concezione più propriamente comunitaria e di comune legame sociale e culturale. Intendendo perseguire con gli sforzi messi in atto da parte della comunità scientifica e della popolazione, il fine ultimo della riappropriazione dell'identità autentica solo apparentemente scalfita dalla distruzione della torre; è opportuno allora anche ma non solo attraverso questo importantissimo simbolo, ricostruire un valore civico, storico e di identità comunitaria nel senso più schietto e genuino che il termine può assumere.

Non si può non riflettere del resto sul significato che le tradizioni e la storia hanno sempre rappresentato per questi territori: già dal medioevo, infatti, i ceti magnatizi senesi scelsero di impiantarsi tra questi colli così prosperi, investendo le proprie risorse economiche puntando su una produzione che già all'epoca si caratterizzava più che per il valore quantitativo dei raccolti per la qualità che essi riuscivano a garantire.

Tra tutti basterà citare la grande tradizione e l'altissimo livello di qualità che l'olivicoltura ha qui raggiunto, a partire dal xiv secolo, mantenendosi e tramandandosi pressoché immutata fino ai nostri giorni e che fa sì che la

zona di Montisi sia nota a livello internazionale proprio per questo valore identitario. Valore che non può che derivare se non da profonde e solide radici socio-economiche ma anche e soprattutto storiche e culturali.

La Torre di Grancia assumeva pertanto anche questa forte connotazione simbolica e di rappresentanza di un tessuto economico e sociale che a lei guardava e tendeva come emblema di fortezza, di solidità e custodia dei preziosi e tanto faticosamente sudati prodotti della terra.

Tutto ciò è da tenere sempre e attentamente in considerazione soprattutto in questa fase in cui gli aspetti burocratici e amministrativi sembrano avere il sopravvento andando anche oltre l'importanza e il ruolo guida che le tradizioni culturali dovrebbero sempre mantenere: penso che di questo la politica si debba assolutamente far carico.

Ecco dunque che grazie agli sforzi messi in campo dalla comunità ma anche affidandosi alle imprescindibili competenze "importate" dall'esterno, si potrà e si dovrà interpretare e valorizzare l'enorme patrimonio ereditato preservando e alimentando la storia che questi luoghi custodiscono.

In fondo risiede proprio in questo rapporto tra gelosa difesa e attento studio delle tradizioni il segreto del nostro territorio; anche un piccolissimo –sotto l'aspetto geografico e numerico- paese come Montisi potrà dunque proiettarsi verso il futuro, sembra strano a dirsi, proprio ripartendo dalla valorizzazione del suo straordinario patrimonio passato. C'è molto materiale su cui investire tempo e risorse, ricerche e approfondimenti; da questo punto di vista mi sento di essere ottimista e di confermare il mio impegno in prima persona per tutelare questa fondamentale riserva di valori che è la nostra identità comunitaria.

Luigi Dallai

Commissione Cultura e Ambiente della Camera dei Deputati

Incontri come questo sono senza dubbio la conferma che le ragioni a favore della tanto attesa riedizione della Torre coronata di Montisi sono ancora oggi vive e presenti nella comunità popolare ma anche, e non da ultimo, condivise a livello più ampio, sino a coinvolgere competenti e specializzati rappresentanti del mondo culturale e scientifico.

Questo è un dato di fatto: ancor prima che comprenderlo con la ragione, potremmo dire, è chiaramente percepibile nella passione e nell'impegno che anima la popolazione montisana e guida -lo dico non senza un sussulto di orgoglio- le scelte delle istituzioni che sono state chiamate a rappresentarla.

L'attaccamento che lega questa comunità al suo simbolo (inspiegabilmente estirpatogli più di mezzo secolo fa dalle atrocità della guerra) è fuori discussione: il filo che lega Montisi alla sua Torre di Grancia non si è interrotto. È cioè fortemente presente nella memoria e nell'anima non solo dei pochi testimoni ancora in vita ma anche e sorprendentemente nell'immaginario collettivo dei nuovi residenti.

Questo fatto assume oggi una valenza straordinaria specialmente se rapportato ad altri esempi del tutto simili in quanto a modalità e altrettanto vicini sia spazialmente che temporalmente: penso alla distruzione della torre di San Quirico, della porta medievale di Buonconvento o alle devastazioni di Asciano. Lì, è il caso di dire, il filo della storia si è piano piano allentato per poi sciogliersi definitivamente. A Montisi, invece, questo laccio è rimasto sempre teso, pronto ad offrirsi -qualora se ne ripresentassero modi e tempi opportuni- alle molte mani di chi allo stato presente riuscirà a riannodare finalmente in maniera adeguata passato e futuro.

La vitalità di una tematica risalente agli anni oggi apparentemente lontanissimi della Resistenza e della guerra di Liberazione fornirebbe abbondanti spunti e stimoli di riflessione; ciò non dovrebbe stupire, del resto, chiunque conosca la pur piccola realtà comunitaria di Montisi: altri legami con la propria storia sono stati faticosamente alimentati e tenuti in vita, uno su tutti la Giostra di Simone, esempio emblematico di come sia possibile preservare le antiche tradizioni traendo da esse linfa vitale.

E non è, si badi bene, un dato di fatto scontato o tantomeno banale, tutt'altro: di certo non tutti i centri del territorio senese, anche se decisamente più estesi e popolati, possono vantare un simile legame come quello che vi fu e vi è tutt'ora tra Montisi e la città di Siena seppur a cinquanta chilometri di distanza. Le ragioni sembrerebbero sfuggire anche a chi si è trovato per anni a coordinare l'amministrazione provinciale, ma potrebbero senz'altro rintracciarsi -forse banalmente- in quella assoluta

somiglianza che “imparentava” la Torre di Grancia con la Torre del Mangia senese.

Questo borgo, situato in un poggio apparentemente remoto della provincia toscana, è in realtà profondamente internazionalizzato: qui risiedono e vivono stabilmente cittadini non solo europei ma provenienti dai confini più lontani del pianeta. Come spiegare dunque questa forte apertura al mondo esterno con la necessità di coltivare con geloso attaccamento la propria identità ricostruendo un antico simbolo quasi millenario?

Siamo di fronte, dunque, ad una comunità dai valori rari e meritevoli di interesse e di tutela: una comunità che investe sulla propria storia e al tempo stesso è aperta ai cambiamenti della società. A Montisi si è capito che investire sul passato è necessario per presentarsi più forti al cospetto delle mutazioni esterne, difficilmente rinviabili.

Ricostruire dunque non solo per risarcire una ferita ancora aperta o per riannodare un filo sempre teso, ma anche per riappropriarsi di un simbolo rappresentativo e identitario da spendere aprendosi al mondo e non per chiudersi nel guscio delle tradizioni.

La torre potrà infine contribuire a raccontare anche in modo tangibile, solo come i monumenti sanno fare, molte storie interrotte dalla guerra: a partire dalla storia del Santa Maria della Scala e del suo sistema, passando per quella della città di Siena e di come essa riuscì ad alimentare e a trarre risorse dal proprio territorio, fino ad abbracciare le tante storie “minori” della Resistenza e di una “Ricostruzione” che avvertiamo ancora oggi come necessaria sul piano non solo materiale ma soprattutto simbolico.

Se poi di questo riusciremo a farne anche una risorsa economica, investendo sulla propria storia nei termini sopra indicati per aprirsi al mondo, vorrà dire che questa comunità avrà raggiunto l’obiettivo di moltiplicare le motivazioni per restare e per vivere nel luogo delle proprie radici.

Alessandro Starnini
Consigliere Comunale di San Giovanni d’Asso

Introduzione agli interventi

La giornata di studi in oggetto si è svolta Sabato 10 Dicembre 2016 nel Teatro della grancia di Montisi: la *Prof.ssa Gabriella Piccinni* (Ordinaria di Storia medievale all'Università di Siena e Direttrice del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali) ha moderato la tavola rotonda.

Dopo aver introdotto ciascun relatore, il suo compito principale è stato quello di intervallare i diversi contributi con considerazioni proprie e spunti di riflessione proposti ai convenuti per valutazioni immediate e argomentazioni ulteriori sviluppate durante il dibattito conclusivo.

Ciascuno degli interventi che seguiranno (elencati nell'ordine in cui si sono effettivamente tenuti durante la mattinata di lavoro) raccoglie di conseguenza anche quanto in parte esposto e suggerito alla platea dalla Professoressa Piccinni nel ruolo di Coordinatrice.

Di questo contributo, seppur come detto imprescindibile per l'efficace svolgimento dell'incontro, non è stato dunque possibile –proprio per le accennate modalità con cui si è tenuto- trasferire in pubblicazione un testo che non ne stravolgesse la sua autentica natura: quella di riassumere cioè, con opportuna sintesi, gli argomenti trattati e da trattare, fornendo per riflesso alla discussione preziosi stimoli, apprezzabili soprattutto per la tempistica -assai difficilmente riproducibile- tipica del dibattito 'dal vivo'.

La torre della grancia di Montisi

Dai primi del Trecento la storia di Montisi, pur seguendo le sorti istituzionali di altri castelli della Toscana meridionale, dapprima entrati nell'orbita di influenza senese e poi organicamente inseriti nel contado, si lega in modo indissolubile a quella della sua Grancia, sorta ai margini occidentali del borgo, in corrispondenza di una porta della cinta muraria.

Come è noto, tra la fine del XIII e i primi del XIV secolo, l'ospedale di Santa Maria della Scala iniziò ad organizzare il proprio patrimonio terriero in vaste aziende agrarie denominate grance. La loro formazione, derivata per lo più da donazioni e lasciti testamentari di beni fondiari spesso associati a luoghi dove già esistevano piccoli nuclei ospedalieri, nacque dalla necessità di accorpare i diversi possedimenti in entità unitarie e organiche allo scopo di migliorare la produzione agraria. Per quasi cinque secoli, fino alla seconda metà del Settecento quando ne fu ordinata l'alienazione, le grance costituirono i cardini della struttura economica del Santa Maria, il cui patrimonio arrivò a costituire la più grande concentrazione fondiaria dello Stato senese¹.

Il termine, più che il modello organizzativo², si era già affermato, nella Toscana meridionale, nel corso del Duecento quando, seguendo modalità comuni alle fondazioni cistercensi di tutta Europa, l'abbazia di San Galgano aveva suddiviso in grance (grange) il proprio patrimonio fondiario³.

Nel caso di Santa Maria della Scala la stessa denominazione designava, oltre che l'azienda nel suo insieme, con i poderi, le case e le terre sparse, anche la sede amministrativa, ovvero la struttura dove risiedeva il grancere, frate incaricato dall'Ospedale di gestire la proprietà, e dove venivano immagazzinati e trasformati i prodotti prima del loro trasporto verso la

1 Per un quadro generale si può vedere: Cecchini, G. (1959), "Le grance dell'ospedale di S. Maria della Scala di Siena", in *Economia e storia*, VI, 1959, pp. 405-422; Balestracci, D., Piccinni, G. (1985), "L'ospedale e la città", in D. Gallavotti Cavallero, *Lo spedale di Santa Maria della Scala in Siena, Vicenda di una committenza artistica*, Pisa, Pacini, pp. 24-29; Epstein, S.R. (1986), *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 – metà '400)*, Firenze, Salimbeni.

2 Epstein, *Alle origini*, cit., p. 36.

3 Barlucchi A. (1991 e 1992), "Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII – XIV)", *Rivista di storia dell'agricoltura*, pp. 63-107, 55-79.

città e le altre grance. Si trattava di strutture edilizie complesse, con più corpi di fabbrica attorno ad uno o più cortili, collocate all'interno o ai margini di un castello o completamente isolate nella campagna.

La presenza di un frate dell'Ospedale a Montisi è attestata fin dal 1286⁴, ma la formazione della Grancia (nel senso di azienda) avvenne a seguito dell'atto testamentario con il quale Simone Cacciaconti nel 1295 donò al Santa Maria tutti i beni che aveva nel castello e nella corte, quale estremo atto riparatorio per la violenta azione con la quale qualche anno prima aveva cercato di ripristinare il potere signorile sulla comunità⁵. A distanza di due anni, dopo un difficile accordo con i familiari, che rivendicavano parte dell'eredità, il Santa Maria della Scala entrò in possesso di sei poderi, diversi vigneti e terreni a coltivo e una casa presso la porta del castello⁶.

Da quel momento Montisi divenne, insieme a Cuna, Grosseto, San Quirico, Serre e Spedaletto, uno dei luoghi di maggiore interesse da parte dell'Ospedale, come attesta lo Statuto del 1305⁷ e poi quello redatto intorno al 1318, dove il termine grancia appare per la prima volta⁸. Tramite un'incessante serie di compravendite, permutate e donazioni, il primo nucleo fu notevolmente ampliato, secondo quella politica di espansione territoriale e di concentrazione fondiaria comune a tutte le maggiori grance del Santa Maria⁹. Tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento il numero dei poderi era così salito a quattordici, ai quali si aggiungevano ventinove case

4 Archivio di Stato di Siena (da ora in avanti ASS), *Ospedale*, Diplomatico, 1286 nov. 12 (Epstein, *Alle origini*, cit., p. 31).

5 ASS, *Ospedale*, Diplomatico, 1295 ago. 21; edito in Tuliani, M. (1992), *Montisi, Vicende storiche di una comunità medievale*, Siena, Nuova Immagine Editrice, pp. 45-46.

6 ASS, *Ospedale*, Diplomatico, 1297 lug. 6 e 17 (Tuliani, *Montisi*, p. 23)

7 Editto in Pellegrini, M. (2005), *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico Statuto (Siena, 1305)*, Pisa, Pacini editore, pp. 197-108, 110-112. Cfr. Epstein, *Alle origini*, cit., pp. 32-34.

8 "...luoghi e grancie del detto Ospitale"; "loco o vero grancia del detto Ospitale" (*Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV* (1877), a cura di L. Banchi, vol. III, *Statuto dello Spedale di Siena*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, pp. 38-40, r. XXVII). Cfr. Epstein, *Alle origini*, cit., pp. 34 sgg.

9 Tuliani, *Montisi*, cit., pp. 23-24. Molte acquisizioni sono attestate in un libro di memorie della grancia (ASS, *Ospedale* 1409). Tra le donazioni è da segnalare quella di Bartolomeo di Niccolò Buonsignori (1348), consistente in numerosi poderi e un *chasamento* con giardino, già appartenuto a Bindo di Bindo Petroni, di cui è stata proposta l'identificazione con il nucleo originario del complesso edilizio della grancia: Massoni, G. (2016), *La grancia di Montisi*, Siena, Betti Editrice, pp. 150-158.

nel borgo e numerose terre sparse¹⁰, e alla fine del XVI secolo la Grancia era composta di diciannove poderi, tredici case da pigionale, una fornace e una chiesetta¹¹. Una presenza economica sul territorio che non diminuirà col passare del tempo tanto che nel Settecento, poco prima dell'alienazione, Giovanni Antonio Pecci poteva asserire, a proposito della corte di Montisi, che «il suolo, eccettuati alcuni pochi poderi, è quasi tutto dello Spedale»¹².

Il consolidamento della proprietà fondiaria dovette andare di pari passo, nel corso del Trecento, con la costruzione e il progressivo ampliamento della sede amministrativa della fattoria. Ne abbiamo una chiara testimonianza nel 1382, quando l'Ospedale delibera «che sia rimesso in frate Francesco Vannozzi et frate Masso del mastro Vanni che possano fare ogni acconcime per la fortezza di Monteghisi come a loro parrà et del chiostro, ponte levatoio, corridoi et scale della torre et altri acconcimi di fortezza»¹³. Altri lavori, non meglio specificati, erano stati eseguiti nel 1379, quando frate Iacomo Salvestri era stato autorizzato a «spendere in acconcime delle case della grancia infino [a] C libre»¹⁴.

I riferimenti alla fortezza e alle componenti specifiche dell'architettura fortificata, quali il ponte levatoio, la torre e i camminamenti di ronda (*coridoi*), testimoniano come fra Tre e Quattrocento quello della difesa delle strutture produttive dislocate nel territorio fosse, per il Santa Maria della Scala, un problema centrale, acuito dal frequente passaggio, nella Toscana meridionale, di eserciti e compagnie di ventura. A tale necessità l'Ospedale rispose, spesso in sinergia con il Comune di Siena, fortificando le strutture maggiormente sensibili come grance, mulini e centri abitati collocati in luoghi strategici¹⁵. L'aspetto di alcune grance, come si può ancora apprezzare a Cuna e Spedaletto, divenne molto simile a quello delle rocche e delle fortezze, con tanto di torri, scarpe, arcieri, archibugiere,

10 ASS, *Ospedale* 1409, cc. 99-111 (Tuliani, *Montisi*, cit., pp. 25, 29).

11 Cecchini, "Le grance", cit., p. 408.

12 Pecci, G.A. (sec. XVIII), *Memorie storiche, politiche, civili e naturali delle città, terre e castella che sono e sono state suddite della città di Siena*, ASS, ms. D. 70, cc. 739-744 (*Statuto di Montisi del 1494*, a cura di Lucia Gatti, Siena, Amministrazione provinciale, 1994, p. 181).

13 ASS, *Ospedale* 21, c. 8r.

14 ASS, *Ospedale* 20, cc. 16v, 17r. Edito in Lugarini, R. (2011), *Il Capitolo dell'ospedale di Santa Maria della Scala. Aspetti istituzionali e riflessi documentari (Siena, fine XII – XIV secolo)*, Siena, Protagon editore, p. 178.

15 Si veda Epstein, *Alle origini*, cit., pp. 247-268.

piombatoie, bertesche, alte cinte murarie e potenti apparati a sporgere¹⁶. Ed anche a Montisi l'assetto fortificatorio doveva essere piuttosto imponente a giudicare da una descrizione quattro-cinquecentesca tratta da un libro di memorie:

una bella fortezza di palazo, chon torre, chon più antiporti et ponte levatoio et chiostro in suo mezo, chon una bella citerna murata, con confessi [scarpe] et fossi et con tutte quelle appartenzie che si richiede a una forteza (...)¹⁷.

Le successive trasformazioni del complesso edilizio hanno ridimensionato le strutture medievali e con esse le componenti difensive, tanto nei locali interni, adeguati alle nuove esigenze abitative e funzionali, quanto nell'aspetto esterno, dove le opere fortificate, evidentemente non più necessarie dopo il XVI secolo, sono state demolite o profondamente alterate¹⁸. Unica a salvarsi nella sua integrità, fino alla seconda guerra mondiale, era stata la torre dell'angolo nord del complesso, forse la stessa ricordata nel documento del 1382¹⁹, situata a fianco dell'omonima porta del borgo, anch'essa non più esistente.

Malgrado le opere di ristrutturazione e di rinnovamento degli edifici, la grancia conserva, ancora oggi, due caratteristiche comuni alle maggiori fattorie del Santa Maria della Scala e che qualificano la stessa sede urbana dell'Ospedale: la compattezza dell'assetto architettonico, con edifici di diverse forme e volumi sviluppati intorno a più cortili collegati tra loro, e la complessa stratificazione delle strutture, quale risultato di un'idea progettuale a sviluppo "organico", suscettibile di ampliamenti, adeguamenti funzionali e aggiornamenti formali. Le grance, quelle di maggiori dimensioni, tendono infatti a ripetere, fatte le debite proporzioni e tenendo presente le diverse finalità, la logica compositiva che sottende il Santa Maria della Scala: un organismo a carattere urbano, di facile percezione dall'esterno ma complesso e difficile da decifrare al suo interno, quale risultato, nel tempo, di una progressiva aggregazione di strutture e di

16 Cfr. Gabbrielli, F. (1999), "La fortificazione quattrocentesca della grancia di Spedaletto: fonti scritte ed evidenze materiali", in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a cura di M. Marrocchi, Atti del convegno di studi, Siena 25-26 ottobre 1996, Siena, Nuova Immagine Editrice, pp. 79-123.

17 ASS, *Ospedale* 1409, c. 99r.

18 Si veda Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 166-169.

19 Vedi *supra* nota 13.

una continua accumulazione di forme e significati²⁰. Un rapporto, quindi, che non è da intendere in termini di modello edilizio, basti pensare che la componente difensiva è tanto importante nelle grance quanto praticamente assente nel Santa Maria essendo questo collocato all'interno della città, ma nel quadro, ampio e polivalente, di una comune concezione architettonica.

Assai stringenti, pur nella diversa articolazione degli impianti e delle strutture, sono le affinità con Cuna, Serre e Spedaletto. Oltre alla distribuzione compatta intorno più spazi, tutte sono infatti circondate da una o più cinte murarie munite di torri e tutte presentano un corpo principale adibito a granaio al quale si accede, o si accedeva, tramite una rampa. Nel caso delle Serre le affinità si spingono fino al dettaglio architettonico là dove, in entrambe le grance, la parete di fondo di uno dei cortili mostrava, in origine, un porticato a due arcate in laterizi con pilastro centrale poligonale in pietra. Alle Serre le arcate, databili al primo Quattrocento, sono state in età moderna tamponate ma tutti gli elementi si sono conservati, compreso il pilastro, mentre a Montisi i due archi originali sono stati sostituiti da un porticato a tre arcate realizzato tramite un parziale taglio degli archi e la completa rimozione del pilastro originale, del quale tuttavia si conservano probabili resti erratici proprio nel medesimo cortile.

Un elemento, tuttavia, fino alla metà del secolo scorso distingueva la grancia di Montisi. Ci riferiamo alla menzionata torre che si elevava nell'angolo settentrionale del complesso edilizio, distrutta nel 1944 dalle truppe tedesche. Una struttura imponente, a giudicare dai disegni e dalle fotografie anteriori alla distruzione²¹, con la parte inferiore in pietra, a scarpa e cornice a toro, e la parte superiore in laterizi, con regolari allineamenti di buche puntaie, tre per lato, utilizzate per la costruzione. Fino a qui niente di particolare, giacché strutture simili, anche di ragguardevoli dimensioni e di notevole altezza, non assimilabili ad ordinarie torri della cinta muraria, figurano anche in altre grance, come a Spedaletto, dove la possente struttura in pietra situata tra il primo e il secondo cortile, databile

20 Si veda l'efficace sintesi interpretativa di Nepi, C. (2016), "Un sistema di costruzione del territorio", in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 28-31. Sul complesso architettonico di Santa Maria della Scala esiste ormai una vasta bibliografia per la quale rimandiamo a Sordini, B. (2010), *Dentro l'antico ospedale. Santa Maria della Scala, uomini, cose e spazi di vita nella Siena medievale*, Siena, Protagon editori.

21 Ora editi in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 8, 46, 49, 61, 69, 89, 108-109, 119, 132, 138.

intorno alla fine del Trecento, è ancora perfettamente conservata, o come alle Serre, dove della grande torre, anch'essa in pietra, eretta nei primi del XV secolo nell'angolo nord-est della grancia, si conserva solo il basamento a scarpa e una lapide con la data 1407²².

La specificità della torre di Montisi stava nella forma del coronamento: una corona in laterizi, con archetti, merli e beccatelli, sviluppata su due livelli. Il primo era a sporto, di notevole aggetto, con archetti a tutto sesto impostati su allungati beccatelli troncopiramidali e soprastante parapetto merlato. Il secondo livello ospitava una cella campanaria, con quattro pilastri quadrangolari ed altrettanti archi a tutto sesto sui quali si elevava, in leggero aggetto, un'altra merlatura su archetti e beccatelli di minori dimensioni. Malgrado la semplificazione formale, le diverse proporzioni di insieme e i differenti materiali utilizzati (il laterizio al posto del travertino e della serpentina), tale tipologia richiama con immediatezza quella della torre del Mangia, la torre del Palazzo Comunale di Siena, edificata tra il 1325 e il 1349²³. Le analogie sono evidenti: la doppia corona merlata; le proporzioni e la forma dei beccatelli; le cornici orizzontali posizionate al di sotto delle due merlature e alla base e alla sommità dei beccatelli del primo ordine²⁴; la sequenza numerica di archetti e merli, che nella torre di Siena si attesta sul 4 a 4 nel primo ordine e 4 a 3 nel secondo, mentre a Montisi, di minori dimensioni, si attesta rispettivamente sul 3 a 3 e sul 3 a 2. Riguardo alla forma degli archi, il loro sesto, cioè il tipo di curva, risulta curiosamente invertito rispetto alla torre del Mangia, in una sorta di variante che del modello condivide tuttavia la stessa logica compositiva: a tutto sesto gli archetti del primo ordine, là dove a Siena li troviamo a sesto acuto, e a sesto acuto gli archi della cella e gli archetti del secondo ordine, là dove a Siena figurano a tutto sesto.

Altri dettagli poi, pur non essendo presenti nel coronamento della torre del Mangia, trovano facili riscontri nell'architettura medievale senese in laterizi, compreso il Palazzo del Comune, quali la ricassatura degli archetti del primo e del secondo ordine e le fasce in laterizi a dente di sega a

22 Gabbrielli, "La fortificazione", cit., p. 85; Gabbrielli F. (2001), "La grancia delle Serre", in *Museo della grancia di Serre di Rapolano*, a cura di G. Molteni, Siena, Protagon editori, pp. 23-25.

23 Gabbrielli F. (2010), *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Protagon editori, 2010, pp. 177-180.

24 Sono invece assenti le cornici al di sopra degli archetti del primo ordine e alle imposte degli archi della cella campanaria.

decorazione dei merli. Sull'originalità di questi ultimi, tuttavia, è lecito sollevare qualche dubbio. In un disegno di Girolamo Macchi²⁵ (Siena, 1649-1734) la doppia corona della torre di Montisi è infatti priva dei merli sia al primo che al secondo livello, mentre nel cabreo di Fiorenzo Razzi del 1762 l'assetto della torre è analogo a quello precedente la distruzione novecentesca, con tanto di duplice merlatura²⁶. C'è da chiedersi se nel primo caso la loro assenza sia da addebitare ad una semplificazione grafica del Macchi o, al contrario, ad un'effettiva perdita dei merli medievali, poi ricostruiti entro la metà circa del XVIII secolo.

Torri a doppia corona non figurano nelle altre grance del Santa Maria della Scala e, in generale, sono piuttosto rare nel territorio senese. Le troviamo, in forme assai meno aderenti al modello di riferimento, sottoposte a forti ripristini e in genere di difficile datazione, a Buonconvento, Montalcino, Pienza, Sinalunga e Scrofiano, mentre quella di Montepulciano è palesemente da ricondurre, insieme alla facciata dell'edificio, alla torre del Palazzo dei Priori a Firenze, coerentemente con gli esiti filoflorentini della politica poliziana del Quattrocento.

A maggior ragione, pertanto, la torre di Montisi, con quella particolare forma, non è passata inosservata. Se ne era accorto, ad esempio, Giovanni Antonio Pecci, che nelle sue memorie settecentesche dichiarava:

All'entrare del borgo vi è la grancia dello Spedale di Siena, in forma d'antico fortilizio con una torre molto alta, co' suoi merli e rocca [il coronamento], che ha, in quanto alla struttura, qualche simiglianza colla torre del Pubblico di Siena²⁷.

E se ne era accorto pure il già citato ingegnere Fiorenzo Razzi, che nel cabreo settecentesco ci offre una bella immagine della grancia e del castello²⁸. Naturalmente la Grancia è in primo piano ed occupa la metà destra della raffigurazione, mentre al castello, con il sottostante borgo, è riservata la metà sinistra. Nel bel mezzo campeggia la torre, quale possente baricentro visivo e asse di unione tra le due entità, elemento dominante del paesaggio urbano e rurale e segno ancora tangibile, per un disegnatore del

25 ASS, ms. D. 113, c. 70v (edito in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., p. 159).

26 Archivio Mannucci Benincasa, *Cabreo della grancia di Montisi*, 1762 (edito in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 108-109).

27 ASS, ms. D. 70, cc. 739-741 (*Statuto di Montisi*, cit., p. 180).

28 *Supra* nota 26.

XVIII secolo, del ruolo storico dell'Ospedale e della città sul "loro" antico contado. E ancora oggi, forse, non si parlerebbe più di tanto della torre di Montisi se le sue forme non si fossero distinte da quelle delle altre più o meno anonime torri disseminate nei centri abitati e nelle campagne della Toscana meridionale²⁹.

Quali motivazioni poterono spingere l'Ospedale a realizzare un'opera del genere? Conoscere la datazione della torre sarebbe fondamentale per tentare una correlazione con le vicende socio-politiche e militari del tempo. Dai dati a disposizione, considerando la perdita irreparabile di gran parte della struttura materiale e l'incertezza cronologica che, in assenza di adeguati studi, permane per le strutture superstiti³⁰, possiamo avanzare un'ipotesi di datazione compresa tra il 1349, anno in cui si conclude la costruzione della torre del Mangia, e il 1380, anno in cui è documentata, in un atto di permuta, la torre della Grancia, ammesso che si tratti di quella di cui stiamo parlando³¹. Grosso modo, quindi, gli anni Sessanta - Settanta del Trecento, tenendo presente un ragionevole decennio di distanza dall'edificazione del modello di riferimento, ma senza escludere una cronologia più tarda, giacché forme trecentesche continuarono ad essere riproposte nell'architettura fortificata senese fino a tutto il Quattrocento³². E' da sottolineare che se la costruzione della torre si attestasse nella seconda metà degli anni Settanta del XIV secolo, verrebbe a coincidere con un periodo particolare della storia dell'Ospedale, caratterizzato da una forte ingerenza politica del Comune, espressa con il rettorato di Bartolomeo Tucci (1374-1383) la cui nomina, tramite una serie di deroghe, fu letteralmente imposta³³.

29 Per un quadro generale: *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana* (1976), Siena, Electa, rist. 1985.

30 E' ancora da chiarire, ad esempio, quanto delle strutture attuali sia riconducibile all'assetto precedente alla distruzione bellica.

31 Il Comune di Montisi concede al Santa Maria della Scala una via "iusta turim" della grancia. ASS, *Ospedale*, Diplomatico, 1380 dic. 2 (Epstein, *Alle origini*, cit., p. 80 nota 118). A ciò è da aggiungere la già menzionata delibera del 1382 in cui sono attestati lavori alle scale della torre (vedi *supra* nota 13).

32 Si vedano, a titolo di esempio, gli antemurali quattrocenteschi di Porta Ovile e di Porta Pispini a Siena (Gabbrielli, *Siena medievale*, cit., pp. 297-299).

33 L'elezione si svolse, eccezionalmente, all'interno del Palazzo Comunale e alla presenza dei Difensori del Comune e del Capitano del Popolo, e il nuovo rettore ebbe l'esonero, in deroga allo Statuto, dalla rinuncia dei propri beni in favore dell'Ospedale. Bartolomeo Tucci, secondo Luciano Banchi, sarebbe stato "il primo rettore nominato

La scelta di riprodurre, pur con le debite differenze, quello che dalla metà del Trecento era diventato il più forte simbolo architettonico della città, appare indice della volontà di ribadire la presenza di Siena sul territorio. La spiegazione più immediata può essere quella di una funzione dissuasiva, a protezione della Grancia e della comunità rurale, nei confronti delle rivendicazioni da parte di signori locali, delle ingerenze di altre città o delle minacce provenienti da eserciti di passaggio e compagnie di ventura. A ben guardare, però, la dinastia dei Cacciaconti, che fino alla fine del Duecento erano stati signori di Montisi, era ormai fuori gioco³⁴, e il confronto militare con altre città si giocava più avanti, in direzione di Montepulciano e della Valdichiana. Altri castelli si trovavano, in modo assai più diretto, sulla “linea di confine” e ciò potrebbe spiegare, in via ipotetica, quel richiamo alla città che figura nelle torri di Sinalunga e Scrofiano³⁵. Più plausibile appare il ruolo di deterrenza verso le compagnie militari, malgrado l’assenza o la scarsa diffusione del motivo in altre aree del contado senese, ugualmente o forse più interessate dal loro passaggio³⁶.

Ma forse il messaggio non era rivolto solo a forze esterne alla comunità e al suo territorio. Del resto, ad esporre il segno della città non fu la sede del comune rurale né quella del vicario di nomina senese, la cui presenza a Montisi è attestata a partire dal 1371³⁷, ma la grancia dell’Ospedale, una fattoria, una struttura produttiva. A tal proposito è da sottolineare il ruolo di assoluta egemonia economica che il Santa Maria della Scala svolse nel contesto territoriale di Montisi. Se è vero che la presenza dell’Ospedale costituiva, nel momento più acuto delle crisi, dovute a guerre o carestie, una valvola di sicurezza, immettendo sul mercato locale le sue scorte di grano e di cereali³⁸, oltre che un rafforzamento delle possibilità di difesa del

dal Comune” (sulla vicenda si veda Banchi, L. (1877), *I rettori dello Spedale di Siena*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, pp. 58-65).

34 Cfr. Tuliani, *Montisi*, cit., pp. 16-19.

35 Per un quadro generale sul Tre-Quattrocento si vedano le carte riportate in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento* (1986), documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, Siena, Il Leccio.

36 Vedi *supra* nota 15. Per una sintesi cfr. Giorgi A. (1995), “Le maligne società nelle campagne”, in *Storia di Siena*, I, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, Alsaba, pp. 279-291.

37 Rossi, P. (1900), “Documenti e statuti del castello di Montisi (1197-1552)”, *Bullettino senese di storia patria*, VII, p. 378; Tuliani, *Montisi*, cit., p. 19.

38 Ripetute attestazioni si hanno, ad esempio, tra il 1384 e il 1390 (Tuliani, *Montisi*, cit., p. 28).

castello, con la torre della grancia strategicamente posizionata accanto ad una delle porte del borgo³⁹, è anche vero che nel lungo periodo il suo potere fu tale da creare non poche tensioni con il comune rurale. I contrasti con la comunità, di cui abbiamo una prima testimonianza già nel 1309 per alcune proprietà collocate nel castello, si inasprirono nella seconda metà del secolo quando «alla politica di espansione dell'ospedale si contrappose un pesante indebolimento delle campagne»⁴⁰. Il problema principale era l'esenzione dalle tasse dei beni dell'Ospedale e pertanto l'immunità fiscale per coloro i quali donavano le loro proprietà al Santa Maria della Scala. Una questione tutt'altro che irrilevante dato che le principali entrate provenivano proprio dall'imposta diretta sulla proprietà⁴¹. Fra il Trecento e il Quattrocento continui furono i tentativi da parte del comune rurale di imporre tasse su oblazioni e donazioni di beni. Del resto, «il Santa Maria della Scala si trovava in una posizione di assoluto privilegio avendo come tacito tutore dei suoi interessi proprio le autorità cittadine»⁴². Una tutela che la costruzione della torre, con il richiamo al più forte simbolo architettonico della città, poteva rendere a tutti visibile e manifesta.

Prima che la torre diventasse, col tempo, un segno identitario e finanche affettivo dell'intera comunità di Montisi, il significato della sua presenza, pertanto, è forse da ricercare in una pluralità di motivazioni, quale riflesso delle complesse dinamiche politiche e sociali che fra Tre e Quattrocento regolarono i rapporti di forza in un territorio dove interagivano più soggetti: un rafforzamento delle difese della grancia e del borgo, un avvertimento verso potenziali nemici esterni, un'affermazione delle prerogative dell'Ospedale nei confronti della comunità rurale, in nome e sotto la tutela del comune di Siena.

Fabio Gabrielli

Storia dell'architettura all'Università di Siena
Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali

39 Da questo punto di vista, tuttavia, è da considerare che proprio la presenza della Grancia poteva costituire, in quanto luogo di stoccaggio di prodotti agricoli, un motivo di attrazione.

40 Tuliani, *Montisi*, cit., p. 27.

41 Ivi, pp. 37-38.

42 Ivi, pp. 27-28.



Fig. 1 – Montisi (Siena), La Grancia, primo cortile
[Foto dell'autore]



Fig. 2 – Montisi (Siena). La torre della Grancia in una fotografia d'epoca dei primi anni del Novecento [per gentile concessione del dott. Walter G. Copenrath, Jr (Montisi)]



Fig. 3 – Siena. Torre del Mangia
[Foto dell'autore]

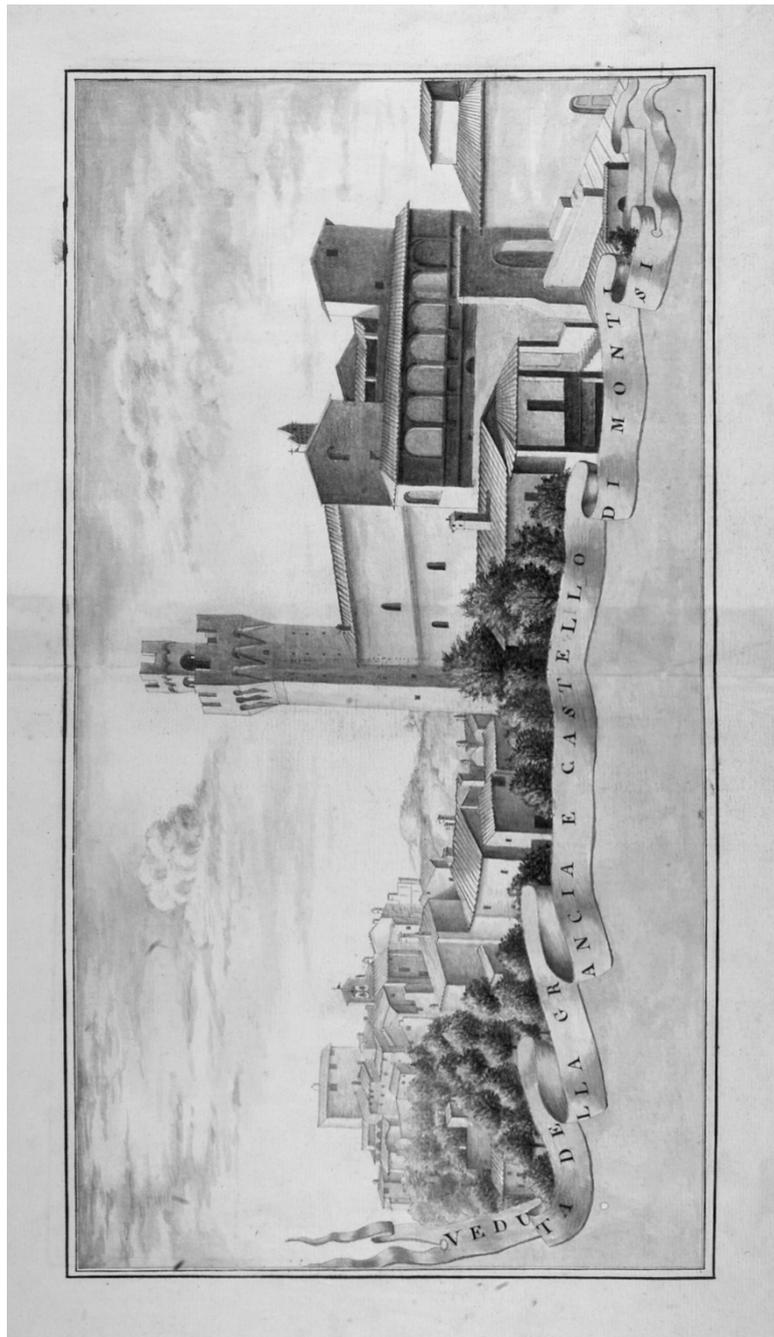


Fig. 4 – Fiorenzo Razzi, Cabreo della Grancia di Montisi, 1762
[Archivio Privato Mannucci Benincasa]



Fig. 5 – Montisi (Siena). I resti della torre della Grancia
[Foto dell'autore]

La torre “coronata” di Montisi: riflessioni per una (possibile?) ricostruzione

Verrebbe da chiedersi, in prima battuta, il motivo di questa “Tavola rotonda”: la perdita della torre “coronata” di Montisi risale infatti a settantadue anni fa. Come mai il problema della sua (eventuale) ricostruzione oggi torna, per così dire, di attualità? Un motivo contingente è sicuramente rappresentato da una recente pubblicazione: una specie di fiammifero, che però da solo non sarebbe certo bastato per ravvivare un focolaio latente, solo in apparenza sopito. Pertanto, devono giocoforza sussistere motivi più diffusi e profondi, fattori scatenanti che ora si riaccendono ma che, in realtà, non si erano spenti fin dal momento in cui la torre era sparita dagli occhi dei montisani in una lugubre nuvola di polvere.

Il volume di Giacomo Massoni su *La Grancia di Montisi*, una delle più importanti fra quelle dipendenti dall’Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, ha sicuramente contribuito a riportare l’attenzione su un monumento di straordinaria importanza, ma, come accennavo, scomparso il 30 giugno 1944, quando venne atterrato dalle truppe tedesche in ritirata: la torre “coronata” (Fig. 6), che della Grancia era parte integrante e che dominava il borgo di Montisi, ergendosi fino all’altezza della vicina rocca medievale.

La torre “coronata” della Grancia costituiva un documento di grande rilievo storico e architettonico. Essa, infatti, derivava direttamente dal modello della cosiddetta “torre del Mangia” nella piazza del Campo di Siena (Fig. 7) ed era a essa consentanea, come confermano non solo la sua forma (quasi una riproduzione in scala ridotta) e la sua cronologia, ma anche la documentata partecipazione di maestranze comuni e, forse, di un comune progettista. Proprio la caratteristica presenza di una sorta di torretta sommitale, quadrifronte e merlata, la faceva rientrare nel ristretto numero delle torri civiche “coronate”, come quella arnofiana di Palazzo Vecchio a Firenze (fig. 8) e come la Torre federiciana a San Miniato (fig. 9), (anch’essa atterrata nel 1944, ma poi ricostruita «com’era e dov’era» nel 1958), maestosi capisaldi del potere politico (comunale e imperiale, rispettivamente) nella Toscana del Medio Evo. Appare, dunque, evidente l’intrinseco significato del monumento montisano sotto l’aspetto simbolico e architettonico. Al riguardo, si può anche rilevare come esso, nel contado

senese, rappresentasse un *unicum*, in quanto nessuna delle altre sette grance dell'Ospedale era stata munita di un manufatto di così importante valore figurativo.

È, infatti, da sottolineare l'alto valore simbolico della "torre coronata" che, grazie alla sua forma, s'identificava nel paesaggio della Val d'Asso e della Val d'Orcia come suggello universalmente riconoscibile della Repubblica senese - quale centro del potere politico e militare - e dell'Ospedale di S. Maria della Scala - quale centro organizzativo ed economico -. Essa, infatti, non faceva solo parte della Grancia e di Montisi, bensì, ergendosi all'estremità sud del borgo, rappresentava emblematicamente l'immagine di Siena che, per suo tramite, si rifletteva su gran parte del contado meridionale. La torre "coronata", tuttavia, non era un monumento isolato e architettonicamente autonomo, bensì costituiva parte integrante - e ne era addirittura l'elemento più rappresentativo - del vasto complesso fortificato della Grancia, in piena sintonia con essa dal punto di vista sia materico (uso prevalente del laterizio), sia costruttivo. Al riguardo, è opportuno richiamare le interessanti considerazioni di Massoni.

Di conseguenza, appare evidente che oggi la mancanza della torre "coronata" non solo compromette l'immagine e la leggibilità in termini architettonici e spaziali della Grancia e del borgo, ma modifica drasticamente l'intero ambiente circostante, dalla Val d'Orcia alla Val d'Asso, ovvero lo *skyline* di uno dei paesaggi più noti della Toscana. Come accennato, ciò implica anche una vistosa omissione sotto l'aspetto culturale, in quanto rende "anonimo" quel paesaggio e lo squalifica. Ma su ciò, tornerò più avanti.

L'assenza della torre "coronata", dunque, non costituisce solo una lacuna architettonica ma è un vero e proprio *vulnus* dal punto di vista storico e ambientale: una situazione di particolare complessità e delicatezza che nel passato è stata spesso affrontata e talora risolta, anche se in modi assai diversi fra loro e, in alcuni casi, non senza suscitare polemiche. Per restare agli eventi postbellici, già abbiamo accennato alla ricostruzione in analogia della Torre federiciana di San Miniato, ma, come noto, i casi sono stati molteplici, dalla ricostruzione della chiesa di Santo Stefano a Napoli a quella di Palazzo Bianco a Genova, da quella del ponte a Santa Trinita a Firenze (Fig. 10) a quella del ponte di Castelvecchio a Verona (fig. 11), per citarne solo una minima parte e tralasciando i casi più recenti, come quelli causati dal disastroso terremoto del Friuli (Fig. 12). Pur nella varietà delle soluzioni adottate - in taluni casi la ricostruzione è avvenuta, almeno

sotto l'aspetto formale, in assoluta analogia, altrove ricorrendo a equilibrati inserimenti moderni (come nel caso dell'Ospedale Maggiore di Milano) (Fig. 13) – non vi è dubbio che proprio il rapporto fra il monumento e il suo ambiente circostante, per meglio dire il ruolo rilevante e irrinunciabile che esso aveva nell'immagine di un territorio o di una città, è quasi sempre stato il motivo dirimente a favore della sua ricostruzione.

Per comprendere appieno tale realtà e quanto essa sia stata ormai da tempo considerata come uno degli elementi fondanti lo stesso concetto della tutela - oggi esteso anche all'edilizia minore -, conviene citare il primo articolo di quella che probabilmente va considerata come la più importante fra le carte del restauro, la Carta di Venezia nel 1964:

La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale.

Tornando al nostro caso, lo straordinario significato sul piano socioculturale della "torre coronata" è tutt'oggi più che evidente. Infatti, nonostante siano trascorsi molti decenni dalla sua drammatica distruzione, non vi è abitante di Montisi – e probabilmente dell'intera Val d'Asso – che non consideri quella mancanza come un'inaccettabile e dolorosa privazione. Una sorta di lesione alla propria identità. È questo uno degli aspetti più rilevanti, poiché il permanere della memoria costituisce l'incontrovertibile prova del ruolo non solo "storico" ma ancora attuale e vitale di quel monumento perduto. Una condizione chiaramente indicata nell'art. 4 della Carta di Cracovia del 2000:

La ricostruzione di un intero edificio, distrutto per cause belliche o naturali, è ammissibile solo in presenza di eccezionali motivazioni di ordine sociale o culturale, attinenti l'identità di una intera collettività.

Nel caso della torre montisana, l'assenza di elementi decorativi – sia pittorici che plastici, (di fatto non riproducibili né imitabili) – circoscrive il problema della sua ricostruzione in un ambito esclusivamente architettonico. Tale problema, dunque, deve essere essenzialmente affrontato sotto il

profilo progettuale, ferme restando le prescrizioni riassunte nel medesimo art. 4 della Carta di Cracovia - che, in sintesi, si identificano con gli attuali e condivisi principi del restauro -:

La ricostruzione di intere parti “in stile” deve essere evitata. Le ricostruzioni di parti limitate aventi un’importanza architettonica possono essere accettate a condizione che siano basate su una precisa e indiscutibile documentazione. Se necessario per un corretto utilizzo dell’edificio, il completamento di parti più estese con rilevanza spaziale o funzionale dovrà essere realizzato con un linguaggio conforme all’architettura contemporanea.

Tuttavia, qui, come diceva Camillo Boito, sta il *busilli*: cosa si può intendere come linguaggio conforme – si badi bene: *conforme* - all’architettura contemporanea? Appare chiaro l’invito a non rinunciare all’adozione di un linguaggio architettonico moderno, ben identificabile, non limitandosi solo a eseguire una copia, deludente di per se stessa (si può ricostruire un edificio dov’era, ma com’era è di fatto impossibile!). Ma il concetto di *conformità* andrebbe in qualche modo rivolto anche verso la preesistenza perduta, la cui immagine resta l’imprescindibile modello di riferimento, individuando così proprio nel concetto di conformità, nella sua applicazione bivalente, quello che potremmo definire lo snodo progettuale: torre perduta, torre ricordata, torre ricostruita, ognuna conforme all’altra ma non uguale.

Al riguardo, si può, osservare che a fronte della totale assenza di porzioni o frammenti della fabbrica originaria (tranne il basamento a scarpa che tuttavia ne testimonia l’ubicazione e la pianta quadrata), l’unico strumento in grado di fornire indicazioni attendibili sia quello fotografico, relativamente abbondante, come documentato nel volume di Massoni. A esso, possiamo aggiungere alcune interessanti considerazioni basate su rapporti di natura proporzionale, analizzati ed evidenziati nello studio dello stesso Massoni, e, assai importante, il recente rinvenimento di alcuni rilievi della torre: il primo, eseguito durante la campagna di ricognizione dell’Istituto Geografico Militare (1896 ca.), riporta l’altezza complessiva dal suolo alla sommità dei merli (Fig. 14); l’altro, firmato dal geom. Mario Meocci di Montisi, ci consente di conoscere –tramite la sezione quotata e il computo metrico estimativo, complementari alle planimetrie catastali- il sistema costruttivo e la distribuzione interna dei percorsi e degli accessi (Fig. 15).

Si tratta di dati importanti, ma che indubbiamente lasciano alcuni spazi sul piano interpretativo, in particolare per quanto concerne l'aspetto dei collegamenti verticali all'interno della torre. La strada non può che essere quella di avviare un'accurata fase di studio in grado di raccogliere e organizzare tutti i dati disponibili, così da fornire una base - il più possibile attendibile - su cui elaborare le prime ipotesi progettuali.

Dopo queste considerazioni, lascio la parola a chi più direttamente affronterà proprio quest'ultimo tema, cioè quello progettuale, riservandomi di intervenire ancora durante il dibattito. Prima, tuttavia, voglio ripetere le parole con le quali qualche tempo fa, proprio in questo teatro montisano, terminavo la presentazione del volume di Massoni:

Si tratta, piuttosto, di avviare un'attenta riflessione critica, declinandola nei diversi aspetti della sua problematicità: dai valori intrinseci della straordinaria torre "coronata" a quelli simbolici, a quelli urbani e infine a quelli ambientali, per poi raffrontarli con gli stessi, ma non immutabili, principi del Restauro. E, proprio tramite tale dialettica, vedere se è possibile scorgere una soluzione, che non potrà certo essere quella di ricorrere a una banale (e di fatto irrealizzabile) copia, ma nemmeno quella di rinunciare a restituire a Montisi e ai montisani, alla Val d'Asso e all'intero territorio senese, un pezzo mancante della loro identità, perpetuando all'infinito un reato contro l'arte e la storia.

Pietro Ruschi
Restauro Architettonico
D.E.S.T.&C
Università degli Studi di Pisa



Fig. 6 – Montisi (Siena). Il castello, il borgo e la Grancia con la torre coronata prima della distruzione del giugno del 1944 [Archivio Privato Mannucci Benincasa]



Fig. 7 – Siena. La Torre del Mangia in Piazza del Campo [Foto del curatore]



Fig. 8 – Firenze. La Torre di Arnolfo in Palazzo Vecchio [Foto del curatore]



Fig. 9 – San Miniato al Tedesco (Pisa). La Torre federiciana oggi, dopo la distruzione del 1944 e la ricostruzione degli anni '50 (arch. Renato Baldi e ing. Emilio Brizzi) e in una stampa del Fleury del 1873 [Foto del curatore; Archivio Privato Arch. R. Baldi]

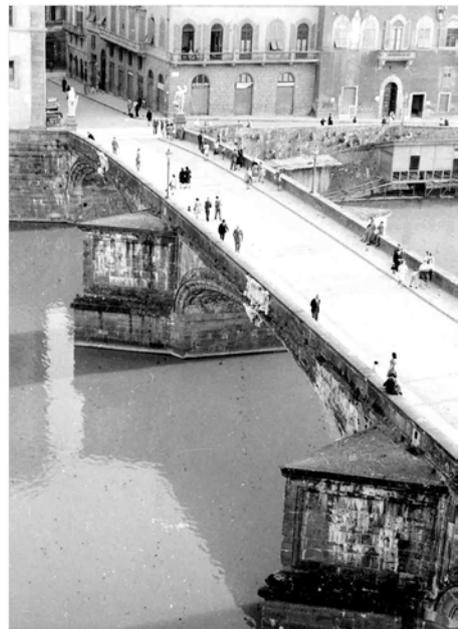


Fig. 10 – Firenze. Ponte Santa Trinita: in alto la sistemazione provvisoria tipo “Bailey” dopo la distruzione del 1944; in basso durante e dopo i lavori di ricostruzione del 1958 (arch. Riccardo Gizdulich e ing. Emilio Brizzi) [Imperial War Museum (NA 17848), non commercial Licence]



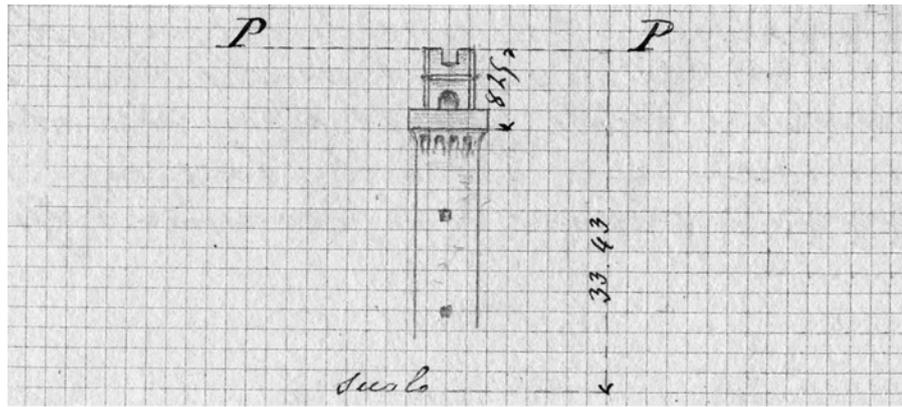
Fig. 11 – Verona. Il Ponte di Castelvecchio dopo la ricostruzione del 1951
(ing. arch. Piero Gazzola e arch. Libero Cecchini)
[<http://veronavintage.it>]



Fig. 12 – Gemona del Friuli (Udine). Il terremoto del 1976 e la ricostruzione
[telewiki93, wikimedia.commons, public domain]



Fig. 13 – Milano. L'Ospedale Maggiore durante e dopo i lavori di ricostruzione curati dagli arch. L. e P.G. Castiglioni, P.G. Magistretti e L. Grassi [Fondo Liliana Grassi, Politecnico di Milano, licenza libera; <http://www.architetti.san.beniculturali.it/web/architetti/galleriamultimediale>]



Montisi

*Montisi - Comune di Crequanda - Siena
 Proprietà Angolo Alessandro Regoli di Montisi.
 Torre di colore rossastro con comoda terrazza nella parte superiore. - L'ape della torre è il punto geodetico
 Dalla stazione di S. Giovanni d'Asso in barca e 1/2 di nettono*

| | | | |
|--|---|--|--|
| <p>IV Montisi. Comune di San Giovanni d'Asso. - Torre di proprietà Regoli nella parte sud della borgata situata ad est ed a 8 km. di strada rotabile dal capoluogo. v. mod. 557/T 1956</p> | <p>Abolito $L = 43^{\circ}. 09'. 18''$, 587 $P = - 0. 48. 00$, 056</p> | <p>446^m, 77 Sommità dei merli.</p> | |
|--|---|--|--|

Fig. 14 – Schizzo monografico, campagna di ricognizione post. 1896; Cat. 0698, pos. 1/11/1/20 p. 14 [Archivio Storico, Direzione Geodetica, I.G.M., Firenze]

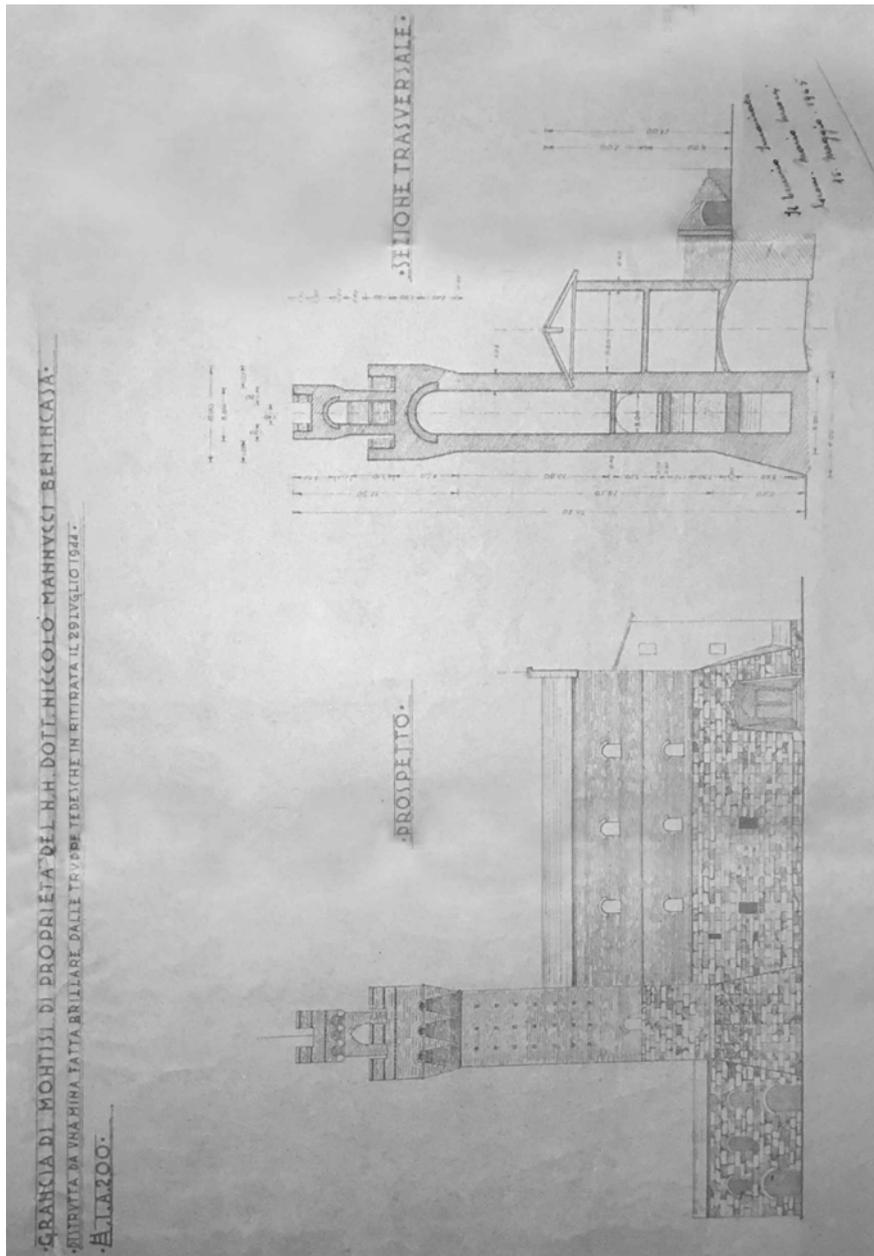


Fig. 15 – Progetto di ricostruzione della Torre della grancia di Montisi, geom. Mario Meocci, 15 Maggio 1945, ditta Mannucci Benincasa dott. Niccolò [Siena, Archivio Storico del Genio Civile]

Esigibilità del testo: il caso limite delle testimonianze architettoniche scomparse

Il recente volume su *La grancia di Montisi*¹ rappresenta, a mio avviso, l'approccio corretto per qualsiasi proposta di intervento che interessi un monumento architettonico: è necessario, infatti, partire dalla storia, ovvero dalla puntuale ricostruzione delle sue vicende costruttive e trasformative per tramite di un'analisi storico-critica delle fonti bibliografiche, archivistiche e iconografiche cui affiancare, di pari passo, un attento rilievo dello stato di fatto, che, nel caso in esame, si riduce alla puntuale rappresentazione del sito.

Di fatto, ci troviamo di fronte ad un interrogativo estremo che, puntualmente, si ripropone in ambito conservativo laddove eventi traumatici, naturali o indotti, abbiano provocato la perdita totale di una preesistenza: è lecito ricostruire ciò che non esiste più?

In aggiunta alle acute osservazioni che sono state sin qui svolte, credo che sia opportuno avanzarne altre, per così dire fenomenologiche, per inquadrare questa complessa tematica evitando inutili steccati ideologici che tendono a prospettare, da un lato, soluzioni facili da enunciare, ma impossibili da realizzare, dall'altro ad escludere a priori qualsivoglia soluzione reintegrativa (non necessariamente *analogica*).

Ogni epoca ha avuto, legittimamente, determinati modi di rapportarsi alle preesistenze, non necessariamente *lineari*, dal momento che possono registrarsi, sincronicamente, atteggiamenti "conciliativi" o "contestativi" (richiamo qui il pensiero di Guglielmo De Angelis d'Ossat che tende ad identificare tali interventi al pari di «architettura sulle preesistenze, diversamente valutate nel tempo»²); le ragioni possono essere molteplici: da quello di scopo o riutilizzo, a quelle spirituali o sociali, ma anche meramente utilitaristiche. Da qui la sostanziale conservazione, ad esempio, del Pantheon che da tempio pagano si trasforma in basilica cristiana, mentre la Basilica di Massenzio è giunta a noi allo stato di rudere. Tra questi due estremi si colloca un'infinità di soluzioni trasformative o di totale mimesi

1 Massoni G. (2016), *La Grancia di Montisi*, Siena, Ed. Betti

2 De Angelis d'Ossat G. (1978), *Restauro: architettura sulle preesistenze, diversamente valutate nel tempo*, in "Palladio", III S, XVII, fasc. 2.

che è testimone della mutazione di *gusto* e di *valori* di ogni epoca.

È anche vero che non sono mancati nella storia dell'architettura, per dirla con Miarelli Mariani³, alcuni "orientamenti retrospettivi" secondo i quali si scelse di impiegare stilemi del passato in epoche apparentemente insospettabili; come del resto è vero che nel periodo del cosiddetto "restauro stilistico", in cui si consolidò di fatto il moderno concetto di Restauro, si ritenne legittimo ricostruire non solo le forme perdute ma anche quelle che non furono neppure realizzate. In questa lunga stagione, in cui certo non mancarono visioni diametralmente opposte, si colloca, a mo' di paradigma, il celebre episodio del crollo, nel 1902, del Campanile di Venezia (fig. 16) e della sua ricostruzione "come era, dove era", un autentico tormentone che sembra non invecchiare mai. Preme però sottolineare come, nella realtà, questo motto *metaprogettuale* fu di fatto disatteso dal momento che la torre campanaria fu ricostruita *dove era*, ma certamente non *come era*: quella che vediamo oggi è semmai soltanto, se così può dirsi, una riproduzione *verosimigliante*.

Intervennero poi, nel corso degli anni, riflessioni e sviluppi ulteriori, squisitamente legati alla scuola italiana - in particolare giovannoniana - quando il restauro architettonico divenne, per sua stessa definizione, un "atto scientifico": in altre parole, «deducibile scientificamente e riproducibile in prassi operative codificate».

Queste rigorose certezze teoretiche, che pur guidarono un'infinita serie di interventi, furono però fatalmente e brutalmente messe in crisi dal dramma della seconda guerra mondiale che ne minò definitivamente le basi. Scriverà Giovannoni all'indomani del conflitto:

[...] qui le norme sancite nella Carta del restauro dovrebbero avere applicazione, il che non sempre è interamente possibile, per la deficienza dei dati. E purtroppo occorrerà talvolta chiamare a sussidio la fantasia e l'ipotesi che avevamo messo da parte, l'imitazione stilistica che avevamo limitato. Ma sarà meglio un restauro scientificamente imperfetto, che rappresenti una scheda perduta nella Storia dell'architettura, piuttosto che la rinuncia completa, la quale priverebbe le nostre città del loro aspetto caratteristico nei più significativi monumenti d'arte⁴.

Seguì una lunghissima stagione ripristinatoria, ben oltre gli anni della

3 Cfr. Miarelli Mariani G. (1979), *Monumenti nel tempo*, Roma, Ed. Carocci, p. 87 e ss.

4 Giovannoni G. (1945), *Il restauro dei monumenti*, Roma s.d., pp. 43-45

ricostruzione, che interessò tanto le testimonianze che Giovannoni aveva descritto come “minori”, quanto quelle più significative. È singolare dover constatare come, parallelamente, sul piano teorico, avesse preso l’avvio la riflessione del *restauro critico*, dai primi enunciati di Roberto Pane, alla compiuta formulazione di Renato Bonelli, certamente il maggior contributo di teoria del restauro, assieme a quello di Cesare Brandi, della seconda metà dello scorso secolo. Una corrente di pensiero che oggi è approdata ad una sensibilità *post-critica* che si colloca, problematicamente, tra quanti teorizzano il mantenimento assoluto delle preesistenze nello stato in cui ci sono pervenute e quanti ritengono legittima una loro riproposizione anche in caso di perdita totale, pur se sulla base di rigorose ricerche storiche⁵.

Alle forti e salde articolazioni teoriche del restauro critico, non seguirono, tuttavia, almeno in architettura, che sporadiche traduzioni operative, ancorché molto significative, dovendo constatare come la tendenza della ricostruzione a *l’identique*, cui fa il paio quella dei ripristini, sia stata quella dominante, esattamente come si registra nel panorama attuale, dove è puntualmente riemersa in occasione dei recenti eventi sismici. Sforzandosi di trovarne una ragione non sfuggirà come, di fatto, essa risulti *rassicurante* sul piano emotivo (quasi a voler metabolizzare un lutto), *determinata* per il metodo d’intervento (è una chiara e netta linea di indirizzo che non necessita di spiegazioni), *risolutiva* per gli obiettivi politici e sociali (un preciso messaggio degli amministratori alla popolazione colpita).

In occasione del sisma emiliano di quattro anni fa, si è cercato di contrapporre un differente approccio sintetizzato da un altro aforisma, «dove era, ma non come era», che ha necessitato, anch’esso, di opportuni e approfonditi chiarimenti visto il rischio che esso potesse essere interpretato come una licenza ad un uso indiscriminato del linguaggio contemporaneo. Più recentemente, in occasione del Salone del Restauro di Ferrara, è stata proposta una variante condivisibile: «cosa era, dove era»⁶ che rende bene il concetto di dover tornare a riproporre la preesistenza perduta nella sua *sostanza* e non nella sua *replica verosimigliante*.

5 Ho avuto modo di affrontare la questione in Dalla Negra R. (2017), “Architettura e preesistenze: quale centralità?”, in Balzani M., Dalla Negra R. (a cura di), *Architettura e preesistenze. Premio Internazionale Domus Restauro e Conservazione*, Ed. Skira, Milano, pp. 35-65.

6 La proposta è stata avanzata dall’architetto Keoma Ambrogio, funzionario del MIBAC, in occasione del Convegno promosso da Assorestaurato nell’ambito del Salone del Restauro di Ferrara (marzo 2017).

Fatte queste sintetiche premesse, sarà utile esporre alcune considerazioni relative a determinate condizioni, da un lato ostative e dall'altro favorevoli, che potranno tornare preziose per un'eventuale proposta ricostruttiva della Torre della Grancia di Montisi (fig. 17). Cominciando per prima cosa sul riflettere sul termine stesso che descrive l'intervento proposto: se si tratti cioè di vera e propria *ricostruzione* o se non sia invece più adeguato considerarla sotto l'aspetto di una *riedizione* del testo architettonico.

Se ci trovassimo di fronte ad una tipologia di torre medievale simile ad esempio a quella di Corneto a Tarquinia (fig. 18), o ad alcune torri di San Gimignano (fig. 19), il grado di complicazione dell'operazione sarebbe certamente minore, come del resto nel caso della Torre di Berta di Borgo Sansepolcro (fig. 20): l'estrema semplicità della struttura e delle forme presenta, almeno apparentemente, problematiche molto meno complesse rispetto al caso montisano.

Saremmo cioè in presenza di configurazioni stereometriche, per loro natura più semplici, come quelle che Piero Sanpaolesi ripropose a San Jacopo in Lupeta (fig. 21) o nella Torre pisana della Cittadella (fig. 22), dove seguì la linea della riproposizione semplificata delle forme seguendo la tradizione boito-giovanonica, forse, nei dettagli architettonici, con qualche cedimento analogico: una soluzione che, in determinati contesti, ha una sua ragion d'essere.

La reintegrazione parziale di alcune torri della cinta muraria di Monteriggioni (fig. 23), risalente al 1927, è a tal proposito uno dei casi di studio più interessanti per il rilievo che l'operazione ebbe come segno non solo architettonico e urbano, ma anche, e soprattutto, sul piano paesaggistico e territoriale; pur non potendo riproporre l'altezza originaria delle torri in quanto estremamente disomogenea, si scelse di fermarsi ad una quota comunque significativa, affidando il rispetto del principio della *distinguibilità* a pochi segnali, che oggi tenderemmo a sottolineare maggiormente.

Approccio che non potrebbe essere applicato in casi differenti, come ad esempio per le torri della cinta muraria duecentesca di Prato (fig. 24): il loro "scapitozzamento" fu infatti legato in modo indissolubile alla trasformazione cinquecentesca dell'intera struttura difensiva con la parallela costruzione dei grandi bastioni. In questo caso, qualsiasi ipotesi di riproposizione a-posteriori delle strutture demolite è senz'altro da evitare, in quanto cancellerebbe un segno secolare di una precisa e ben identificabile fase architettonica e urbana.

Un'altra ragione da considerarsi ostativa alla ricostruzione, anche nelle forme semplificate, è senz'altro la presenza di elevati livelli di stratificazione storica dei manufatti architettonici: pensare di riproporre un monumento così ricco di sovrapposizioni e di interventi quale era, ad esempio, la Torre civica di Pavia⁷ è del tutto improponibile, non foss'altro che per la presenza dell'imponente cella campanaria costruita su progetto di Pellegrino Tibaldi. La difficoltà starebbe proprio nel replicare una tessitura muraria complessa e stratificata *à l'identique*: una contraddizione nei termini. Credo, quindi, che la discreta sistemazione, non priva di effetti scenografici, che si è voluto dare ai resti della torre possa essere ampiamente accettata⁸ (fig. 25).

Resta altrettanto incomprensibile la ricostruzione in contesti storici particolarmente significativi non soltanto dal punto di vista del paesaggio, urbano o no che sia, dove ogni dettaglio dell'apparecchiatura muraria, financo nella malta di allettamento dei ricorsi murari, è utile per la datazione delle fasi costruttive. Si veda l'intervento sul campanile di San Piero a Grado, anche questo distrutto dalle truppe tedesche nel 1944, che è stato ricostruito soltanto in parte con una riproposizione *stilistica*, limitatamente al primo ordine architettonico⁹, che appare inutile soprattutto da un punto di vista filologico.

In definitiva, volendo giungere ad una possibile, quanto preliminare, conclusione che tratteggi un approccio teorico su cui impostare la progettazione nel caso della Torre *coronata* di Montisi, il primo passo è chiarire se si stia trattando di una *ricostruzione* oppure, come credo, di una *riedizione* del testo architettonico.

Mi sembra di poter dire che una *ricostruzione* sia possibile solo nei casi in cui il testo architettonico consente di farlo incontrovertibilmente, senza cedimenti analogici, come nel caso di lacune sufficientemente *confinata*: si tratterà di valutare quanto dovrà pesare, sul piano figurativo, il principio conservativo della *distinguibilità*, avendo a disposizione un'infinita gamma di soluzioni esperite ed altre che si possono delineare. Laddove la lacuna dovesse risultare vasta al punto tale da perdere un reale *appiglio testuale*, risultando indispensabile il ricorso analogico, più o meno condotto con rigore filologico-documentario, i risultanti andranno in due direzioni, solo

7 Per la ricostruzione *à l'identique* della Torre di Pavia fu presentato nella XII Legislatura una Proposta di Legge firmata da Vittorio Sgarbi (20 ottobre 1994, atto n.1489)

8 Il progetto per la sistemazione dei ruderi della Torre di Pavia si deve all'architetto Angelo Del Vecchio (2014).

9 Per mancanza di fondi e non di intendimenti.

apparentemente opposte: da un lato, il *mimetismo assoluto* delle forme (non così per le strutture), come nel caso del Ponte di Santa Trinita a Firenze, oppure del Ponte di Castelvecchio a Verona (tanto per citare casi noti a tutti, benché la lista sia pressoché infinita); dall'altro lato, la ricostruzione in *forme semplificate*, che risulteranno assolutamente prevalenti rispetto alle parti superstiti, tanto da apparire raggelanti negli esiti, come è accaduto per il portale del Duomo di Ortona (fig. 26) o per la facciata del Duomo di Penne¹⁰ (fig. 27), oppure, più recentemente, per il Duomo di Venzone¹¹ (fig. 28).

Si tratta, quindi, di proporre una *riedizione* del testo architettonico, così come in passato, in occasione di eventi traumatici distruttivi¹² è sempre avvenuto; tuttavia, se nel passato il rapporto con le preesistenze era diretto e non comportava mediazioni culturali in termini conservativi, la nostra coscienza storica ci porta a considerare tale rapporto alla luce dell'avvenuto distacco critico tra presente e passato, ciò che permette di «definire l'antico riportandolo nella sua reale e storica dimensione»¹³. Ciò vuol dire che, senza essere accusati di *storicismo*, gli interventi che noi compiamo in un ambito a forte antropizzazione storica, quale è l'insediamento di Montisi ed il suo territorio, debbono obbligatoriamente entrare in *consonanza* con il suo carattere, quello che un tempo, in architettura, veniva definito, sebbene con più ampie implicazioni, il *genius loci*. Purtroppo noi paghiamo lo scotto di un malinteso senso della *modernità*, laddove, ad iniziare dalle cosiddette avanguardie novecentesche, è stata prevalentemente intesa come segno di rottura materico-formale con l'ambiente circostante, mentre una considerazione diversa del panorama della modernità potrebbe essere foriera di un diverso rapporto con le preesistenze¹⁴.

10 Per questi due esempi si vedano le considerazioni di Miarelli Mariani G. (1979), *Monumenti cit.*, p. 170 e p. 173.

11 Si vedano i deludenti esiti finali, impropriamente definiti di *anastilosi*, della ricostruzione del Duomo di Venzone a seguito delle ripetute scosse del sisma friulano del 1976; ci si è spinti, in buona sostanza, ben oltre il limite prescritto persino dall'art. 2 della Carta Italiana del Restauro del 1931, allorché nel "rimontaggio" di edifici gravemente danneggiati si parla di "elementi in grande prevalenza esistenti, anziché prevalentemente nuovi".

12 Si veda, a titolo esemplificativo, la grande stagione architettonica seguita al devastante terremoto siciliano del 1693.

13 Cfr. Bonelli R. (1959), *Architettura e restauro*, Neri Pozza, Venezia, p.13

14 Si vedano le acute osservazioni di Gaetano Miarelli Mariani: "Tuttavia, se si guarda oltre la "cittadella" del movimento moderno e si esce dai suoi topos, compare un

Esistono, nel caso della Torre di Montisi, le condizioni per una sua possibile riproposizione nei termini sopra accennati? Io credo che, da quanto emerso dalle relazioni di questa utilissima giornata di studio, emerga, in primo luogo, l'alta valenza territoriale della torre e, conseguentemente, la sua assoluta preponderanza rispetto al tessuto edilizio storico del borgo. La sua distruzione ha determinato, pertanto, l'emergere di una *lacuna urbana e territoriale* che deve essere *risolta*, attraverso un'architettura alla quale chiediamo di porre l'attenzione a diversi parametri: a) il rispetto complessivo della *stereometria originaria*; b) la *coerenza materico-strutturale* nel saper riproporre le "masse fabbricative" originarie, utilizzando i materiali della tradizione locale; c) l'uso di un linguaggio *consonante* e, al tempo stesso, autenticamente contemporaneo, senza scimmiettamenti dell'antico.

Ci vengono in soccorso le parole di Giuseppe Pagano:

Si può fare della buona architettura anche coi mezzi più banali e tradizionali e della pessima anche con le materie più ricercate. Né bastano materiali moderni per fare dell'architettura moderna. [...] Parlare di materiali moderni è dunque improprio. Si deve parlare di impiego moderno dei materiali, è qui che viene misurato il valore dell'architettura e implicitamente la ragione di uno stile, la sua efficienza, il suo carattere¹⁵.

Riccardo Dalla Negra
Restauro architettonico
Dipartimento di Architettura
Università di Ferrara

panorama esteso, ricco e articolato. Infatti, sorpassato "l'essere contro" delle avanguardie, superati le inibizioni e i rigorismi razionalisti, nonché le esasperazioni funzionaliste, la ricerca architettonica si è diramata in varie direzioni. Così si può assistere alla riconsiderazione di molti, trascurati germogli della modernità, ad un confronto con il passato diretto ed efficace, al riaffacciarsi dei concetti di piazza, strada e facciata, sia pure trasformati e dinamizzati; in sostanza alla perdita della "non euclideanità" dell'architettura del nostro tempo." (cfr. Miarelli Mariani G. (2002), "Città antica, edilizia d'oggi: un dissidio da comporre", in *ARCH*, 1).

15 Cfr. Pagano G. (maggio 1931), *I materiali nella nuova architettura*, in «Casabella», n.41, pp. 10-14.



Fig. 16 – Un'immagine molto significativa del crollo del Campanile di Venezia, dalla quale si evince l'impossibilità che la sua ricostruzione sia avvenuta "come era e dove era", ma solo in maniera verosimigliante [Giovanni Jancovich, 14 luglio 1902, <http://pinacotecabrera.org/collezione-online/opere>]

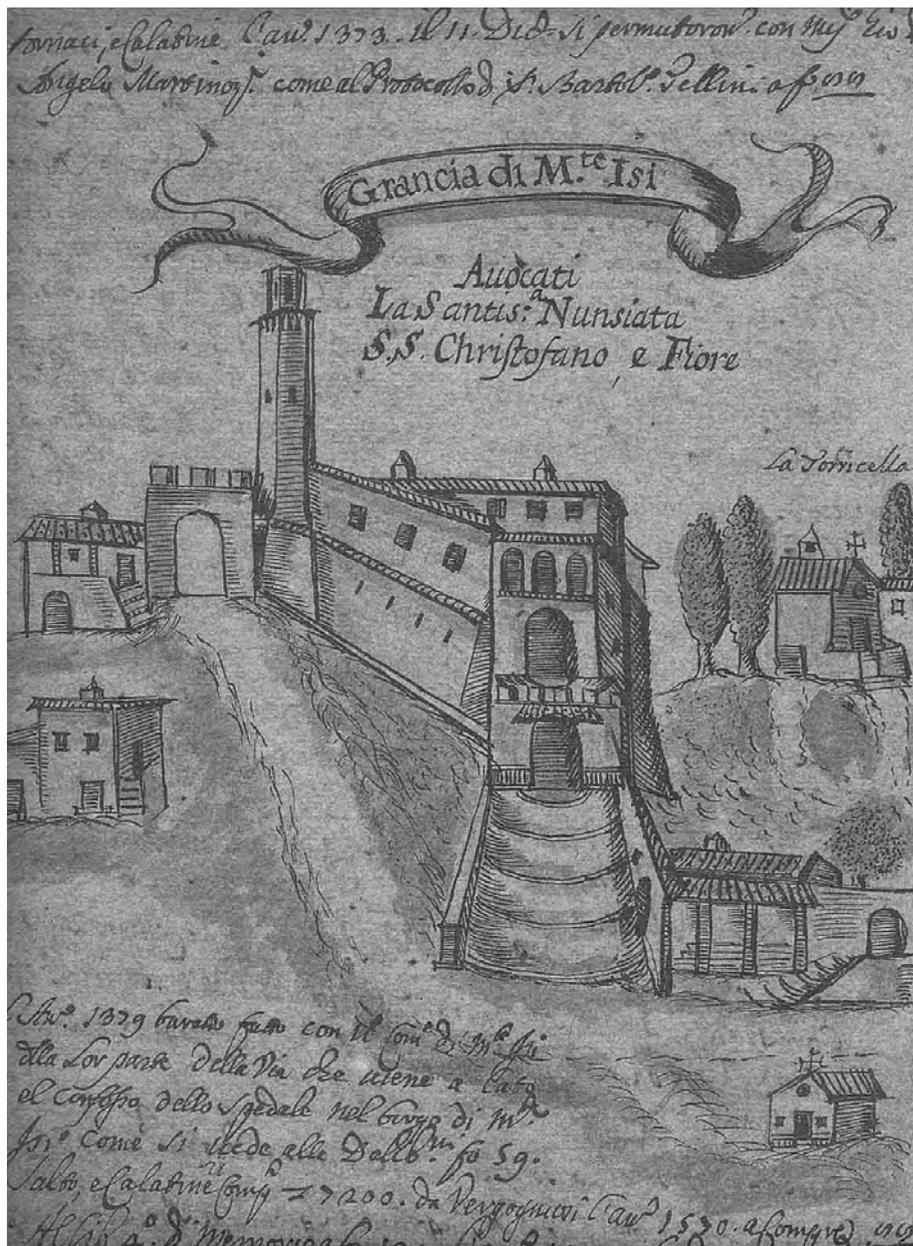


Fig. 17 – Veduta della Grancia di Montisi (1720), Macchi, ms D113, c. 70v.
 [da Massoni G. (2016), La Grancia di Montisi, Ed. Betti, Siena]

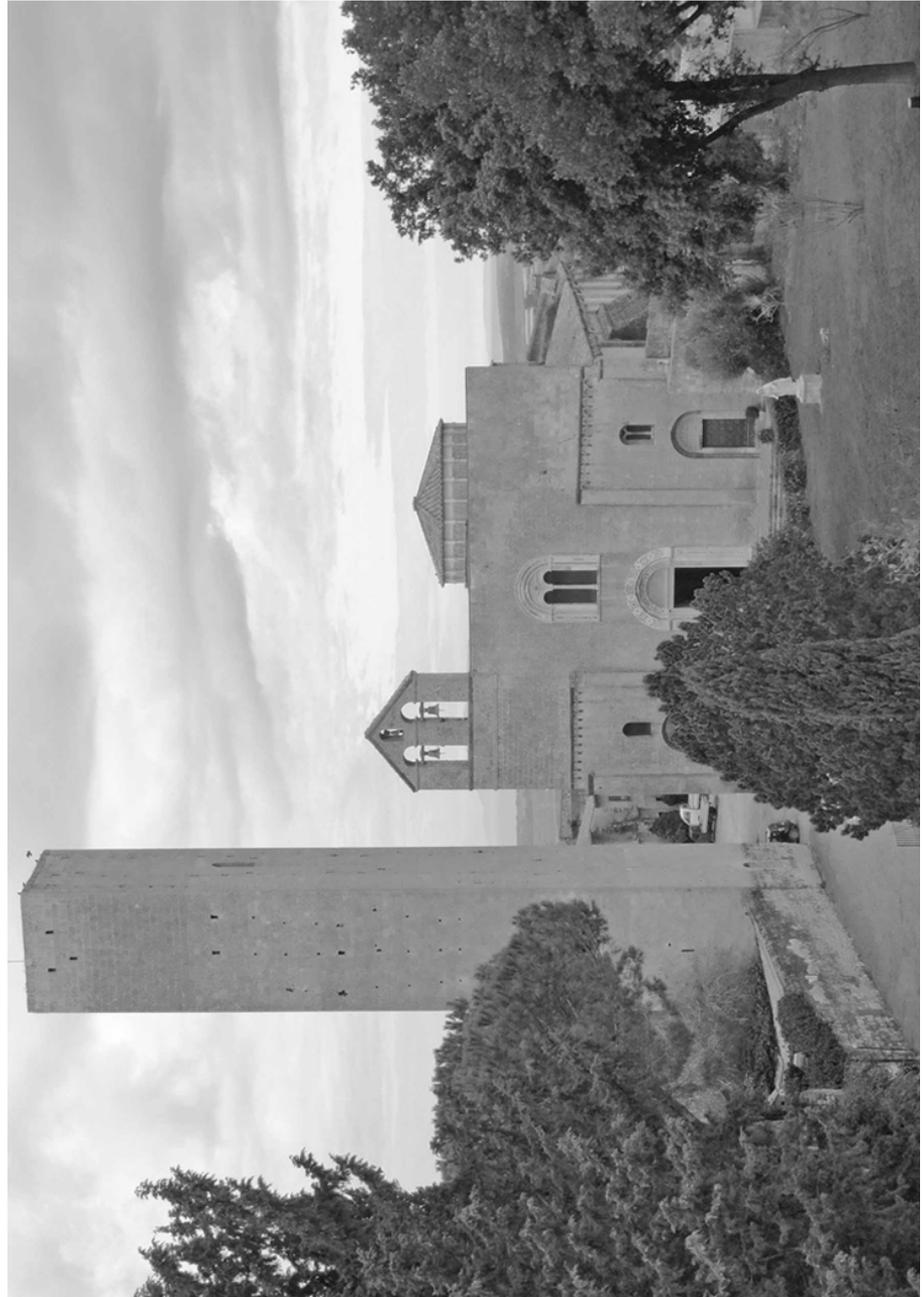


Fig. 18 –La Torre di Corneto a Tarquinia
[LudwigOrgan95, wikimedia.commons, CC BY-SA 4.0, free-creative licence]



Fig. 19 – Una veduta di alcune torri di San Gimignano
[A.Giacché, wikimedia.commons, CC BY 3.0, free share licence]



Fig. 20 – Una stampa raffigurante la Torre di Berta a Sansepolcro, prima della sua distruzione durante la seconda guerra mondiale, per mano dell'esercito tedesco in ritirata [Collezione privata del curatore]

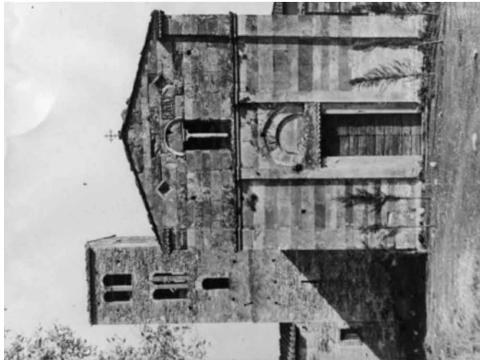


Fig. 21 – La torre campanaria della chiesa di San Jacopo in Lupeta, ricostruita nel dopoguerra (Piero Sanpaolesi)
[Foto del curatore e di F. Fiumalbi, <http://smartarc.blogspot.it>]

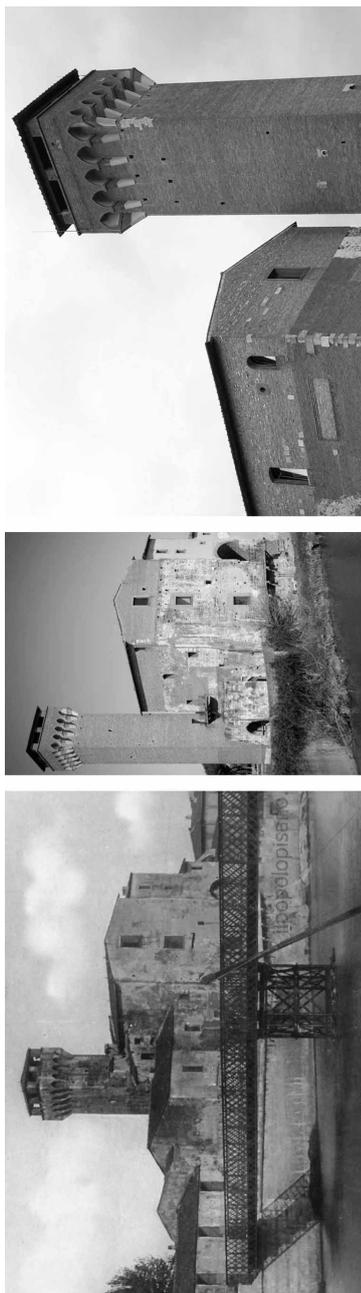


Fig. 22 – La torre guelfa della Cittadella Vecchia a Pisa, distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e ricostruita nel 1956 (Piero Sanpaolesi)
[M. Birindelli, ilpopolopisano.it e Foto del curatore]

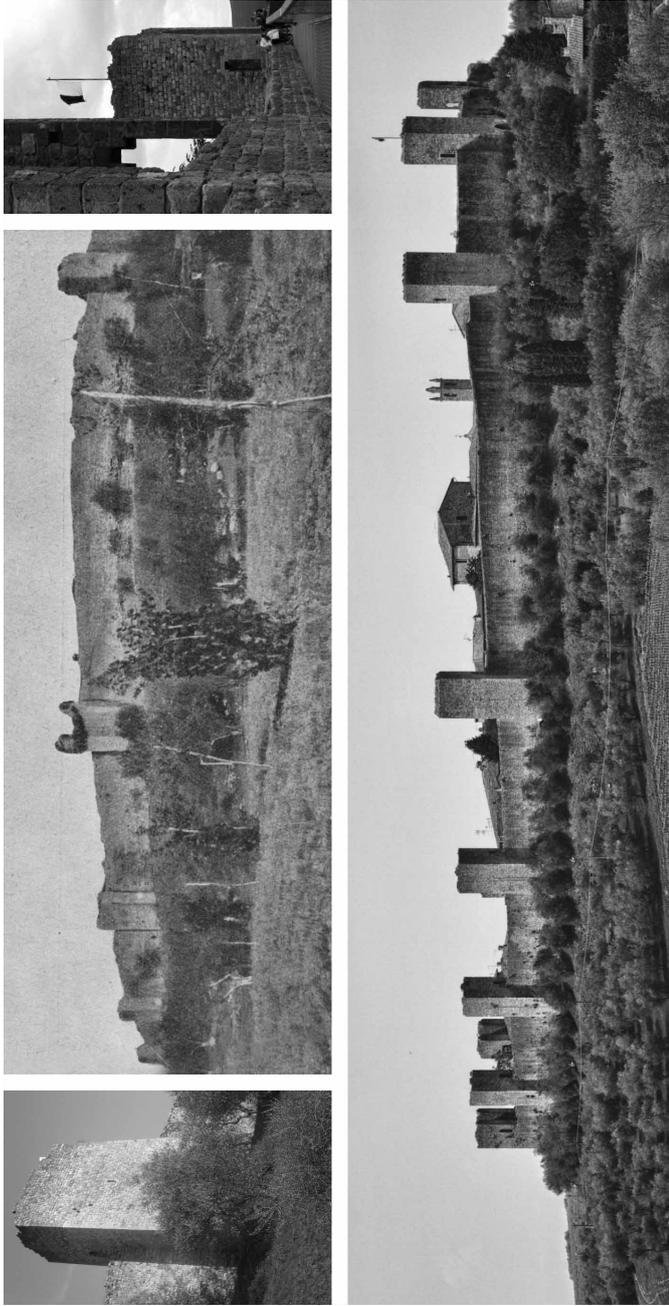


Fig. 23 – Le torri di Monteriggioni (Siena), parzialmente ricostruite nel 1928
[Collezione e foto del curatore]



Fig. 24 – Le torri medievali delle Mura di Prato,
scapitozzate dopo le trasformazioni cinquecentesche della cinta difensiva
[I.Sailko, wikimedia.commons, GNU Free documentation licence]

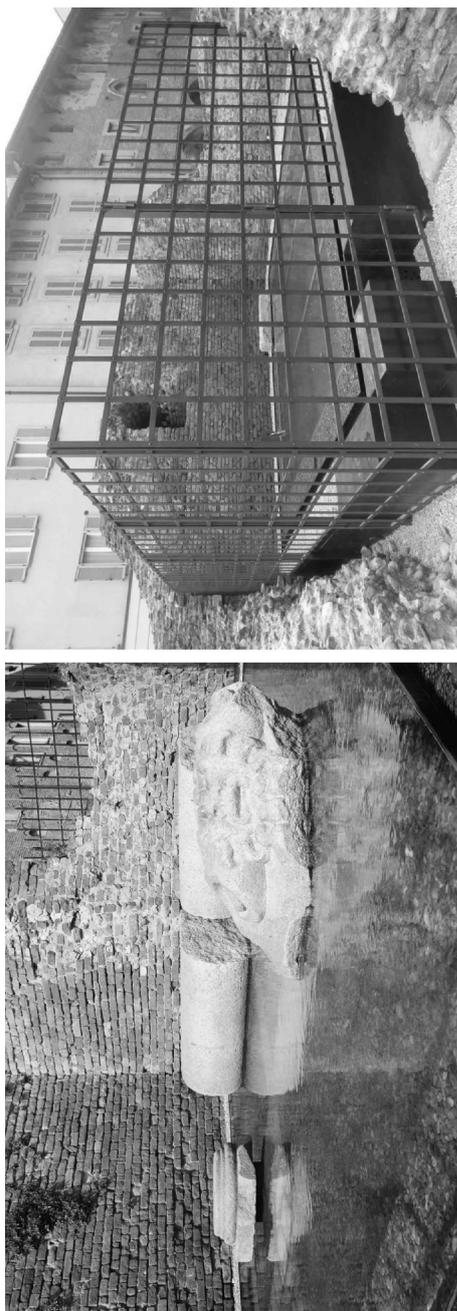


Fig. 25 – La nuova sistemazione dell'area del crollo della Torre di Pavia
(arch. Angelo Del Vecchio, 2014)
[Quaro75, wikimedia.commons, CC BY-SA 3.0, free attribution licence]

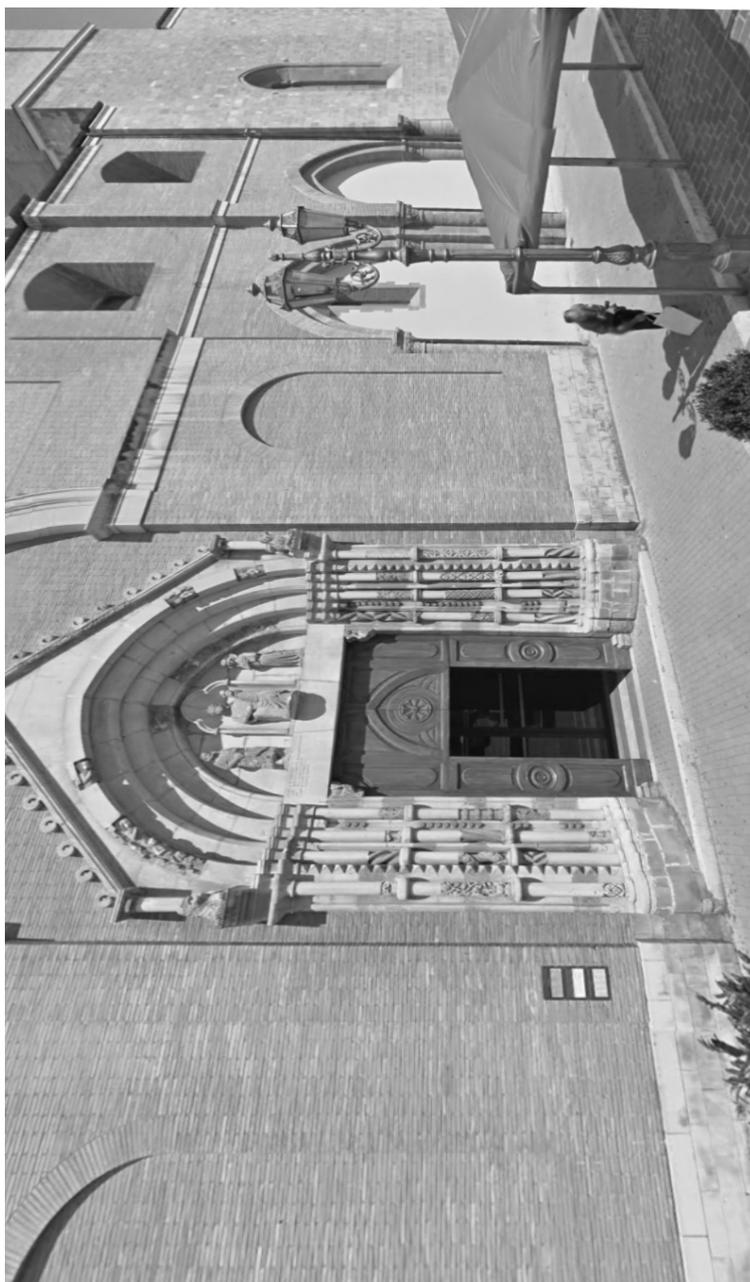


Fig. 26 – Il portale della Cattedrale di Ortona, ricostruito nel dopoguerra in “forme semplificate” con l’inserimento dei pochi elementi superstiti [J.Talenti, wikimedia.commons, public domain]

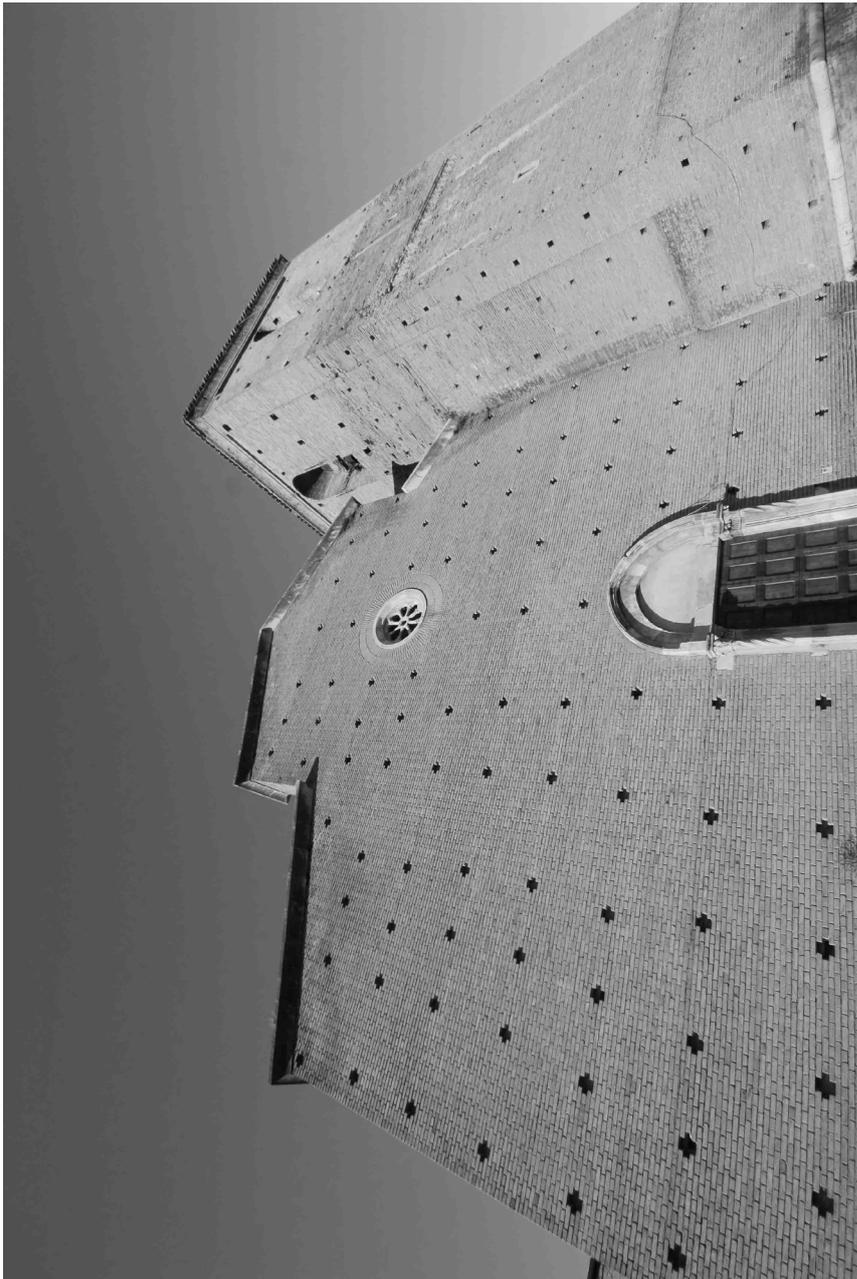


Fig. 27 –La facciata della Cattedrale di Penne dopo la ricostruzione avvenuta nel dopoguerra [Claro48 (2007),wikimedia.commons. public domain]



Fig. 28 – La facciata del Duomo di Venzone, ampiamente ricostruita in “forme semplificate” a seguito dei gravissimi danni del terremoto del 1976 [Sebi1, wikimedia.commons, pubblico dominio]

Una nuova torre antica per Montisi

Il tema delle ricostruzioni post-belliche, delle cosiddette “ferite di guerra”, è tutt’altro che superato o desueto, malgrado i decenni che ci separano dal 1945. In molti paesi europei, come la Germania e la Spagna, si sta ancora oggi riflettendo sul valore conflittuale del patrimonio architettonico legato, in un modo o nell’altro, alla seconda guerra mondiale; e se sia legittimo ricostruire monumenti anche dopo molti decenni dalla loro distruzione.

In Germania, il discusso cantiere della Frauenkirche a Dresda ha riaperto il dibattito sulla liceità di simili interventi e sul coinvolgimento della coscienza collettiva. La chiesa luterana di Dresda, dopo l’incendio causato dal bombardamento della Raf nel 1945, era ridotta ad un cumulo di macerie che non furono rimosse, negli anni della DDR, per non avallare una ben più significativa rimozione delle responsabilità tedesche nel secondo conflitto mondiale. La ricostruzione, dopo il recupero e l’assemblaggio dei pezzi ancora utilizzabili, si è conclusa nel 2005, grazie ad un’ampia campagna di sottoscrizioni che ha coinvolto numerosi paesi, oltre la Germania.

Ma la questione si è posta anche a seguito dei recenti conflitti armati che hanno inciso duramente sul patrimonio storico-architettonico: casi come il ponte di Mostar in Bosnia, crollato nel 1993 sotto i colpi dell’artiglieria per il suo valore simbolico, più immaginario che effettivo; le statue colossali della valle di Bamiyan in Afghanistan, devastate dall’intolleranza religiosa nel 2001; o le più recenti distruzioni nel sito archeologico di Palmira (2015) hanno riproposto alla comunità scientifica scenari teorici e operativi che si credevano superati. In tutti questi casi, le testimonianze architettoniche del passato, che in tempo di pace vengono considerate al di fuori del loro legame con i significati politici e religiosi, sono invece state giudicate proprio per i valori simbolici – veri o presunti – trasmessi. I valori storici o artistici, fondamentali per la conservazione, sono stati semplicemente ignorati.

Proprio in forza di questi valori riconosciuti nel presente, e non dipendenti dal contesto semantico originario, i principi ufficiali del restauro, com’è noto, non ammettono la ricostruzione, se non in condizioni particolarissime, poiché vi riconoscono una manipolazione che cancella un evento storico e restituisce una copia infedele dell’edificio

originario. Un grande senese come Cesare Brandi - che va ricordato in una discussione come questa - si scagliava con convinzione contro ogni forma di rifacimento *ad instar*. Questo, naturalmente, non significa che anche ai tempi di Brandi non si siano attuate ricostruzioni di monumenti distrutti dal secondo conflitto – dall’abbazia di Montecassino alla Scala di Milano - con controversie che si sono trascinate per decenni¹.

Ricostruire i monumenti del passato implica di fatto, un autentico progetto storiografico: si tratta di imporre una diversa lettura dei fatti accaduti nel tempo trascorso. Non si ricostruisce cioè il solo e singolo monumento ma, assieme ad esso, viene restituito un passato altrimenti perduto per sempre².

Come è stato ricordato recentemente³, la lingua tedesca offre sul piano semantico due termini distinti, ma significativi per le implicazioni operative che comportano: da un lato la *Rekonstruktion* propriamente detta, ovvero la riproposizione filologica principalmente grafica o mediante plastici, a fini soprattutto museali e didattici; dall’altro la *Wiederaufbau*, una seconda, nuova costruzione che ripropone l’edificio precedente con un certo grado di libertà, offrendo una parafrasi aperta ad un linguaggio diverso da quello originale.

Chi studiava architettura nell’Europa del XIX secolo, e necessariamente si trovava a viaggiare in Italia, sperimentava in prevalenza un approccio del primo tipo. Erano esercitazioni didattiche di rilievo e riedizioni di monumenti antichi che implicavano notevoli capacità interpretative di

-
- 1 De Stefani L., Coccoli C. a cura di, *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011) Venezia, Marsilio.
 - 2 Nerdinger W., Eisen M., Strobl H. (2010) a cura di, *Geschichte der Rekonstruktion - Konstruktion der Geschichte*, Munchen, Prestel Verlag.
 - 3 Signorelli L. (2014), *La conservazione viva dell’esistente. Storia, progetto e restauro nell’opera di Josef Wiedemann*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Architettura, XXVI ciclo; Signorelli L. (2015), “Germania. Ricordare e dimenticare: il progetto di restauro da Josef Wiedemann al XXI secolo”, in *Rassegna di architettura e urbanistica*, 1 (145). Sulle ricostruzioni alla scala della città, v. Accettura K. (2015), *Wiederaufbau der Stadt-Ricostruire la città. L’esperienza tedesca contemporanea in un confronto con la ricostruzione post-sismica in Italia (2008-2015)*, Università degli Studi di Chieti e Pescara, Dottorato di Ricerca in Architettura, XXVIII ciclo; Accettura K. (2017), “Reintegrazione e reinterpretazione nella città contemporanea: i casi di Potsdam (2010) e Francoforte sul Meno (2011) in Germania”, in *Le lacune urbane tra presente e futuro*, a cura di Dalla Negra R., Varagnoli C., Roma: Ginevra Bentivoglio Editoria, 167-176.

questioni stilistiche e costruttive. Si tratta della restituzione “per severa induzione” che Ludovic Vitet richiedeva agli architetti della *Commission des monuments historiques* e che sarà alla base del restauro stilistico⁴ diffuso da Viollet-le-Duc in Francia e in tutta Europa. Ma si tratta anche del metodo usato lungamente nel XIX e XX secolo soprattutto in Germania per la restituzione delle grandi fabbriche dell’antichità ridotte a rudere, senza l’obiettivo della riedificazione. L’analisi dell’opera nelle sue leggi interne e nei suoi dettagli costituì in realtà un modello conoscitivo per la storia dell’architettura tra i due secoli. Questo tipo di indagine presenta la caratteristica di aderire innanzitutto alla logica interna dell’edificio, approfondendo attraverso il rilievo esatto di dimensioni, materiali, sistemi costruttivi, la conoscenza della costruzione *iuxta propria principia*. Su questa base si sviluppa in Germania il filone della *Bauforschung*, cioè della ricerca sulla costruzione, che applica i metodi dell’archeologia a tutto il costruito storico – ma lo stesso metodo teorico si estende anche alla fase progettuale - portata a codificazione da Arnim von Gerkan nel 1924⁵. In tutti questi casi, la *Rekonstruktion* non si appunta a casi di effettive realizzazioni, se non a quelle di tipo museali, sperimentate ad esempio sui resti provenienti da Babilonia e rimontati nel *Pergamonmuseum* di Berlino.

Affine nei metodi, ma diversa negli esiti, la ricostruzione “per severa induzione” si applicò a monumenti distrutti per eventi naturali o bellici a partire dal caso emblematico, ma certo non isolato, del campanile veneziano di San Marco (1903-1912), che nacque comunque da studi approfonditi e non fu certo un’operazione priva di spessore metodologico. Fatale l’intreccio con le distruzioni belliche, già a seguito della Prima Guerra Mondiale, intese ed interpretate come vere e proprie lacerazioni, mancanze violente, ferite che spesso non potevano essere accettate dalle popolazioni. Su questa base venne avviata, ad esempio, la ricostruzione di Ypres, in Belgio, dopo un’iniziale proposta di lasciare la città, o almeno i suoi monumenti più rappresentativi, a rudere⁶.

Molto più estese le distruzioni della seconda guerra mondiale, che tuttavia non sempre si conclusero con il ritorno allo stato ante guerra. Si va

4 Vitet L. (1846), *Etudes sur les Beaux-Arts: essais d’archéologie et fragments littéraires*, Paris: Comptoir des Imprimeurs Unis, I, 290.

5 V. ora De Mattia D. (2012), *Architettura antica e Progetto. Dalla Bauforschung al Progetto architettonico in area archeologica*, Roma, Gangemi.

6 De Naeyer A. (1982), “La Reconstruction des monuments et des sites en Belgique après la première guerre mondiale”, in *Monumentum*, XX-XXI-XXII, 167-187.

dalla conservazione a rudere della cattedrale di Coventry, al ruolo attribuito al linguaggio contemporaneo in Germania, alla orgogliosa riproposizione degli edifici distrutti in Polonia. Occorre infatti comprendere bene il significato profondo che ebbero le ferite di guerra per le popolazioni locali prima di giudicare l'esito della ricostruzione. A Varsavia, ad esempio, si andò ben oltre la demolizione a scopi militari, dettata da contingenze strategiche, della piazza del Mercato e dei principali monumenti cittadini. Si perseguì piuttosto – sia da parte russa, sia da parte tedesca – un tentativo di annientamento e di eliminazione non solo fisica, ma simbolica e spirituale del popolo polacco⁷. Al termine del conflitto, la popolazione si adoperò quindi con determinazione affinché le perdite non fossero subite come una condanna ineluttabile da parte della storia, ma anzi potessero essere risarcite, con la speranza anche di innescare in tal modo una futura e necessaria rinascita. E ad un osservatore attento, le case della piazza del Mercato di Varsavia ricostruite dopo la guerra svelano un registro minore, all'interno della generale restituzione di sagome e forme, di dettagli, decorazioni, finiture, che chiamano in causa, con evidenza e saggezza, la creatività contemporanea.

Situazione diversa, e multiforme, quella tedesca⁸, in cui negli anni immediatamente successivi al termine della Seconda Guerra Mondiale, si preferì anche in alcuni casi non ricostruire, laddove questa scelta poteva lasciare un chiaro messaggio morale di ammonizione, una sorta di *memento*. Emblematico a questo scopo l'intervento per la neoromanica chiesa della Rimembranza del *Kaiser* Guglielmo II a Berlino, ridotta a rudere dai bombardamenti: Egon Eiermann consolidò (1957-63) i resti della chiesa ottocentesca, costruendone una nuova a pianta ottagonale con campanile isolato. La nuova opera utilizza facciate a nido d'ape su scheletro d'acciaio chiuse da vetri azzurri, quindi in grande contrasto con il rudere, che ancora oggi ricorda la grande tragedia del conflitto.

Non mancarono, tuttavia, esempi di ricostruzione intesi come

7 Janowska A. (1996), "Varsavia, la distruzione e la sua ricostruzione", in *Conservazione: ricerca e cantiere*, a cura di Civita M., Fasano di Brindisi: Schena Editore, 45-60; Centroni A. (2010), *Restauro e ricostruzione: l'esempio della Polonia*, Roma: Gangemi Editore.

8 V. ora Lattarulo M.I. (2015), *Le ricostruzioni interpretative come riflessione sugli elementi della costruzione nell'opera di Hans Döllgast, Josef Wiedemann, R. Schwarz. Germania 1945-60*, Politecnico di Bari, Dottorato di ricerca in Ingegneria Civile e Architettura, XXVIII ciclo.

riedizione interpretativa, come a Monaco di Baviera per la ricostruzione della *Alte Pinakothek* in cui Hans Döllgast⁹, conclusa nel 1957, propose un'architettura che esibisce le vicende storiche del manufatto, ma reimpiegando gli stessi materiali di recupero e un linguaggio formale semplificato. Si ottenne così un risultato particolarmente felice, in cui la lettura delle stratificazioni dell'edificio non impedisce la comprensione della sua unità. Nella ripresa della chiesa abbaziale di Sankt Bonifaz, sempre a Monaco di Baviera, lo stesso Döllgast, insieme ad un altro protagonista come Josef Wiedemann, giunge ad esiti analoghi, ma con una maggiore riconoscibilità dell'intervento. Infatti, forse ispirandosi ai progetti di Valadier per la ricostruzione di San Paolo fuori le mura a Roma – anch'essa abbazia benedettina – dopo l'incendio del 1823, ricostruì la chiesa solo per metà della sua lunghezza: la ricostruzione assume così anche il carattere di una “variazione” all'interno di un testo dato. Troviamo ricostruzioni di questo tipo in Germania fino ai nostri giorni: la chiesa di Ognissanti nella *Residenz* di Monaco, nata come una sorta di grande imitazione della Basilica veneziana di San Marco, distrutta nel conflitto mondiale e immediatamente consolidata e posta in salvo, nei suoi resti, con una copertura protettiva, su progetto di Hans Döllgast. Più recentemente, nel 2004 si è seguita una strada di ricostruzione in continuità, optando per una riproposizione delle volte in laterizi. Ne nasce così un'architettura che narra gli eventi vissuti, senza rinnegare la propria identità.

Le opere di Döllgast di Wiedemann e di altri architetti, soprattutto tedeschi, individuano una sorta di via intermedia tra la *Rekonstruktion* e la *Wiederaufbauung*. Gli edifici non sono sostituiti da nuova architettura in contrasto con quella del passato, né replicati per analogia. Sono piuttosto reinterpretati, senza smentire la logica architettonica originaria, attraverso un atto creativo che pone “in rappresentazione” la stessa storia dell'edificio.

La tendenza si mostra vitale anche in esempi di progettisti recenti. La riedizione del *Neues Museum* a Berlino per mano di David Chipperfield¹⁰ e dei suoi collaboratori, terminata nel 2009, dimostra come non sempre l'impiego del linguaggio architettonico contemporaneo debba necessariamente condurre ad esiti formali dissonanti: o contestare, ad esempio, l'impostazione simmetrica dell'impianto. Questa architettura

9 Nerdinger W. (1996), “Hans Döllgast: ricostruzione della Alte Pinakothek a Monaco”, in *Casabella*, 636 (60): 46-55.

10 “David Chipperfield. Progetto di restauro e completamento del Neues Museum. Museumsinsel, Berlino” (2004), in *Casabella*, 4: 40-47.

“calma e passiva”, con l’inserito di materiali analoghi agli originali, narra in maniera molto efficace la storia dell’edificio distrutto, accogliendo in sé le varie stratificazioni anche grazie alla presenza di resti lasciati a rudere.

Sempre a Berlino, nel *Museum für Naturkunde* (Museo di Storia Naturale), lo studio svizzero Diener&Diener colma la vasta lacuna lasciata dalla guerra in un intervento concluso nel 2010. I progettisti accettano la sfida di usare lo stesso linguaggio stilistico del passato, ma riletto con pannelli di cemento armato che ripetono le forme ottocentesche senza confondersi con la loro storicità. Le grandi aperture vetrate sono riprodotte con stampi che ne replicano minuziosamente le partizioni, ma con pannelli ciechi. Si trapassa così insensibilmente dall’originale alla replica, senza che si dia vera imitazione. L’effetto è sottolineato dalla nuova funzione attribuita all’interno, che ospita collezioni zoologiche da conservare in ambiente confinato.

Esempi di ricostruzioni di questo tipo non sono mancati nemmeno in Italia, anche se non sono sempre noti. Vorrei qui ricordare un esempio minore, ma molto rappresentativo del clima dignitoso dell’Italia della ricostruzione. In provincia di Chieti, lungo la linea Gustav, tra Montecassino ed Ortona, negli anni successivi alle distruzioni del 1943-’44 l’architetto Francesco Bonfanti propose una ricostruzione del castello di Miglianico con una rilettura moderna non per forza dirompente, né contrastante rispetto alla compagine originaria, pur nella estrema semplicità delle forme¹¹. La costruzione nuova usa mattoni come quella antica, ma non c’è traccia di un atteggiamento imitativo. La sagoma variata dell’edificio, modificato da aggiunte e riusi, viene confermata nella riedizione post-bellica, senza che siano replicate alla lettera i caratteri stilistici esistenti. Un esempio poco noto, ma interessante perché posto in un ambiente rurale non molto dissimile da Montisi.

In Spagna, la ricostruzione o meno di edifici distrutti o devastati durante la Guerra Civile del 1936-39 rivestì da subito un forte potere politico¹². Va ricordato che il franchismo volle che non fosse ricostruita la cittadina

11 Erseghe A., Ferrari G., Ricci M. (1986), *Francesco Bonfanti Architetto*, Milano, Electa, 103-129

12 Sull’argomento, v. ora García Cuetos M.P., *Heritage and Ideology. Monumental Restoration and Francoist Sites of Memory*, in *Heritage in Conflict. Memory, History, Architecture*, a cura di García Cuetos M.P., Varagnoli C., Ariccia (Roma), 75-106; Almarcha Núñez-Herrador E., “The Alcázar of Toledo and Brunete. Two sides of the same coin”, *ivi*: 107-122.

di Belchite, luogo di una cruenta battaglia in Aragona, per fondare una nuova città accanto ai ruderi, destinati a rimanere come monito. Tuttavia, la maggior parte delle ricostruzioni intraprese negli anni della dittatura si svolsero secondo principi analogici. Dopo l'instaurarsi della democrazia (1978) si evidenziano interventi di architetti contemporanei, che senza cancellare la distanza temporale, non rifiutano la continuità tipologica tra antico e contemporaneo.

È il caso di José Ignacio Linazasoro¹³, soprattutto in un'opera programmatica come la chiesa di Santa Cruz en Medina del Rioseco preso Valladolid (1985-1988, con R. Sánchez) in cui l'architettura contemporanea interviene a riguadagnare, riducendo la soglia di riconoscibilità, l'intergità perduta. Più innovativo il restauro della chiesa delle Escuelas Pías (2004) a Madrid, dove l'inserimento di una nuova copertura lignea non contraddice l'impianto tipologico e strutturale, senza tuttavia arrivare ad un effetto mimetico.

Molto variegato il panorama italiano, tanto da non consentire una sintesi in queste pagine. Fra gli esempi recenti più vicini al caso di Montisi, va segnalata la torre del castello di Fuerstenburg, dove Werner Tscholl è intervenuto nel 1996 secondo i migliori canoni della tradizione italiana, ovvero differenziando leggermente i conci e i giunti e aggiungendo porzioni moderne: anche qui la ricostruzione porta in realtà con sé una riedizione funzionale che non è soltanto una revisione nostalgica del passato quanto piuttosto una proiezione al futuro del patrimonio ereditato.

Ma le ricostruzioni degli elementi simbolici desta sempre molte polemiche, proprio per il carico di significati che l'operazione comporta. Un episodio molto simile a quello di Montisi è la torre civica di Pavia, crollata improvvisamente nel 1989, causando morti e feriti, nonché danni strutturali allo stesso Duomo, con cui confinava. Dopo una proposta di legge per la ricostruzione, presentata da Vittorio Sgarbi nel 1994, si ebbe un concorso nel 2010 per una rilettura del sito e una sistemazione dei resti come memoriale delle vittime nel 2016. Ma la torre è ancora oggi ridotta ad un moncone, pur protetto e adeguatamente musealizzato, ma resta fortemente depotenziato il contesto: una piazza stretta, in cui l'assolo svettante della torre contrappuntava la massa del duomo. Oggi questo appare isolato, come se fosse stato sottoposto ad un malinteso intervento

13 Verazzo C. (2017), *Questioni di metodo nel confronto con la preesistenza: il contributo di José Ignacio Linazasoro*, in *Palladio*, (in corso di stampa).

di “liberazione” che ne esalti il carattere di oggetto assoluto¹⁴.

Sono temi che si riproporrebbero anche nel caso di Montisi. Cerchiamo quindi di capire quali sono le ragioni che militano contro una ipotetica ricostruzione della Grancia dello Spedale di Santa Maria della Scala, e quelle che invece ne sostanzierebbero una restituzione.

Se si dovessero elencare le ragioni che rendono l'impresa scarsamente attendibile, andrebbe da subito menzionata la lontananza storica dall'evento distruttivo, che porta inevitabilmente con sé un indebolimento della memoria comune. Né la parte residuale del basamento scarpato, a differenza di molti degli esempi citati, vale come frammento evocativo dell'intero perduto. Va considerata tuttavia, la determinazione degli stessi cittadini di Montisi, che hanno sempre tenuto viva l'aspirazione a sanare lo sfregio subito, come è evidente dal confronto con gli Amministratori e dalle intelligenti argomentazioni proposte dagli abitanti durante il convegno.

Resta tuttavia in dubbio la destinazione funzionale di un'eventuale ricostruzione, che parrebbe avere una motivazione soprattutto estetica nel riequilibrare il corpo sviluppato in lunghezza della Grancia. La torre di Montisi costituiva in effetti un forte segno verticale che caratterizzava l'intero impianto urbano. Ma se questo è vero, non vanno certo dimenticate le difficoltà strettamente tecniche di una eventuale ricostruzione: non esiste una documentazione sufficiente dello stato della torre prima della distruzione, né sembrano probanti le poche foto che la ritraggono, anche se lo studio di Giacomo Massoni¹⁵ colma con buoni risultati la lacuna.

Ma oltre alle caratteristiche dimensionali, va ponderata con attenzione la scelta strutturale: muratura tradizionale in mattoni, realizzata con gli opportuni accorgimenti, o struttura intelaiata rivestita, capace di migliori prestazioni in caso di sisma? Né va sottovalutato il rischio di sovrapporre nuovi carichi alle poche strutture residue.

E ancora, altri quesiti investono la scelta dei materiali: quali mattoni e con quali dimensioni? Come comportarsi con particolari di dettaglio come le modanature, i merli e i profili di vario tipo? E le buche puntaie,

14 Stabile I. (1992), *Pavia: crollo e rinascita della Torre Civica*, Pavia, Il cerchio; Demartini R., “Pavia: la torre civica”, in *Ananke*, 4 (1993): 68-73; M. Dezzi Bardeschi, “Pavia: anacronisti all'attacco della Torre”, in *Ananke*, 8 (1994): 2-3; R. Demartini, “Pavia: a sette anni dalla caduta della torre civica”, in *Ananke*, 13 (1996):. 64-65; S. Zanette, “La Torre Civica di Pavia è pronta a rinascere. Al via la ricostruzione”, in *Il Giorno* (edizione Pavia), 18.03.2013, <http://www.ilgiorno.it/pavia/cronaca/2013/03/18>.

15 Massoni G. (2016), *La Grancia di Montisi*, Siena: Betti Editrice, 210-217.

la cui posizione deriva da precise scelte di cantiere e che assumevano in questo come in altri casi un ruolo non secondario, non avrebbero ancora senso in un cantiere moderno, come mostrano alcune realizzazioni post-belliche con un paramento laterizio ritmato da fori evidentemente falsi¹⁶. Ancor più complesso capire se lasciare la cortina laterizia senza trattamenti, mentre dalle foto sembra di intravedere qualche lacerto di intonaco sotto i beccatelli. L'assenza di patina e di altri segni del tempo non consentirebbe alla nuova opera di inserirsi nel delicato e particolarissimo contesto del contado senese. Impostata come una ricostruzione analogica – come una *Rekonstruktion* di mattoni - a distanza di tanti anni e senza il confronto con il monumento ancora in vita, la torre di Montisi scivolerebbe facilmente nell'imitazione grossolana, e ciò dovrà essere in ogni modo evitato.

È altrettanto innegabile, però, che sussistano di fatto importanti e significative ragioni per portare avanti la causa della ricostruzione: uno su tutti la reazione, tanto desiderata anche sul piano simbolico, ad un evento negativo per la comunità. I cittadini di Montisi pongono infatti sul tavolo della discussione il rifiuto di accettare una cancellazione violenta, che coinvolge anche e soprattutto un contesto urbano e paesaggistico così rilevante. Da non sottovalutare poi, soprattutto sul piano culturale e scientifico, la possibilità di sperimentare all'interno di un cantiere composito e multidisciplinare, nuove tecniche compatibili: cantiere che potrebbe inoltre svolgersi in continuità con lo scavo stratigrafico del sito.

Certamente non va dimenticato, come si è detto, il valore di segnale paesaggistico che la torre riacquisterebbe all'intero centro di Montisi, reintegrando la rete di emergenze visive che attraversa il Senese. Come i ponti o i castelli, le torri valgono come punto di accumulazione di tutto un paesaggio, postazioni che conferiscono senso alle distese naturali, ma dalle quali il paesaggio è a sua volta apprezzabile nella sua regolata vastità. Torri, ponti, ruderi sono elementi fondamentali per il "riconoscimento" di un paesaggio dotato di forte identità, descritto efficacemente, nel Novecento, da Federigo Tozzi¹⁷ e da Cesare Brandi.

La torre distrutta manifestava anche il forte legame che Montisi ebbe con la città-madre, con Siena. Non si trattava infatti di una tradizionale

16 Mi riferisco ad un esempio abruzzese come il duomo di Penne, ricostruito eliminando la fase barocca dopo i bombardamenti, con una semplice cortina laterizia di prospetto, che tuttavia non riesce a darsi come una neutra riproposizione di paramenti medievali proprio per l'inattendibilità delle buche pontae.

17 Fratnik M. (2002), *Paysages. Essai sur la description de Federigo Tozzi*, Firenze, Olschki.

struttura difensiva, ma di una variazione sul tema della torre del Mangia. Una sorta di ripetizione parafrasata che non ha certo la snella eleganza del modello, ma che doveva richiamare in maniera evidente l'appartenenza allo stato senese. Lo stesso accade anche in altri centri, come ricorda Massoni¹⁸, come a Pienza, a Buonconvento, a Montalcino, a Sinalunga, a Scrofiano, pur tra tante ricostruzioni e manipolazioni. Ed è un fenomeno importante e significativo, poiché anche in altri contesti l'appartenenza – politica, economica, ma anche culturale e artistica – veniva sancita da copie o parafrasi di un simbolo architettonico. È quanto accade per la rievocazione del campanile di San Marco nelle terre soggette a Venezia, e particolarmente visibile nelle città dell'Istria sottomesse alla “dominante”, come a Rovigno o a Pirano¹⁹. Fenomeno che ritroviamo in altri contesti, come effetto di una diffusione di modelli ritenuti esemplari²⁰.

In conclusione, sembra quanto mai adeguato proporre per la torre della Grancia di Montisi piuttosto una sorta di *Wiederaufbau*: una rilettura del monumento che interpreti consapevolmente i valori dell'opera perduta, narrandoli e rendendoli visibili; e li trasmetta ad una nuova torre, capace di inserirsi senza rotture nel contesto, architettonico, paesaggistico, ma anche umano e sociale, cui appartiene.

Claudio Varagnoli
Restauro Architettonico
Dipartimento di Architettura
Università “G. d’Annunzio” di Chieti e Pescara

18 Massoni G., *op. cit.*, 202-209.

19 Si veda una panoramica in Milotti Bertoni D.(1997), *Istria: duecento campanili storici; two hundred historic steeples*, Trieste: B. Fachin.

20 Si vedano la serie omogenea di campanili abruzzesi (Teramo, Campi, Atri, Chieti, Penne) della fine del Quattrocento, attribuiti in tutto o in parte al costruttore-architetto Antonio da Lodi, significativi della trasmissione di modelli architettonici in aree periferiche: Varagnoli C., “Architetture senza nomi: metodi e obiettivi nello studio delle tecniche costruttive”, in *Muri Parlanti. Prospettive per l'analisi e la conservazione dell'edilizia storica*, a cura di Varagnoli C., Firenze: Alinea Editrice: 15-26.



Fig. 29 – Varsavia, ricostruzione della città vecchia con finiture innovative
[foto dell'A., 2013]



Fig. 30 – Monaco di Baviera, la *wiederaufbau* dell'Alte Pinakothek su progetto di H. Döllgast [foto dell'A., 2015]



Fig. 31 – Monaco di Baviera, l'interno della chiesa di Sankt Bonifaz nella ricostruzione di Döllgast e Wiedemann [foto dell'A., 2015]



Fig. 32 – Monaco di Baviera, ricostruzione della chiesa di Ognissanti, collegata al palazzo reale (Allerheiligen-Hofkirche)
[foto dell'autore]

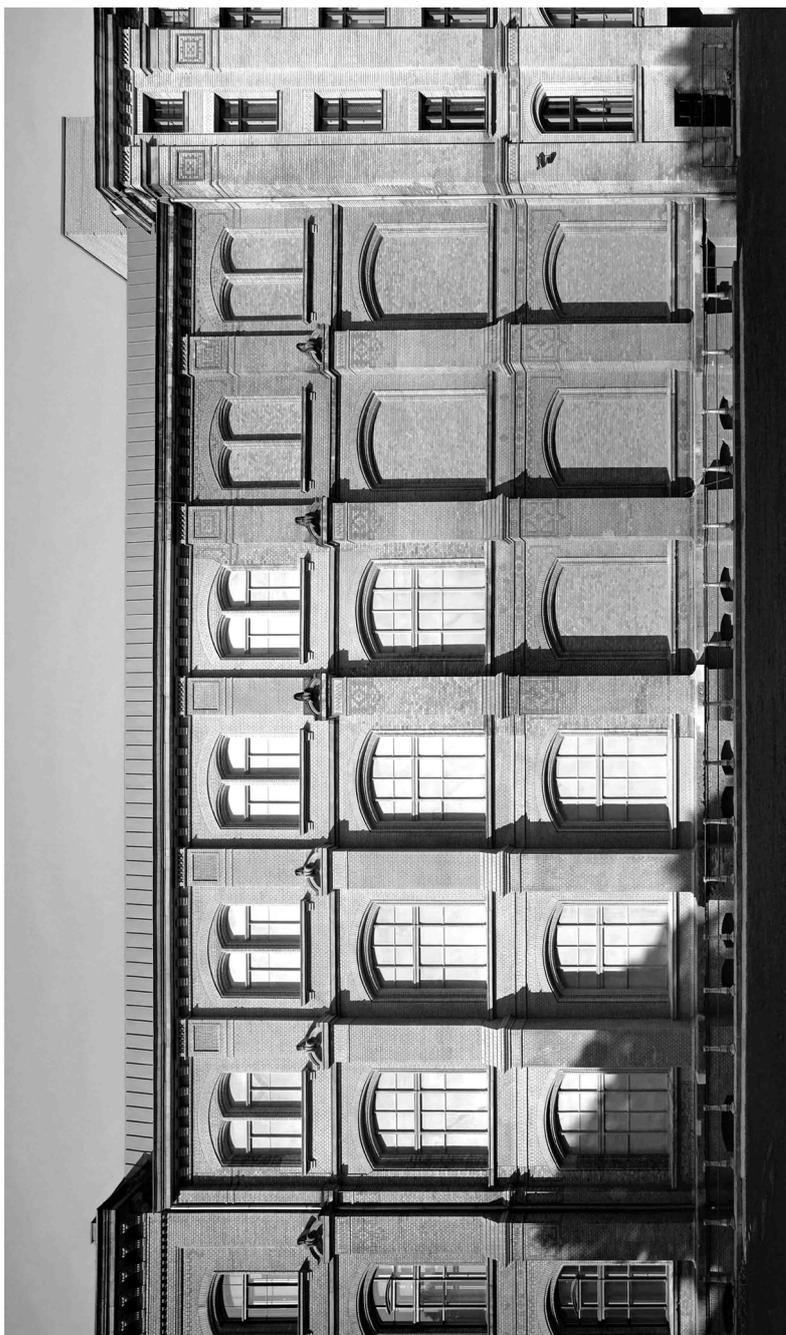


Fig. 33 – Berlino, il completamento dell'ala est del *Museum für Naturkunde* nella ricostruzione di Dienere & Diener [foto <http://dienerdiener.ch>]



Fig. 34 – Miglianico (Chieti), il castello secondo il progetto di F. Bonfanti [foto dell'A.]



Fig. 35 – Pavia, i resti della torre civica
[B.Gigana, wikimedia.commons. public domain work]



Fig. 36 – Montisi (Siena), i resti del basamento della torre distrutta
[foto dell'A., 2016]

Il ruolo delle Soprintendenze fra principi ideologici e modalità operative

È molto apprezzabile e gradito agli occhi della Soprintendenza che l'Amministrazione Comunale e le associazioni locali si facciano promotrici e ideatrici di iniziative come queste. Il tema della ricostruzione della 'Torre coronata' di Montisi è considerato infatti ancora attuale e va inquadrato, di conseguenza, non come caso isolato e concentrato nei confini di un piccolo comune –seppur in procinto di annettersi alla vicina gestione di Montalcino–, ma come caso notevole e rappresentativo di problematiche estese e ancor più diffusamente estendibili. Tematiche di identità storica e culturale che riguardano da vicino non solo una ben definita comunità ma che abbracciano al contrario un vasto territorio –identificabile nella provincia senese e anche oltre– che in quella cultura e in quella storia si è sempre riconosciuto e che vuole continuare a riconoscersi.

La nostra cultura del costruire si è da sempre voluta e dovuta confrontare col problema della ricostruzione e della ricomposizione delle lacune, potremmo dire a partire dagli anni in cui è andata costituendosi la moderna teoria del restauro architettonico.

La valorizzazione dell'immenso patrimonio che abbiamo ereditato dalla storia, passa anche attraverso quegli istituti periferici del MiBact (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo) che altro non sono che le Soprintendenze: è giusto sottolineare come questi organi non siano affatto enti ostativi al 'fare', tutt'altro; nascono infatti con finalità di salvaguardia e promozione dei beni artistici e architettonici, sebbene siano oramai considerati dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica come l' "organo controllore" o l' "ente che dice no".

In realtà il ruolo delle Soprintendenze ben si discosta, in linea di fatto e di principio, da quello svolto ad esempio dalle amministrazioni comunali; a queste spetta infatti il giudizio di merito, di legittimità e conformità ai vari testi legislativi (norme urbanistiche e edilizie) basati su parametri oggettivi, numerici e chiaramente individuabili.

Fine primaria dell'istituto dei Beni Culturali è invece quello di tutelare e mantenere in vita i valori fondanti del nostro patrimonio storico-artistico che contribuiscono a custodire la memoria delle comunità e a favorire lo sviluppo della cultura comune.

Il “Codice dei beni culturali e del paesaggio” del 2004, sorta di *vademecum* per chi si trova ad operare in questo campo, tende a sottolineare proprio questo approccio -sia scientifico che soprattutto critico- alla valutazione del progetto di restauro.

E quando si tratta di restauro architettonico, occorre sempre tenere presente come questa disciplina abbracci del resto moltissimi aspetti: a partire da considerazioni di tipo sociale e culturale fino a valutazioni di carattere politico ed economico. Quest’ultimo aspetto, quello del valore finanziario, è stato sempre più ultimamente enfatizzato andando a porre una quasi totale dicotomia tra la tutela e la valorizzazione del patrimonio antropizzato. Come se questi due fondamentali aspetti, che dovrebbero concorrere entrambi e simultaneamente verso un unico obiettivo comune, percorressero in realtà binari paralleli. I poli museali insieme agli enti territoriali hanno preso cioè sempre più ad occuparsi attivamente di strategie di valorizzazione, concentrando le risorse verso un potenziamento funzionale del bene culturale, relegando di conseguenza alle Soprintendenze il solo compito di tutela e in taluni casi di salvaguardia dei beni stessi.

Da non sottovalutare, inoltre, la fondamentale e necessaria importanza da attribuire al valore culturale del paesaggio, anche questo ambito di competenza delle Soprintendenze di zona: il tema della possibile ricostruzione della Torre di Montisi è dunque da inquadrare proprio all’interno di questa casistica che vede il restauro architettonico interessare non solo il singolo manufatto storico ma l’intero contesto ambientale e paesistico che esso contribuisce a formare e all’interno del quale concorrono i più complessi e differenti aspetti.

In tale ambito della disciplina non vi è del resto, come è facile intuire, un approccio univoco né una direttiva specifica che disciplini l’intervento di restauro e ricostruzione; è molto ricca tuttavia sia la letteratura teorica sia la casistica di progetti realizzati che possano indirizzare o meno un approccio corretto alla problematica. Tutti aspetti da considerare, a partire dalla ricerca storica e dall’analisi conoscitiva per proseguire con il formarsi e il consolidarsi di una consapevolezza, si potrebbe dire con la presa d’atto di una grande responsabilità, per i valori che l’intervento di ricostruzione porta con sé.

Questa impostazione concettuale che prevede una valutazione critica, necessaria quanto inderogabile, delle varie possibilità, andrà portata avanti anche per la Torre di Montisi di pari passo tra organo di tutela (e valorizzazione) di concerto con l’ente promotore e il gruppo di

progettazione.

La proposta progettuale è dunque certamente di fondamentale importanza ed è sul progetto –centro e cuore di ogni altro ragionamento futuro- che vanno concentrati gli sforzi maggiori e le riflessioni condivise. Occorre pertanto aver fin da subito ben chiaro ciò che si intenda fare per una riqualificazione di alto livello qualitativo sia del bene culturale oggetto della lacuna che conosciamo, sia del paesaggio urbano e ambientale nel suo complesso, anch'esso certamente danneggiato e colpito negativamente dalla distruzione delle Torre.

Il percorso critico dovrà tendere alla ricostruzione prima di tutto di un forte valore identitario: va infatti attentamente considerato come il bene culturale architettonico, una volta sottoposto a vincolo e di fatto continuamente esposto alla fruizione della collettività, sia in realtà un bene comune.

I recenti provvedimenti – come l'*Art Bonus* per la tutela del patrimonio culturale- messi in campo dal Ministero testimoniano, inoltre, come sia dichiarata volontà delle istituzioni e dunque delle Soprintendenze che queste rappresentano, promuovere interventi di restauro, riqualificazione e finanche di ricostruzione. E tutto ciò promuovendo persino sgravi economici per i sostenitori pubblici e soprattutto privati di queste importanti iniziative: una sorta di nuovo mecenatismo che possa contribuire a valorizzare l'ingente patrimonio che abbiamo a disposizione e che vede nella Grancia di Montisi e nella sua torre distrutta una ferita a cui potremmo insieme porre rimedio.

Donatella Grifo

Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena,
Grosseto e Arezzo - Capo Area Patrimonio Architettonico

Appendice grafica e documentaria.

Note in margine sul restauro di un'architettura distrutta

È esistito un periodo nella storia dell'arte occidentale in cui la città di Siena fu indiscussa protagonista. La fama dei suoi maestri, già manifesta dalla fine del Duecento, ottenne nella generazione successiva legittimo riverbero ben al di là dei confini territoriali della realtà toscana.

In questa straordinaria stagione culturale -che nella prima metà del Trecento raggiunse il proprio compimento- pittura, scultura e architettura toccarono un livello di maturità e di raffinatezza tali da rappresentare un riferimento assoluto nel panorama europeo¹.

Basterà citare un esempio: risiedendo alla corte pontificia di Avignone, nel 1340, Francesco Petrarca volle un artista senese a impreziosire il frontespizio del suo codice Virgiliano²: come «Mantova generò Virgilio [...], Siena fece nascere Simone»³. Il poeta aretino rese così eterna, celebrandola “in prima pagina”, quella superiorità (e unità) nelle arti figurative che Siena raggiunse certo per merito dei suoi talenti maggiori, ma grazie anche a un diffuso “buongoverno” che dalla città murata promanava sino ai confini del contado.

Proprio sulle sponde del Rodano, Simone Martini incrociò i passi di un suo illustre concittadino: non solo per corrispondenza anagrafica⁴, Bindo

1 Nel catalogo della recente mostra sulla collezione Salini curato assieme a Gabriele Fattorini, Andrea De Marchi identifica proprio nel soggiorno avignonese di Simone Martini le basi dell'irradiazione “alle corti di mezza Europa del nuovo volgare figurativo italiano» che pose anche «le basi per la genesi del Gotico internazionale». De Marchi A., Fattorini G. (2017), *Siena dal '200 al '400. La collezione Salini*, Firenze, Magaza, p.84.

2 Wilkins E.H. (1961), *Vita del Petrarca*, Milano, Feltrinelli, p. 32. Nell'aprile del 1348 Petrarca ritornò in possesso del Virgilio di suo padre e chiese a Simone Martini di dipingere, nel verso del secondo foglio di guardia, il frontespizio dove, in un cartiglio, inserì il distico latino, Vedi *infra*, nota 3.

3 *Mantua Vergilium qui talia carmina finxit | Sena dedit Simonem digitis qui talia pinxit.* «Mantova generò Virgilio che compose tali cose con i versi, Siena ci donò Simone, che con le dita le dipinse».

4 Il gruppo dirigente cosiddetto *de' Nove* governò la città di Siena per circa settant'anni, dal 1287 al 1355. Le vite di Simone Martini (1284-1344) e Bindo di Bindo Petroni (1283-1353) si collocano nella stessa parabola temporale.

di Bindo Petroni -all'epoca primo notaio del papa⁵- incarnò infatti, come pochissimi altri, quell'atmosfera di vigore culturale, iniziativa edilizia, misticismo profondo e intima devozione che fu cifra e carattere distintivo della stagione politica dei Nove (fig. A1).

L'alto prelato, prestando servizio alla corte provenzale nei primi quattro decenni del XIV sec., non perse occasione per restare gomito a gomito con papi, cardinali, vescovi e beati⁶: il legame col cugino porporato Riccardo⁷ -che fu persino in lizza per il soglio pontificio- gli garantiva del resto una posizione sociale (e di conseguenza economica) di assoluto rispetto.

Nella primavera di quello stesso 1340, il notaio Bindo mosse da Avignone a Siena, facendo rientro (forse definitivo) nella città natale⁸: le tanto munifiche quanto complesse volontà testamentarie del parente

5 Il titolo di protonotario apostolico lo accompagna in quasi tutti i documenti dell'epoca: in volgare *notaro di Messer lo Papa* come in latino *dominis papae notarius*. Bindo Petroni fu, tra le altre cose, canonico della cattedrale senese – e in lizza per l'ascesa all'arcivescovado quando fu invece eletto il rivale Donusdeo Malavolti nel 1316; ebbe anche la prepositura del Duomo di Colonia, di cui percepiva le prebende senza l'obbligo di risiedervi per precisa disposizione del papa. Cfr. anche Bonucci, B. (2007), voce “Donusdeo Malavolti”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 68.

6 Sui parenti furono suor Giovanna Petroni, abilissima miniatrice agostiniana cugina di Pietro di Guglielmaccio Petroni che, frequentando per tutta la vita le certose fondate dal “cugino” Bindo, fu presente al suo capezzale a Pontignano nel 1353; fu mistico e asceta, canonizzato come beato, suggerì la conversione, in punto di morte, al Boccaccio. Bindo conobbe senz'altro anche il beato Giovanni Colombini e San Bernardo Tolomei, frequentatori in quegli anni della Val d'Asso e della provincia meridionale senese. Sui rapporti col Tolomei si veda Tagliabue M. (2011), “Ildebrandino Conti: un amico del Petrarca tra Monte Oliveto e la Certosa”, *Arbor Ramosa*, a cura di L. Bertazzo, Padova, Centro Studi Antoniani, pp. 557-580 e Appendice, documento I. Nell'agosto del 1347 Bindo, assieme al rettore Mino Cinughi e a Bernardo Tolomei, tenne in consegna le «*quatuor magnas ballas librorum*» del Petrarca, di passaggio da Siena e dirette al colto vescovo di Padova Ildebrandino Conti, che ebbe un fondamentale ruolo nella formazione spirituale del poeta.

7 Per un quadro riassuntivo sulla vicende del notaio Bindo e del cardinale Riccardo Petroni in Val d'Asso si veda Massoni, G., *La grancia di Montisi*, Siena, Betti, pp. 163-181.

8 Per seguire le volontà testamentarie del cugino Riccardo (ma anche per curare gli interessi personali e dei propri familiari oltre che per ristabilire la sua salute), Bindo si trovò spesso a viaggiare da Avignone a Siena, tanto che le cronache riportano persino il resoconto di un suo rocambolesco rapimento da parte dei pirati: cfr. Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 173-176.

cardinale⁹, non erano state infatti ancora eseguite completamente.

Il primo di marzo, sottoscrivendo l'atto¹⁰ con cui cedeva all'Ospedale di Santa Maria della Scala i diritti sul *chasamento* di Montisi (con annessi quattordici poderi), il Petroni si riservò come titolo di usufrutto il considerevole vitalizio annuo di trecentocinquanta fiorini d'oro (fig. A2). Gli interessi dei possedimenti montisani, cumulandosi al già «*faculosissimo*»¹¹ patrimonio personale, poterono così concentrarsi nella fondazione dell'imponente monastero certosino di Pontignano¹² che si andava ad aggiungere - appena fuori le mura urbane, esempio

9 Il cardinale Riccardo Petroni dettò il proprio testamento il 25 Gennaio 1314 a Bisagno, presso Genova, in casa dei Pallavicino, dove morì il 10 febbraio successivo. Una copia di queste ultime volontà è conservata in ASS, *Patrimonio Resti Ecclesiastici*, 1930; la trascrizione, assieme ad un'approfondita analisi, è presente in Bignami Odier J. (1953), *Le testament du Cardinal Richard Petroni*, Papers of the British School at Rome, XXIV, pp. 142-177. L'atto, rogato da ser Guglielmo de' Tosignelli da Lucca clerico e notaio, è di notevole interesse sia per le somme economiche in campo sia per la richiesta, del tutto particolare, di stabilire la fondazione di ben quattro monasteri alle porte della città. Di questo si tratta approfonditamente in Vannini A., Mancini O. (2013), *Cartusiae prope Senas*, Siena, Betti.

10 La pergamena (edita in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit. pp. 154-155) è segnata ASS, *Diplomatico S.M.S.*, 1340 marzo 1, e rappresenta un atto notarile del tutto particolare in cui, con una serie di passaggi "in punta di diritto" -probabilmente un manovra di elusione fiscale- l'ente ospedaliero poté ottenere dal notaio Bindo i beni di Montisi solo alla scadenza del decimo anno successivo al rogito e solo dopo che le proprietà fossero passate per le mani di Bartolomeo di Misser Nicholo de' Buonsignori, ultimo erede della compagnia commerciale (la *Gran Tavola*) allora coinvolta in un lunghissimo processo con la santa sede. Non è chiaro perché Bindo abbia chiamato in causa questo "scomodo" personaggio, affidando a lui il compito ultimo della donazione definitiva dei beni montisani al Santa Maria della Scala nel 1349. È interessante notare come messer Mino di Cino Cinughi, legato a Bindo Petroni anche da rapporti di parentela, fosse stato eletto Rettore dell'Ospedale proprio nello stesso periodo (primavera 1340) in cui il notaio del papa decise di stringere questi importanti accordi con il potente istituto assistenziale.

11 In Bignami Odier, *Le testament*, cit., p. 154 si descrivono le attività economiche del notaio Bindo Petroni che si dice, in un passaggio essere letteralmente «ricoperto» di prebende e rendite derivanti dai benefici ecclesiastici. Il notaio è definito più volte «*faculosissimo*» nella storia dell'ordine certosino: Tromby B. (1779), *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarcia S. Brunone e del suo ordine cartusiano ecc.*, Napoli, V. Orsino editore.

12 La fondazione della certosa di San Pietro presso Pontignano è fatta risalire ai primi anni '40 del Trecento (1341-43), circa trent'anni dopo l'erezione del cenobio di Maggiano (1315-16), primo monastero toscano dell'ordine certosino.

particolarissimo¹³ - all'altra grandiosa certosa che già qualche decennio addietro aveva contribuito a far sorgere a Maggiano.

Il notaio pontificio, eleggendo la Grancia montisana come sua residenza di campagna -nel nucleo centrale della quale «*soleva habitare*» certamente dai primi decenni del XIV secolo¹⁴ - ebbe anche modo di vedere l'esecuzione dei lavori allora in corso a San Giovanni d'Asso (fig. A3): qui, a soli cinque chilometri di distanza da Montisi, i suoi familiari stavano innalzando proprio in quell'epoca un poderoso palazzo-castello¹⁵, il cui progetto viene fatto risalire ai più celebri architetti del tempo, Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura¹⁶(fig. A4), direttamente «sul fare stesso del Palazzo del Comune di Siena»¹⁷ (fig. A5).

Il cardinale Riccardo, secondo alcune fonti¹⁸, oltre all' «insigne palazzo di San Giovanni d'Asso, prima di morire [fece] anche fabbricare *munitum castellum Montis Lifrei*»¹⁹ (fig. A6): il *chasamento* di Bindo (poi grancia di Montisi) si andava così ad inserire nel cuore di un ristretto ma significativo triangolo territoriale in cui gravitavano notevoli interessi economici ancora non del tutto chiariti²⁰.

13 Riguardo alla particolare vicinanza e ai rapporti dei monasteri certosini con la città di Siena, ampia trattazione può trovarsi nel recente lavoro monografico Vannini A., *Cartusiae prope Senas*, cit.

14 Come si può interpretare da ASS, *Diplomatico S.M.S.*, 1340 marzo 1.

15 L'edificio, anche per il complesso sviluppo subito nel corso dei secoli (originariamente piazzaforte feudale, poi palazzo Petroni ceduto ai Martinozzi e infine ai Pannilini che lo trasformarono in centro aziendale, oggi proprietà dell'amministrazione comunale), spicca per la maestosa paramento di mattoni scandito da eleganti bifore a colonnini impostato al di sopra di una sporgente muraglia a scarpa parte laterizia e parte in conci lapidei. Numerosi risultano i richiami stilistici e le affinità compositive con l'architettura senese dell'epoca che però esulano da questa trattazione.

16 Sui possibili legami tra i capomastri della Val d'Asso e la taglia di collaboratori di cui Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura furono caposcuola, si veda Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 183-201.

17 Romagnoli E. (1976), *Biografia cronologica de' bellartisti senesi 1200-1800: opera manoscritta in tredici volumi*, Florence, S.P.E.S., voll. XII, p. 176.

18 Su questo sarà utile confrontare Gatti L. (2013), *Montelifrè. Comune rurale, castello d'altura 1213-1527*, YcP, che riporta anche per intero (a pp. 106-112) il passaggio manoscritto di G.A. Pecci "Memorie storiche politiche civili e naturali della città, terra e castella dello Stato Senese (1758)", conservato in ASS, *ms. D70*, pp.433-442, che cita a sua volta la fonte indiretta di Sigismondo Tizio.

19 Gatti L., *Montelifrè* cit., p. 110.

20 Risultano quantomeno singolari o comunque senz'altro da approfondire i repentini

Queste dimore, «tra le più potenti fabbriche del contado senese»²¹, non poterono passare certo inosservate in quel contesto punteggiato di modeste e sparse costruzioni rurali: non soltanto per la considerevole mole, tipica del fortilizio di campagna, quanto anche per l'eleganza architettonica, altrettanto degna del palazzo di città.

E dalla città, dove la famiglia Petroni poteva vantare ambiziose residenze²² e pregevoli sepolture per i propri consorti²³, si attinsero come accennato

passaggi di proprietà che caratterizzarono, evidentemente seguendo un medesimo schema, le compravendite dei castelli di San Giovanni d'Asso, Trequanda, Montisi e Montelifrè. In tutti e quattro i casi, attori protagonisti risultano i membri delle più influenti famiglie senesi: Buonsignori, Tolomei, Cacciaconti e Petroni; le transazioni sono con ogni probabilità da legarsi ai catastrofici fallimenti bancari allora in corso a inizio Trecento. Nel caso di Trequanda, tra le carte spunta persino il nome di Musciatto Franzesi, leggendario personaggio del Decamerone di Boccaccio, consigliere del re di Francia, figura ambigua di faccendiere e ricco mercante fiorentino. Sul fallimento della compagnia dei Buonsignori cfr. Piccinni G. (2009), "Sede pontificia contro i Buonsignori di Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario", in *L'età dei processi, inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, atti di convegno, Roma, Ist. Stor. Ital. per il medio evo.

21 Vedi *supra*, nota 17.

22 Il Palazzo Petroni che prospetta sull'antico tragitto della Via Francigena -oggi via Pantaneto- è descritto in Gabrielli F. (2010), *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena-Protagon Editori, pp. 240-243. L'autore fa notare come alcuni dettagli (i pilastri ottagonali del cortile interno o i mattoni arrotati e graffiati a spina di pesce) siano direttamente riferibili all'architettura "novesca" con spunti derivanti dal cantiere di Palazzo Pubblico e una raffinatezza forse addirittura superiore. I cinque stemmi che ancora scandiscono l'elegante facciata – seppur oggi molto alterata- testimoniano l'ambizione della famiglia che possedeva anche un importante "quartiere" collocato tra via di Malcucinato (oggi via Salicotto) e Piazza del Campo: si veda *infra*, nota 33.

23 Oltre al sepolcro per il cardinale Riccardo nel Duomo senese, (tra i più mirabili complessi scultorei del Trecento, commissionato a Tino di Camaino proprio dal cugino Bindo Petroni), per dare lustro e decoro alla cappella di famiglia nel chiostro di San Francesco furono chiamati i più abili maestri dell'epoca. Si veda in proposito Di Fabio C. (2012), "Scalpelli toscani fra Milano e Genova nella prima metà del Trecento", in *L'artista girovago: forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell'arte del Trecento in Italia del Nord*, a cura di Serena Romano, Roma, Viella, 2012, pp. 47-78, e anche Bartolini R. (1991), "Agostino di Giovanni e Compagni I. Una traccia per Agnolo di Ventura.", in *Prospettiva*, no. 61, pp.21-28. Tra questo "giro" di rapporti e committenze fiorino i contatti tra il Petroni e le medesime botteghe da cui con buona probabilità scaturì la taglia di costruttori attivi nella Val d'Asso del Trecento.

modelli, stilemi e maestranze: oltre alle testimonianze documentali²⁴, l'impiego e la combinazione dei materiali e delle partiture architettoniche, la foggia delle aperture, degli archi (fig. A7) e delle volte oltre ad alcune soluzioni strutturali che si andavano proprio allora codificando nel capoluogo, trovano a Montisi come a San Giovanni puntuale e diretta applicazione.

Le tavole dipinte e i fondo oro di scuola duccesca, attribuiti a Ugolino di Nerio e Segna di Buonaventura²⁵, che adornavano gli altari delle rispettive pievi²⁶ ben testimoniano inoltre la vivace ricercatezza e l'ispirata committenza artistica che dovette animare la Val d'Asso di quegli anni.

Si può allora immaginare che un visitatore d'eccezione come Ambrogio Lorenzetti²⁷ abbia potuto fissare nella propria mente, con l'occhio curioso e attento al paesaggio quanto all'ambiente antropizzato²⁸, per poi riprodurre in ben due occasioni -con sorprendente realismo- proprio il *chasamento* montisano (fig. A8): le descrizioni e le ipotesi di ricostruzione stratigrafica della Grancia²⁹ di quegli anni sembrano puntualmente

24 Alcuni nomi degli operai che si alternarono nei cantieri della Grancia, tutti di provenienza "cittadina", è edito in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 161-169.

25 Si veda Bargagli Petrucci F. (1911), *Pienza, Montalcino e la Valdorcia senese*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, pp. 17-19. Le opere sono: il *Trittico della Madonna col Bambino e i santi Pietro e Paolo*, già nella Pieve di San Pietro in Villore a San Giovanni d'Asso e oggi presso la Collezione Contini Bonacossi (Galleria degli Uffizi), Firenze, datato 1320-25 e attribuito ad Ugolino di Vieri; la *Madonna con santi*, nell'altra chiesa fondata dal cardinal Petroni a San Giovanni d'Asso -ora al Museo diocesano di Pienza- è fatta invece risalire a Segna di Buonaventura o alla ristretta cerchia di Duccio di Buoninsegna. Sempre alla mano di Ugolino di Nerio è assegnato anche il *Crocifisso* ligneo della Pieve della SS. Annunziata di Montisi.

26 Alla Pieve di San Giovanni Battista (da non confondersi con la più piccola e più antica Pieve di San Pietro in Villore, sempre a San Giovanni d'Asso) il cardinale Petroni, secondo la tradizione, fece dono di una ricca "collezione" di reliquie, ancora oggi conservate e oggetto della devozione popolare.

27 Nel medesimo cantiere del sepolcro Petroni nel chiostro di San Francesco lavorarono anche, negli stessi mesi, i fratelli Lorenzetti (Max Siedel ha rintracciato alcuni stemmi familiari dei Petroni nelle tracce di affreschi lorenzettiani scoperti dietro l'intonaco settecentesco); ciò a testimonianza di quanto frequenti fossero nella Siena di quegli anni le occasioni di contatto tra artefici e committenti e altrettanto numerose le possibilità di scambio e fecondo arricchimento tra le varie discipline artistiche.

28 Sul tema del rapporto tra eventuali modelli reali che ispirarono le allegorie del Buongoverno, si veda: Bianciardi F., Brogi A. (2006), *Nella Siena ritrovata di Ambrogio Lorenzetti*, Siena, Nuova Immagine.

29 Questa proposta di comparazione, se vogliamo anche suggestiva, tra allegoria e

coincidere con quell'imponente corpo di fabbrica che campeggia, appena fuori la Porta Romana, nell'allegoria del *Buongoverno*, ai piedi dell'alata *securitas*, immagine strettamente legata al cosiddetto "castello dei piaceri"³⁰ nella tavoletta della *Redenzione*³¹ (fig. A9). Una figurazione questa -della fattoria fortificata in cima al poggio, massiccia ma ingentilita dall'elegante pergolato/giardino³² con vigna sottostante- che fu con ogni evidenza un segno rilevante nell'idea di dimora rurale signorile che Ambrogio trasferì nelle sue opere attingendo presumibilmente ad un modello osservato dal vivo³³.

modello reale evidenzia in ogni caso l'importanza testimoniale dell'edificio e del complesso paesistico e ambientale in cui questo si inserisce; l'aspetto complessivo risulta infatti conservatosi, ancor oggi, in forme non dissimili al suo originario impianto trecentesco. La questione era già stata introdotta in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 70-71 e pp. 180-181.

- 30 La simbologia di tale complesso edilizio, così ben conformato e riconoscibile nel piano mediano dello sfondo rurale del dipinto, è stata riferita talvolta a un "castello dei piaceri", rappresentazione di vita mondana (Torriti, Frugoni, Wille), all'allegoria della *civitas dei* (Catoni), o anche al "paradiso terrestre" (Frugoni, Alessi) i cui riferimenti possono trovarsi in Corsi M. (2014), "Una nota di inventario per una provenienza da recuperare: l'allegoria della redenzione di Ambrogio Lorenzetti", in *Iconographica*, Bisogni F., Firenze, Sismel, nota 18.
- 31 Il legame tra i due complessi architettonici dipinti dal Lorenzetti -nel *Buongoverno* e nella *Redenzione*-, (suggerito a chi scrive dal prof. Alessandro Bagnoli) era già stato fatto notare da Frugoni C. (2010), *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, Firenze, p. 181. La tavoletta della *Redenzione*, oggi conservata alla Pinacoteca Nazionale di Siena era in origine parte della "*Confraternita de' Disciplinati*", che si radunava nei locali "sotto le volte" dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Si veda anche *infra* nota 33.
- 32 È proprio la presenza del giardino e della vigna a lato al casamento, che ben richiama la descrizione della grancia di Montisi nella pergamena ASS, *Osp. S.M.S.*, 175, c. 87r., «*el chasamento da Monte Ghisi el quale misse lo notaio solevia abitare e tutto el giardino ch'è a lato aesso chasamento con la vignia ch'è in esso giardino*». Assai simile risulterebbe la lettura dell'intero impianto, che ci viene da ASSi, *Osp. S.M.S.*, 1409, c. 99r.: «*a' piedi dessa forteza sta una vigna et terra/ lavorativa la quale tiene il grancere asue manj per orto [...] laquale vi si entra per porta laquale ene [?] in uno muro attachato/ cholantiporto d'essa foteza et ai piej aessa intrata è una chasa// la quale tiene il grancere per lo strame chonfina la via chomunell/ e daogni altro lato nostra chasa propriae*». Per un confronto grafico si veda la fig. A10.
- 33 La cautela è, come doveroso in assenza di attribuzioni documentarie definitive, un obbligo assoluto: non è però da escludere che tra quella committenza «mercantile e artigiana abbondante di denaro, forte di prestigio sociale, raffinata nel gusto» [Corsi M. (2013), *Una nota di inventario* cit., p. 76, nota 64] fosse presente, o addirittura venisse raffigurato- lo stesso notaio Bindo Petroni. Grande somiglianza si nota tra la figura in

A corrispondere al Lorenzetti –che nel 1339 aveva concluso gli affreschi delle sale del “Bene comune”– l’assai ben guadagnato salario, fu un attivissimo operaio di Palazzo Pubblico, coinvolto non per fatalità a vario titolo³⁴ tra le più importanti iniziative del tempo: è Bono Campuglia³⁵,

primo piano che regge il cartiglio sulla destra con il profilo “sgusciato” con naso e mento particolarmente “adunchi” della sepoltura di Pontignano. Il dipinto è databile dopo il 25 aprile 1342 (data di morte del papa Benedetto XII, anche altrove rappresentato come in questo caso con la barba a differenza del predecessore, tra i cadaveri ai piedi della croce) due anni dopo l’atto di cessione del *chasamento* montisano all’Ospedale, che se così fosse, rappresenterebbe sullo sfondo dell’allegoria una sorta di “buon esempio” di gestione e amministrazione della ricchezza. Purtroppo la perdita completa dei cartigli non aiuta né a confermare né a smentire tale affermazione. In ogni caso il personaggio indossa il vestito del frate ospedaliero e tiene in mano la sacca dei denari donati, come nella iconografia classica degli oblati del Santa Maria della Scala, si veda ad esempio la biccherna attribuita al Vecchietta in ASS, *museo*, 99; di fronte, con un cartiglio simmetrico e in mano il bastone da eremita, lo guarda con complicità un robusto frate che, per il mantello da certosino e il fisico corpulento che lo caratterizzava, potrebbe essere proprio il parente Pietro Petroni, futuro beato, certamente il personaggio religioso che meglio incarnava, nella Siena dell’epoca, la figura del mistico e dell’asceta (nelle sue agiografie si dice che fosse affetto da obesità e che, divenuto smisuratamente grosso, fu ricordato solamente come “Petrone”). A metà fra i due parenti, accanto al papa e giacente anch’egli esattamente ai piedi della croce con il cappello da porporato, potrebbe dunque chiudere questo “triangolo familiare” il cugino cardinale Riccardo Petroni: il profilo netto e spigoloso potrebbe avere infatti qualche somiglianza con il volto scolpito, nella sua sepoltura, da Tino di Camaino e con quello del cardinale a fianco al San Ludovico (nell’affresco, anch’esso lorenzettiano, di San Francesco a Siena) che fissa, con sguardo intenso e altrettanto chiaro messaggio politico, il fratello del santo, Roberto d’Angiò re di Napoli. Il confronto grafico è in fig. A9.

34 Bono Campuglia (Campugli, Campullie) compare per la prima volta nel 1330 come “operaio” della cattedrale, e nel 1332 come «*camarlengho dela chamara del chomune*». Fu inoltre operaio dei bottini, curando i lavori di *achoncime* per la Fonte Nuova d’Ovile e per la Fonte delle Sperandie e la Fontanella di Tressa. Risulta inoltre assiduo frequentatore del cantiere di Palazzo Pubblico dal 1333 al 1340. Per maggiori riferimenti alle numerose attestazioni documentarie si veda Maginnis H.B.J. (2001), *The World of the Early Sienese Painter*, University Park (PA), Pennsylvania State University Press, pp. 131-132 e 158-159. Per Bono Campuglie operaio alle fonti del comune, Bargagli Petrucci F. (1906), *Le fonti di Siena e i loro acquedotti*, Siena, Olschki, p. 195, 203, 205. Fu anche coinvolto nella redazione dei nuovi statuti comunali, redigendo una sorta di «*exemplar* in scrittura corsiva notarile», cfr. Capelli, V., Giorgi, A. (2014), “Gli statuti del Comune di Siena fino allo «Statuto del Buongoverno» (secoli XIII-XIV)”, in *Mélanges de l’École française de Rome - Moyen Âge*, 126/2, pp. 413-432.

35 ASS, *Biccherna*, 201, c. 8r., 22r. con i pagamenti da Bono ad Ambrogio [del 29.1.1339 e 28.2.1339] e c.66r. [29 maggio 1339], «*In prima a Bono Campuglia*

ricordato nei documenti di Biccherna come maestro attendente, tra le altre cose, alla costruzione della Torre del Mangia³⁶ senese.

Questo stesso personaggio potrebbe rappresentare, assieme a un'ipotetica cerchia di parenti e collaboratori³⁷, la testa di ponte che, legata al notaio Bindo Petroni³⁸, portò a Montisi apprezzate maestranze cittadine ancor prima che la Grancia divenisse effettiva proprietà dell'ospedale senese di Santa Maria della Scala³⁹.

L'attestazione patronimica -del resto decisamente rara- di un altro Campuglia, tale frate Mino, come assiduo grancere⁴⁰ per i molti anni successivi (ben al di là, dunque, della comune prassi di alternanza semestrale

operaio del comune, e quagli cinquantacinque fiorini d'oro demo a lui per pagare maestro Ambruogio Lorenzetti dipintore per le dipinture che aveva fatte nel palazzo de signiori Nove per residuo del suo salara, pulizia de Nove, clxxiii lire xiii soldi ii denari».

- 36 In R. Bianchi Bandinelli, A. Cairola, A. Lusini (1985), *La Torre del Mangia*, Siena, Ed. Lombardi, p.10: «[...] anche a Bono Campuglia, operaio della torre al quale 200 fior d'oro furon dati per le spese fatte nella detta torre», (24.12.1338) per la sporgenza da attribuire al coronamento, ormai giunti a circa una settantina di metri dal piano della piazza.
- 37 Bono Campuglia, così come Mino Campuglia e Nanni Campuglia (cfr. *infra* nota 33) risiedevano tutti in Siena nel medesimo popolo di Santa Mustiola all'Arco.
- 38 Bindo e Bono ebbero rapporti nell'acquisto di terreni in località Borgo Nuovo, contrada di Badalucco presso Siena: ASS, *Patrimonio Resti*, 1990, c.24v, atto del 17 novembre 1331. Inoltre i Petroni (in particolare Francesco di Niccolaccio), negli stessi anni avevano come affittuari nella «bottega davanti al Campo, sul canto del Porrione» -in un fondaco del proprio palazzo ai piedi della torre- Nanni e Bono Campuglie insieme agli altri operai della Torre del Mangia stessa, allora in costruzione: ASS, *Diplomatico Certosa di Maggiano*, 1337, Dicembre 2. Inv. pupillare.
- 39 L'ente di accoglienza entrò in definitivo possesso dei beni montisani solo dopo la metà del xiv secolo; in realtà il nucleo centrale dell'originario *chasamento* del notaio Bindo doveva essere pressoché completo già negli anni '30. Fu il Santa Maria della Scala a trasformare la residenza di campagna nella sede centrale della fattoria, ovvero da palazzo a grancia fortificata. La presenza della torre coronata è da attribuirsi a questo periodo (post 1348) seppure non possa escludersi che tale elemento, così legato al nucleo dei granai a lato dei cortili, sia andato ad inserirsi e a completare un precedente "disegno" complessivo originario.
- 40 Frate Mino del quondam Campuglia effettuò numerosi acquisti, donazioni e vendite a Montisi a partire dal 5.6.1367 (ASS, *Osp. S.M.S.*, 1409 c.450r.); *ibid.* 7.9.1370; *ibid.* 26.2.1371 «*Fratre Mino di Campuglio dei frati di detto spedale compra casa a Montisi, in Brettonovo*» (1409 c.449r.); *Osp.S.M.S.*, Contratti e protocolli nn.86/91, 22.6.1372 «*Item nominano procuratore presso la grancia di Monteghisi magistro Mino Campugli*»; il 12.3.1374 (1409 c.396r.); 9.9.1376 (1409c.450r.); 8.12.1376 *ibid.*

della carica) potrebbero forse addirittura far luce su origini e ragioni dell'imponente "torre coronata" oggetto di questa pubblicazione.

Che tale straordinario monumento parlasse un linguaggio –o meglio ancora un vernacolo- tipicamente senese è superfluo persino ribadirlo⁴¹: tentare di ricomporre il variegato contesto di formazione dell'edificio⁴², come sunto di precedenti studi⁴³, è però condizione essenziale all'acquisizione di un'adeguata consapevolezza sulla qualità assoluta che distinse innegabilmente tale bene culturale all'interno dell'affollato e quasi sempre uniforme novero delle torri medievali toscane.

Ciò che in prima battuta risulta maggiormente importante, al di là di queste e di altre considerazioni necessariamente più approfondite, è far comprendere come lo studio -finalizzato al restauro- di un'architettura del calibro della grancia montisana, non possa che poggiare sulla base di una solida conoscenza, basata su indispensabili ricerche storiche e documentali. E ciò sarà posto a compimento di un percorso metodologico volto essenzialmente al *riconoscimento dell'opera d'arte* in quanto tale, ovvero caratterizzata e distinta per le sue qualità e dignità riconosciute appunto "artistiche", sotto il profilo *storico ed estetico*⁴⁴: *la valutazione e il giudizio critico, per loro natura*

41 Cfr *supra* l'intervento di Fabio Gabbrielli, *La torre della grancia di Montisi*.

42 In presenza di questa tipologia di edifici medievali non sempre è agevole comprendere la formazione e lo sviluppo "compositivo" dell'architettura: a volte ci si riferisce a tali processi costruttivi col termine di *realizzazione posticipata* a partire da un progetto, anche unitario, ma che man mano va aggiornandosi *in itinere* con il susseguirsi e il completarsi delle lavorazioni. Su questo si veda Gabbrielli F. (2010), *Siena medievale* cit., pp.202, 204 e Trachtenberg M. (1988), "What Brunelleschi Saw: Monument and Site at the Palazzo Vecchio in Florence", in *Journal of the Society of Architectural Historians*, University of California Press, Vol. 47, No. 1, pp.14-44.

43 Il lavoro monografico sulla grancia montisana, già citato nelle note precedenti, è stato di recente completato da chi scrive a partire dalle ricerche avviate nell'ambito dell'esame di "Restauro Architettonico", attivo presso l'Università di Pisa (C.d.L.M. in Ingegneria Edile-Architettura) sotto la guida del prof. arch. Pietro Ruschi. Il gruppo di lavoro era composto dai colleghi Andra Baglini, Michele Grazzini e Andrea Tonazzini.

44 Sono questi (in corsivo) i termini impiegati da Cesare Brandi nella sua fondamentale "Teoria del restauro" [Brandi C. (1963), *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi] in cui si espongono i concetti essenziali della conservazione delle opere d'arte/architettura, ponendo come base dell'intervento proprio la definizione storico-critica e il conseguente riconoscimento dell'oggetto come prodotto d'arte. Riguardo all'edificio storico, è facile capire come esso non sia soltanto costituito da una massa materica (di pietre e mattoni), ma dal suo sistema strutturale e dall'inserimento nel contesto

individuali, nell'atto della condivisione di tale riconoscimento consentiranno che questo possa istantaneamente evolvere e maturare in “coscienza universale”. A questa consapevolezza condivisa che vede il monumento come speciale creazione dell'attività umana, in definitiva, spetterà il dovere morale di tutela e conservazione e finanche di “ristabilimento dell'unità potenziale” dell'opera per la sua trasmissione al futuro⁴⁵.

Senza voler banalizzare, lo *status* di opera d'arte attribuito al manufatto è tale che un qualsiasi intervento programmato su di esso debba rientrare nell'alveo disciplinare del Restauro architettonico (con accezione da estendersi al più vasto contesto urbano e ambientale del quale esso forma parte integrante) ovvero non possa più certo catalogarsi nell'ambito, ad esempio, della “ristrutturazione” edilizia. E ciò con tutte le diverse e articolate conclusioni che tale considerazione necessariamente impone e comporta.

Per di più il tema è, se vogliamo, ancora maggiormente circoscritto, coinvolgendo di fatto il restauro di un'architettura distrutta -portatrice di testimonianze culturali e artistiche di assoluto livello- il cui corpo edilizio risulta per questo ad oggi fortemente mutilato o quasi interamente compromesso da un evento distruttivo (fig. A12); il rischio più incombente, in questi casi, è che il trascorrere ulteriore degli anni possa rendere definitivamente acefalo l'intero compendio urbanistico e ambientale, di notevolissimo interesse, la cui salvaguardia rappresenta pertanto un dovere collettivo non più rimandabile.

Il tempo intercorso dalla distruzione, infatti, sebbene non abbia interrotto quel potente flusso di suggestioni che nel riconoscimento identitario e simbolico lega un'intera comunità al proprio emblema rappresentativo⁴⁶, può giocare non certo a favore di quel percorso di conoscenza -in ogni caso tutt'altro che banale- che si appesantisce, sempre più intricandosi, laddove

ambientale di cui forma parte: ovvero da una concezione architettonica complessiva che, sotto traccia, governa l'unità dell'opera.

45 Brandi C. (1963), *Teoria del restauro* cit., pp.7.9. L'opera d'arte/architettura è da considerarsi più come un intero che non come la semplice somma delle sue parti: i vari elementi formano «l'unità dell'intero» prevista nella concezione dell'artista/architetto, ed è proprio per essere un *intero* (e non un *totale*) che l'opera è stata concepita.

46 Su questo, molto calzanti risultano le parole “da amministratore” dell'intervento di Alessandro Starnini, cui si rimanda. Il concetto di legame identitario tra la comunità e il suo monumento rappresentativo è stato posto in risalto nella recente Carta del restauro di Cracovia (2000): «La ricostruzione di un intero edificio, distrutto per cause belliche o naturali, è ammissibile solo in presenza di eccezionali motivazioni di ordine sociale o culturale, attinenti l'identità di un'intera collettività».

al monumento sia rimossa la *sostanza materiale*, distrutta quasi per intero la *consistenza fisica*.

In altre parole, di fronte ad edifici danneggiati dalla guerra o da calamità ulteriori, potrà sembrare come se al «grande muto»⁴⁷ fosse stata addirittura tolta l'opportunità di esprimersi in forma gestuale, lasciando a chi si trova ad interrogarne immagini e resti il grave onere di interpretarne l'antico linguaggio solo mediante i messaggi raccolti e mutuati da altri che ebbero, questi sì, la possibilità di interpellarlo direttamente.

Fuor di metafora, nell'impossibilità di poter osservare, rilevare ed eventualmente effettuare saggi diagnostici sulle strutture edilizie, l'unica via praticabile nello studio di un monumento distrutto sarà ripercorrere con attenzione le fonti dirette o indirette, affidandosi a ricerche archivistiche, collezioni di fotogrammi d'epoca e iconografie antiche, raccogliendo preziose testimonianze dai visitatori superstiti, effettuando infine uno studio comparato di modelli tipologici attualmente esistenti e per questo raffrontabili con il caso di studio ad essi coevo (fig. A13).

Un passaggio ulteriore per più adeguatamente leggere e restaurare un'architettura distrutta sarà il tentativo, delicato quanto decisivo, di immedesimarsi in coloro che quella stessa architettura concepirono prima e poi realizzarono nei secoli addietro.

Praticando cioè, per richiamare il celebre paragone machiavelliano, quello stesso *spogliarsi della «veste quotidiana»* per poter liberamente indossare i panni degli «*antiqui uomini*»⁴⁸ e ragionar con loro, interrogandoli ad esempio sul metro⁴⁹ che impiegarono nel proporzionare le proprie fabbriche, per poi trovare le necessarie conferme nei canoni codificati nelle loro realizzazioni più significative; cercando in definitiva di ricomporre, per quanto possibile, quel quadro di conoscenze teoriche e applicazioni pratiche allora composto

47 L'espressione, di grande efficacia, è di Gino Chierici: così l'architetto restauratore pisano era solito definire l'edificio su cui si trovava a intervenire.

48 L'espressione è nella celebre lettera a Francesco Vettori (10.12.1513) «Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste quotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini [...] non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono [...] tutto mi transferisco in loro».

49 Un ragionamento sugli aspetti metrologici e proporzionali soggiacenti la composizione delle architetture senesi e delle val d'Asso è riscontrabile in Massoni G. (2016), *La grancia di Montisi* cit., pp. 210-217, riassunto in fig. Ax.

a più mani e oggi decisamente sbiadito se non del tutto cancellato.

Tale operazione risulterà un efficace contributo di conoscenza e un altrettanto valido strumento progettuale purché sia condotta mantenendo sempre un necessario distacco critico, sì da scansare azzardate velleità ripristinatorie e rinnegare ancor più pericolosi completamenti “in stile”; ciò trasformerebbe di fatto il monumento in un feticcio di se stesso, forse apparentemente completo ma di quella completezza, per dirla con Violletle-Duc, mai esistita e per questo dissonante con l’antico e col moderno, oltretché inutilmente ingannatrice.

Comprendere le vicende storiche dell’architettura da restaurare dunque, al fine non di ripristinarne un impossibile “stato originario”, ma per acquisire una consapevole sveltezza e padronanza nel linguaggio che sarà ad essa appropriata proprio perché *conforme*⁵⁰ all’architettura contemporanea.

Di conseguenza, un’eventuale riedificazione della torre di Montisi potrà efficacemente inserirsi come sostanza viva nella materia e nella storia del monumento, nel modo in cui da sempre, del resto, si è intervenuti su tali strutture: le grance senesi riproducono esattamente e testimoniano al massimo grado, come forse pochissime architetture europee, il concetto di stratificazione edilizia. Tale idea di equilibrata addizione di piani e di volumi legati da efficaci collegamenti e ingegnosi percorsi ha avuto –con il caso esemplare di Cuna- stimolanti codificazioni teoriche anche da parte di importanti progettisti contemporanei⁵¹ (fig. A14).

50 Cfr. *supra* l’intervento di Pietro Ruschi, *La torre “coronata” di Montisi: riflessioni per una (possibile?) ricostruzione*. L’espressione è ripresa dalla già citata Carta del restauro di Cracovia (2000): «La ricostruzione di parti limitate aventi un’importanza architettonica possono essere accettate a condizione che siano basate su una precisa ed indiscutibile documentazione. Se necessario per un corretto utilizzo dell’edificio, il completamento di parti più estese con rilevanza spaziale o funzionale dovrà essere realizzato con un linguaggio *conforme* all’architettura contemporanea».

51 La città di Siena ha ospitato per ben nove anni (1981-90), proprio nei locali del Santa Maria della Scala, i Laboratori Internazionali di Architettura e Disegno Urbano (ILAUD), diretti da Giancarlo De Carlo, cui hanno partecipato importanti progettisti contemporanei provenienti da tutto il mondo. La grancia di Cuna, come ricordato dall’architetto senese Augusto Mazzini [<http://architetturepossibili.blogspot.it/2012/06/nelle-more-di-cuna.html>], è stata ispiratrice del concetto di *conglomerated ordering* (traducibile con “ordine conglomerato”) teorizzato dal progettista inglese Peter Smithson e applicato in alcune sue realizzazioni. Di recente l’architetto Carlo Nepi, anch’egli testimone e protagonista della stagione senese dell’Ilaud, ha tracciato una completa sintesi sull’importanza architettonica e urbanistica delle grance ospedaliere: Nepi, C. (2016), “Un sistema di costruzione del territorio”, in Massoni, *La grancia di*

La Grancia montisana, del resto, non sarebbe dovuta restare cristallizzata nello stato in cui la ridussero, alla fine Giugno del 1944, le cariche esplosive dei guastatori tedeschi; il dott. Niccolò Mannucci Benincasa⁵², in realtà, terminate le più urgenti riparazioni agli ambienti principali (funzionali alla famiglia e alla azienda agricola), non esitò affatto a presentare agli uffici del Genio Civile di Siena il progetto di ricostruzione della torre e dei volumi del granaio⁵³. Aveva facilmente compreso dai propri avi -e ancor prima dai granceri dell'Ospedale⁵⁴- che, a patto di operare con misura e coscienza, l'edificio era predisposto ad accettare annessioni e sviluppi, cambiamenti e trasformazioni, proprio come l'elegante equilibrio dello stato attuale è ancora a testimoniare (fig. A15).

Non turbare questo bilanciato equilibrio (seppur in un continuo divenire) sarà pertanto il compito di chi non dovrà far altro che inserirsi in un percorso avviato, come detto, fin dagli istanti successivi alla distruzione della torre, o forse addirittura prima⁵⁵. Comprendere le ragioni per cui tale ricostruzione allora non trovò decisiva attuazione e compimento sarà sin troppo facile

Montisi, cit., pp. 28-31.

52 Allora proprietario della Grancia, poi ereditata dalla figlia Rosa Maria e infine dal nipote, dott. Augusto Pòllari Maglietta: questi, scegliendo di proseguire -amministrando l'azienda agricola- l'originaria vocazione rurale del complesso, lo ha in parte adibito a struttura agrituristica e ricettiva.

53 Il progetto, datato 15 Maggio 1945, è corredato da una relazione provvista di computo metrico estimativo, e firmato dal Geom. Mario Meocci, tecnico montisano, già podestà del Comune di San Giovanni d'Asso; la conoscenza diretta che il disegnatore ebbe dei luoghi distrutti, attestata dalla firma delle planimetrie catastali del 1939, rendono questo recente ritrovamento un documento di assoluto interesse testimoniale. Archivio del Genio Civile di Siena, *Opere dipendenti da danni di guerra*, Comune di San Giovanni d'Asso, domanda n.2, ditta Mannucci Benincasa dott. Niccolò (22.7.1944).

54 I Mannucci Benincasa apportarono numerose aggiunte e migliorie al complesso della Grancia non appena ne divennero effettivi proprietari sul finire del XVIII sec.; per un'idea dell'evoluzione crono-stratigrafica a partire anche dai secoli precedenti, si veda Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 66-73.

55 Stando alla testimonianza dei presenti (il conte Giangastone Piccolomini Bandini, il magg. Giulio Mannucci Benincasa e il magg. Giulio Pollari Maglietta) al consiglio di guerra tenutosi la sera precedente l'annunciata distruzione della torre, il proprietario della Grancia, dott. Niccolò Mannucci Benincasa, si disse contrario all'ipotesi di uccidere i due guastatori tedeschi e, temendo rappresaglie contro i compaesani, pronunciò la frase ancora oggi ricordata: "Le torri si ricostruiscono, gli uomini no". La vicenda è riassunta in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 134-139.

anche solo ripercorrendo a grandi passi i travagliati mesi che seguirono il passaggio del fronte, con l'atmosfera di rigorosa parsimonia e pressante impegno di rinascita economica che distinse gli anni della ricostruzione.

Per contestualizzare, infatti, è giusto ricordare che la grancia di Montisi e la sua torre occuparono, come è del resto evidente, soltanto una riga del lungo elenco di edifici religiosi e civili che il secondo conflitto mondiale sottrasse al patrimonio nazionale: di fianco alle rovine morali e agli strascichi fratricidi, si ammassarono -e poi lentamente smaltirono- cumuli di macerie di torri, palazzi, chiese, campanili e finanche brani di città, lasciando come uniche tracce gravi lacune urbane e ambientali, vere e proprie ferite solo talvolta, e con vario esito, destinate a essere risarcite.

Stessa sorte toccò alla basilica di San Bernardino all'Osservanza, da cinquecento anni adagiata sul lungo crinale del colle che costeggia le mura orientali di Siena: nel gennaio del '44 i bombardamenti alleati ridussero a un nuvolo di polvere e detriti le strutture rinascimentali già attribuite al disegno di Francesco di Giorgio Martini (fig. A16).

Accorsi sul luogo devastato, i frati cappuccini si affaccendarono per raccogliere i resti delle opere d'arte distrutte, tra cui un imponente crocifisso ligneo, di notevole eleganza ma di autore sino ad allora sconosciuto; dalla testa, dischiusa per via del calore dell'esplosione nelle due calotte che la componevano (fig. A17), sporgeva uno scampolo di pergamena che, una volta aperto riportava la data (1337) e la firma dell'artefice; un analogo biglietto fu trovato poco lontano, nella concava piegatura di un ginocchio. Lando di Pietro -orefice noto agli storici dell'arte anche per le sue abilità di ingegnere e architetto⁵⁶- poté così rivelare al mondo anche le proprie doti di raffinato scultore: nel biglietto, ideato per rimanere nascosto nel segreto della propria opera, Lando non si limitò a dedicare il suo lavoro e a invocare in forma di preghiera protezione per sé e i suoi familiari (fig. A18).

Implorando, nel dolce idioma di quegli anni, «misericordia [per] tutta l'umana generatione⁵⁷» rivolse al Cristo crocifisso lo stesso messaggio di concordia universale e di condivisa tensione verso quel "bene comune" che, negli stessi mesi, Ambrogio stava affidando per sempre alle pareti del

56 Per un profilo dell'artista, si veda Moretti S. (2004), *Lando di Pietro*, in *Diz. Biogr. degli Italiani*, Volume 63.

57 «Tucti e santi et sante pregate Yhu Xpo (Gesù Cristo, ndr) figliuolo di Dio che abbia misericordia del detto Lando, et di tutta sua famiglia, che li faccia salvi et guardili da le mani del nimicho di Dio. Yesus, Yesus, Yesus Xpo filius Dei vivi, abbi misericor di tucta el omana generazione. Amen».

Buongoverno⁵⁸.

Anche Lando dunque, come il notaio Bindo, concependo la fede e la vita come un percorso intimamente rivolto al prossimo, si dimostrava figlio di quell'irripetibile stagione sociale in cui il benessere dei cittadini poteva rispecchiarsi soltanto nella bellezza e nel decoro della città. Era tra quelle architetture che la concordia popolare –pur tra le aspre divisioni di classi e fazioni- alimentava l'espansione urbana, favorita a sua volta dagli studi come dai giochi, dalle danze come dall'ambizione verso grandiose imprese pubbliche e private. Forse solo la peste di metà secolo, con la conseguente catastrofe demografica ed economica, riuscì a porre un limite e un ridimensionamento definitivo. In ogni caso, però, la “ricetta” vincente di quegli anni fu il far corrispondere, in un rapporto simmetrico e complementare, alla crescita della città la prosperità della campagna.

Quel contado in cui, nello spartiacque di crinali che da un lato guarda Siena e le sue Crete e dall'altro la Val d'Orcia e il Monte Amiata, anche Montisi si inserì dunque come centro significativo. Di lì a pochi anni la torre coronata avrebbe infatti cominciato ad “allungare il collo” come una “vedetta” che osserva l'orizzonte (fig. A19): chi l'avrebbe incontrata lungo il cammino provenendo dai confini meridionali della Repubblica, avrebbe immediatamente identificato nella doppia rocca intonacata -sporgente dal rosso dei tetti e dei merli del fortilizio- la sentinella delle istituzioni senesi, per riflesso e per tramite diretto del Santa Maria della Scala. Tale elemento, con la sua notevole verticalità, costituiva così una sorta di “punto esclamativo” non solo per il limitato complesso della Grancia o del borgo montisano: rappresentava in definitiva un fondamentale riferimento territoriale. Il cadenzato e mirabile artificio dell'uomo, nell'equilibrio tra natura e lavoro agricolo, tra borghi e fortezze, castelli e casa coloniche, contribuì sin da allora a plasmare, anche grazie all'eleganza di quel torrione un contesto paesaggistico-ambientale oggi tutelato come patrimonio dell'umanità (fig. A20).

Il necessario quanto scrupoloso percorso di risarcimento della lacuna di cui Montisi e il suo intorno continuano ingiustamente a soffrire, potrà forse contribuire a che tale tradizione culturale non resti amputata, col rischio di

58 L'accostamento tra il *milieu* concettuale di Lando e Ambrogio è stato fatto notare in Carlotti M. (2010), *Il bene di tutti. Gli affreschi del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena*, Firenze, S.E.F., p.28.

contagiare, indebolendolo, l'intero (e delicatissimo) contesto ma possa, anzi, come doveroso, essere legittimamente protetta e consegnata al futuro.

Una nuova "torre coronata", dunque, ormai non più "vedetta" o "sentinella" ma in ogni caso degna custode di quella ricca eredità culturale di cui ognuno potrà sentirsi testimone e depositario: straordinario punto di osservazione pubblico sul trascorrere delle stagioni e delle vicende umane, servirà oltre che a guardare ad essere guardata, elevandosi a simbolo dei valori universali di concordia e di pace.

Perché rappresenti, in altre parole, quella misericordia che Lando di Pietro sognò per sé e volle estendere a «*tutta l'umana generazione*»: anche a chi, come Erich e Willi⁵⁹, combattendo forse in buona fede ma dalla parte sbagliata della storia, la fece crollare a terra e cadde poco dopo assieme a lei.

Giacomo Massoni

59 Questi erano i nomi dei soldati tedeschi che, il 29.7.1944, dopo aver piazzato le cariche esplosive negli angoli del secondo livello della torre della Grancia determinandone la distruzione, furono uccisi in fuga, pochi chilometri dopo, per mano alleata. In simili contesti è sempre difficile distinguere con nettezza vittime e carnefici: è opportuno ricordare infatti come sullo sfondo di questi apparentemente ingiustificabili atti distruttivi giacciono anche i corpi di giovani ufficiali (25 - 36 anni) chiamati nel loro ruolo di "guastatori" ad eseguire ordini loro impartiti dalle cieca crudeltà dei "superiori". La vicenda, raccontata a chi scrive dal gen. Federigo Mannucci Benincasa, è ripercorsa anche in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 134-139.



Fig. A1 – Lastra terragna di Bindo di Bindo Petroni (+ 1353), Pontignano (Siena),
Chiesa di San Pietro (196x80cm)
[A. Vannini (2013), Betti Ed., per gentile concessione]

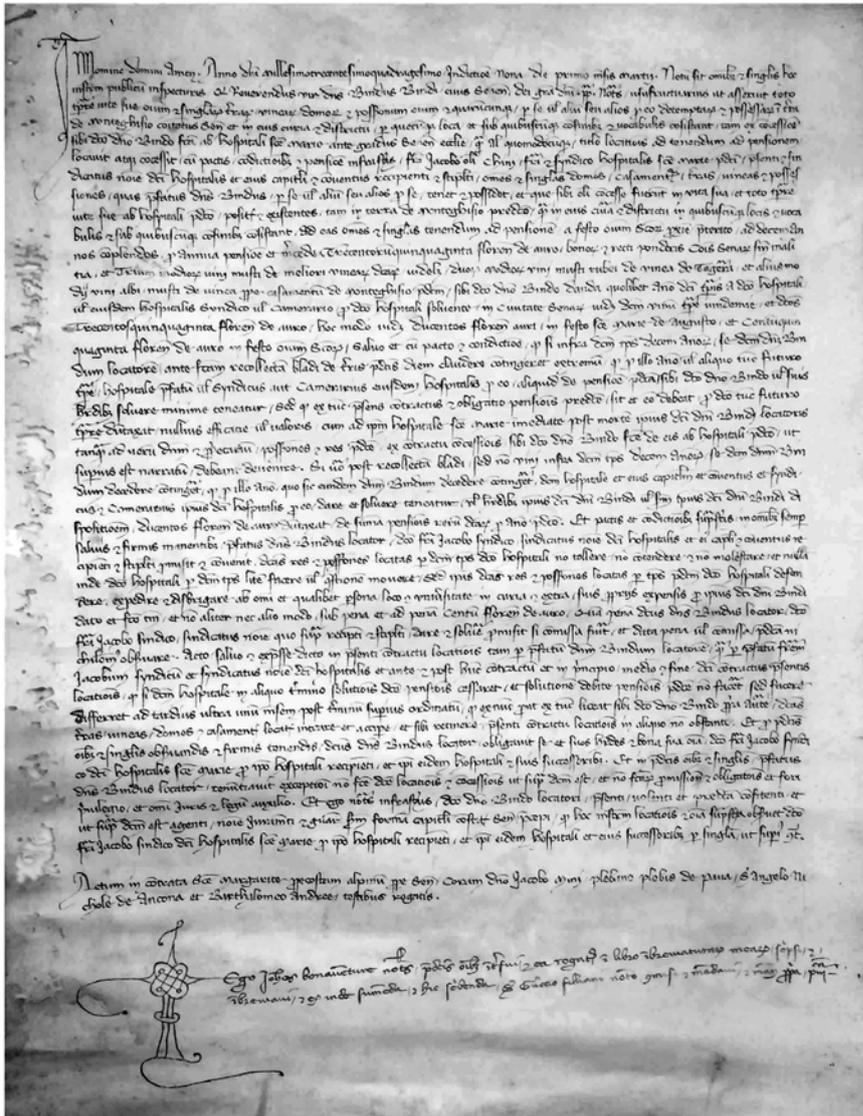


Fig. A2 – ASSi, Diplomatico S.M.S., 1340 marzo 1; permuta dei beni di Montisi e vitalizio tra il notaio pontificio Bindo di Bindo Petroni e l’Ospedale di Santa Maria della Scala. Bindo cede il Chasamento e quattordici poderi mantenendo l’usufrutto annuo di 350 fiorini d’oro [Foto dell’A., Autorizzazione n. 1105/2016 del 06/10/2016]



Fig. A3 –San Giovanni d’Asso (Siena). Veduta del castello: edificato (su disegno di Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura) dalla famiglia Petroni nei primi decenni del ‘300, passò prima ai Martinozzi e poi ai Pannilini. Oggi è proprietà dell’Amministrazione comunale [Foto dell’A.]

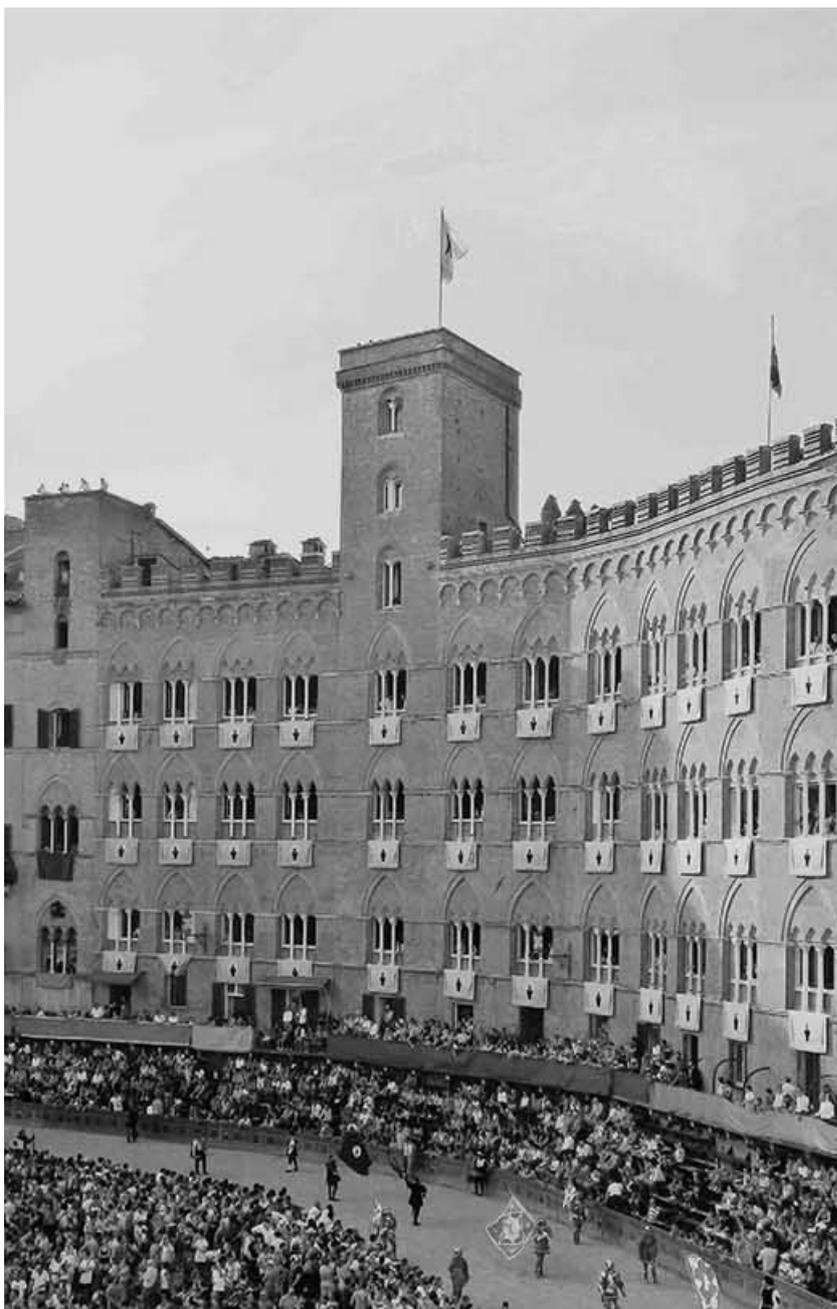


Fig. A4 – Siena. Palazzo Sansedoni in Piazza del Campo:
il disegno del nucleo trecentesco (documentato almeno per il prospetto retrostante) è
della cosiddetta bottega “degli Agostini” [Foto dell’A. durante il Palio di Agosto 2017]



Fig. A5 – Siena. Palazzo del Comune in Piazza del Campo [Foto dell'A.]



Fig. A6 – Monteliffre presso Montisi (Siena). Veduta del Castello Martinozzi: anche questo maestoso complesso viene riferito, da alcune fonti, all'attività edilizia del Cardinal Riccardo Petroni (+ 1314) [Foto dell'A.]



Fig. A7 – Dettaglio della ghiera del portale trecentesco che dà accesso alle cantine della Grancia di Montisi. La tecnica dei conci laterizi sagomati a cuneo, assai raffinata è di antica origine romana e diffusa nei più importanti cantieri senesi trecenteschi. Arco a cunei rastremati nel Cortile del Podestà, Palazzo Pubblico di Siena; monofora ad arco a cunei rastremati all'ultimo piano della Grancia [©imprintedsigns.com]

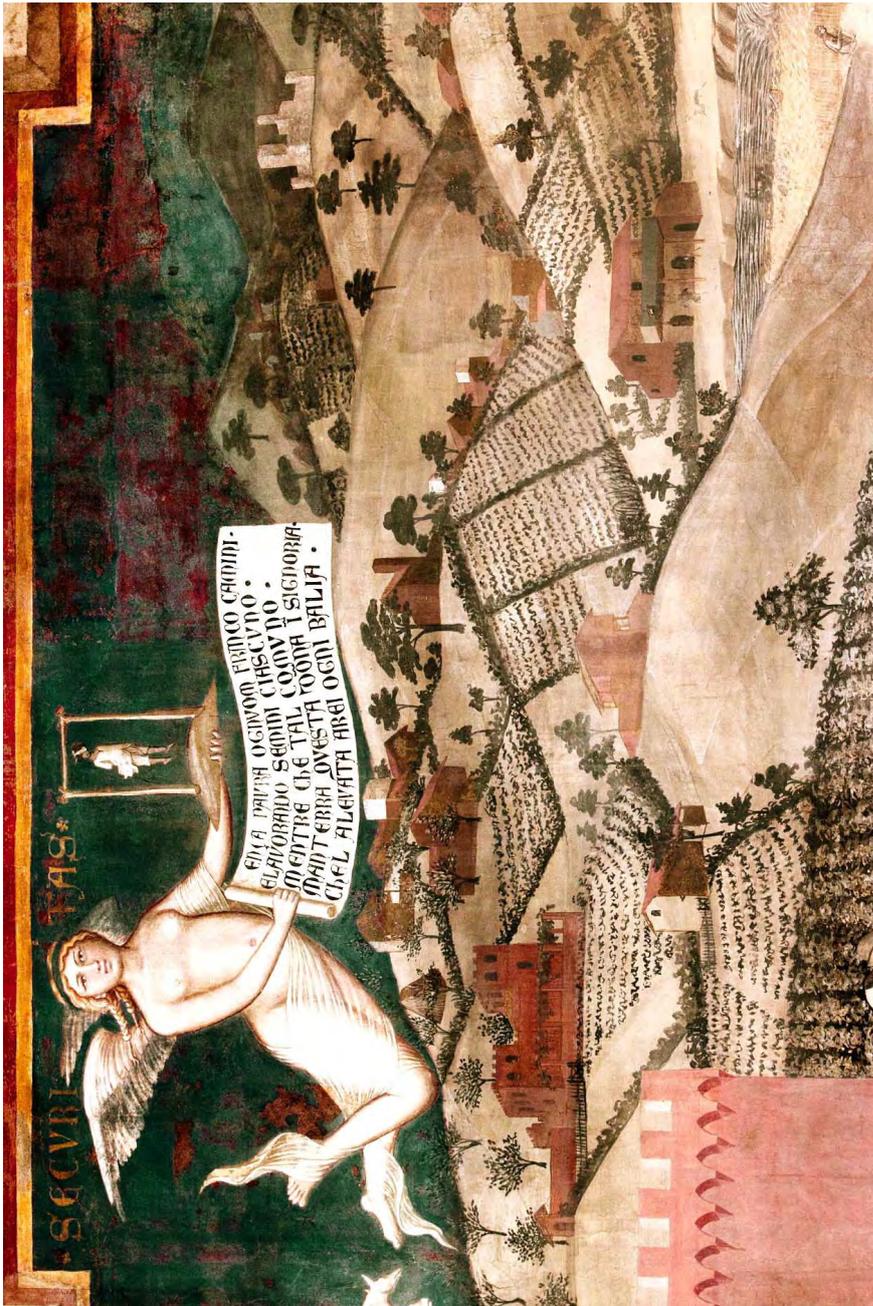


Fig. A8 – Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buongoverno* (1338-1339),
Siena, Palazzo Pubblico, Sala della Pace
[foto dell'A.]



Fig. A9 – Fig. A11 – Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria della Redenzione* (post 1342), Siena, Pinacoteca Nazionale. Ipotesi identificativa dei personaggi, da sx a dx: Beato Pietro Petroni (detto Petrone), Cardinale Riccardo Petroni (+1314), Papa Benedetto XII (+1342), Bindo di Bindo Petroni [Disegno dell'A.]

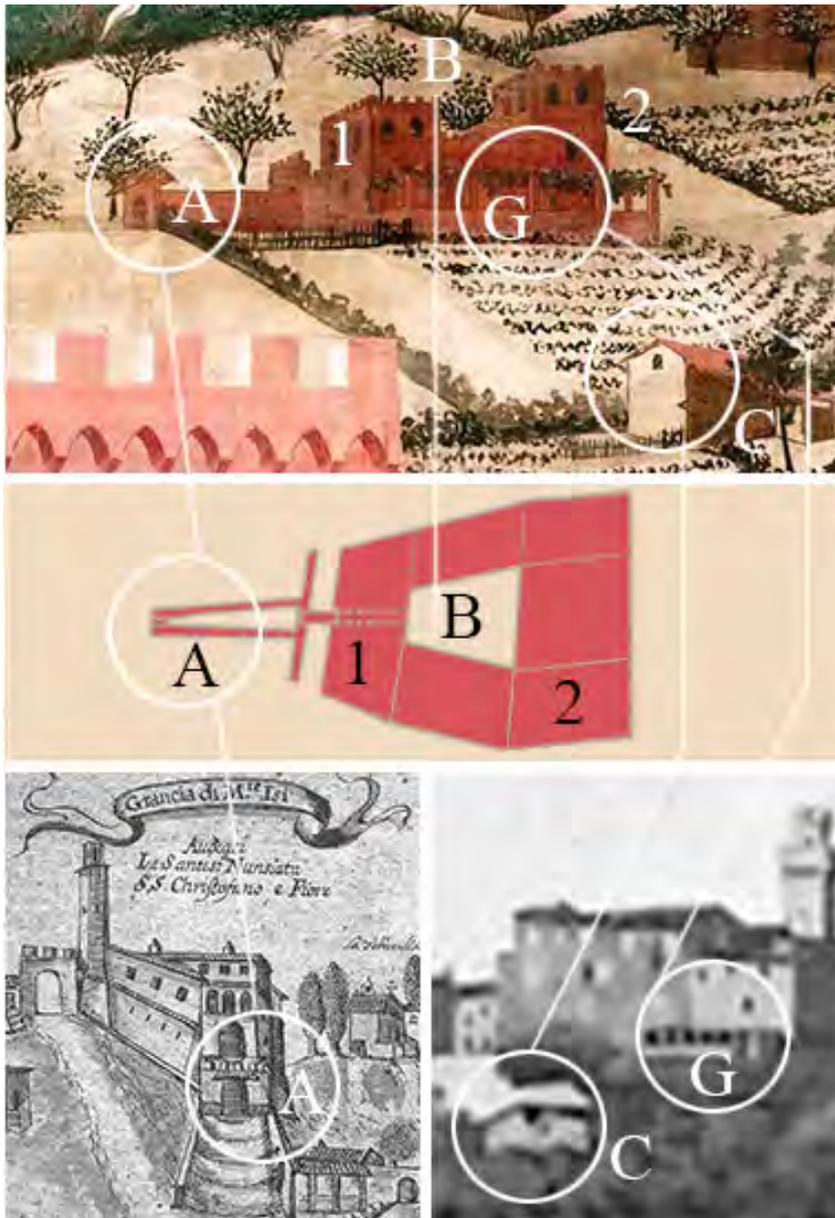


Fig. A10 – In alto e al centro: confronto tra il *chasamento* del Buongoverno (1338-1339) e la planimetria della Grancia di Montisi come da considerazioni stratigrafiche e descrizione archivistiche (pergamena del 1340); in basso: veduta di Girolamo Macchi (1720) e fotografia della Grancia del 1902. Con le lettere sono indicati:
 A= “antiporti et ponte levatoio”, B= “chostro in mezzo”, C= “casa dello strame”,
 G= “giardino e vigna a lato a detto chasamento” [Disegno dell’A.]

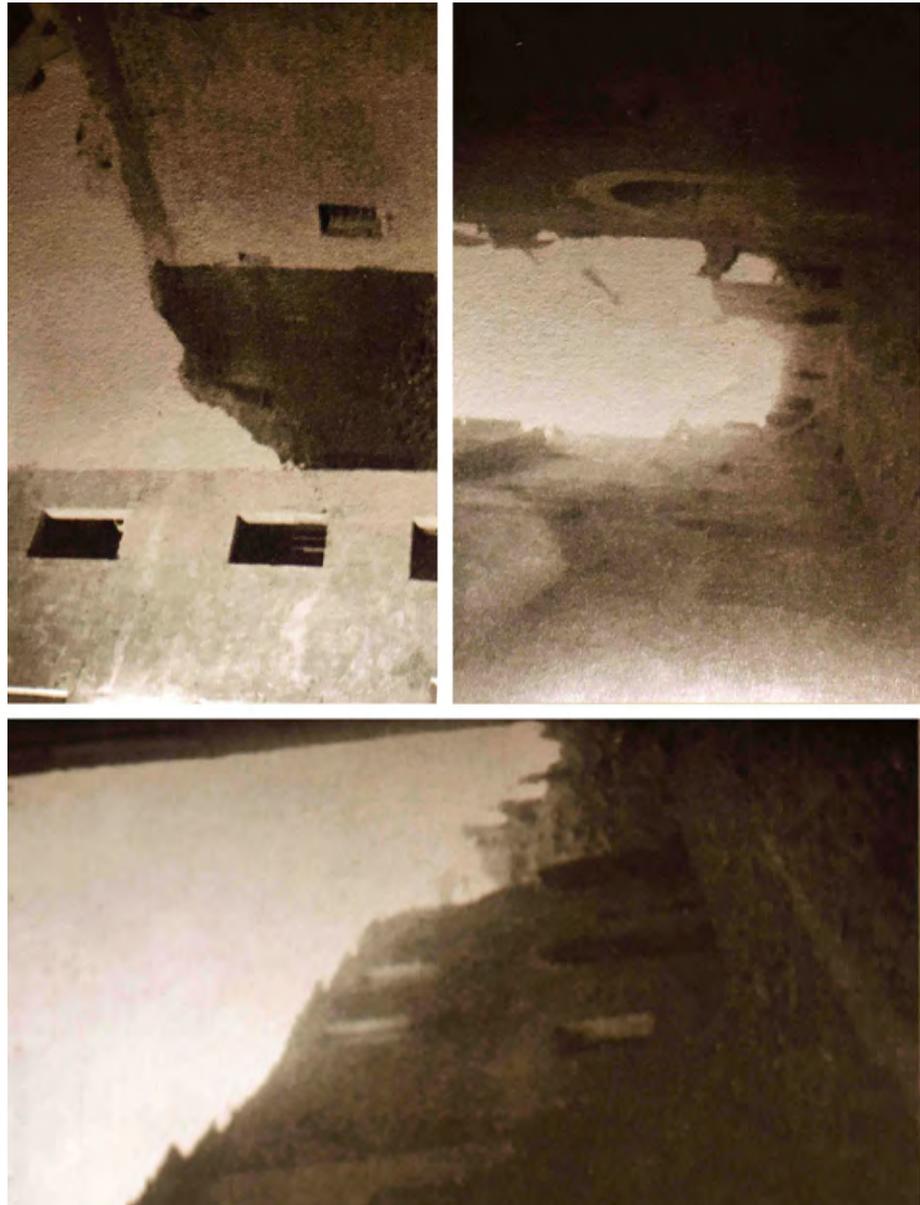


Fig. A12 – Tre rare immagini della Grancia (sul fronte stradale) che documentano lo stato successivo al crollo della Torre: gli scatti, visibilmente amatoriali, furono eseguiti dai proprietari delle abitazioni danneggiate. Ai fotografi “ufficiali” un’ordinanza comunale vietava infatti la riproduzione e la vendita di qualsiasi materiale fotografico. Da notare come il basamento e il livello del granaio (fino al parapetto delle finestre) rimasero integri come sono tutt’ora conservati. [Collezione privata, per gentile concessione]



Fig. A13 – Da sx a dx: le torri coronate di San Miniato al Tedesco, quella di Arnolfo a Firenze e il Mangia di Siena. In primo piano la torre di Montegufoni presso Montespertoli (Firenze) [M. Parentini (per gentile concessione) e Foto dell’A.]

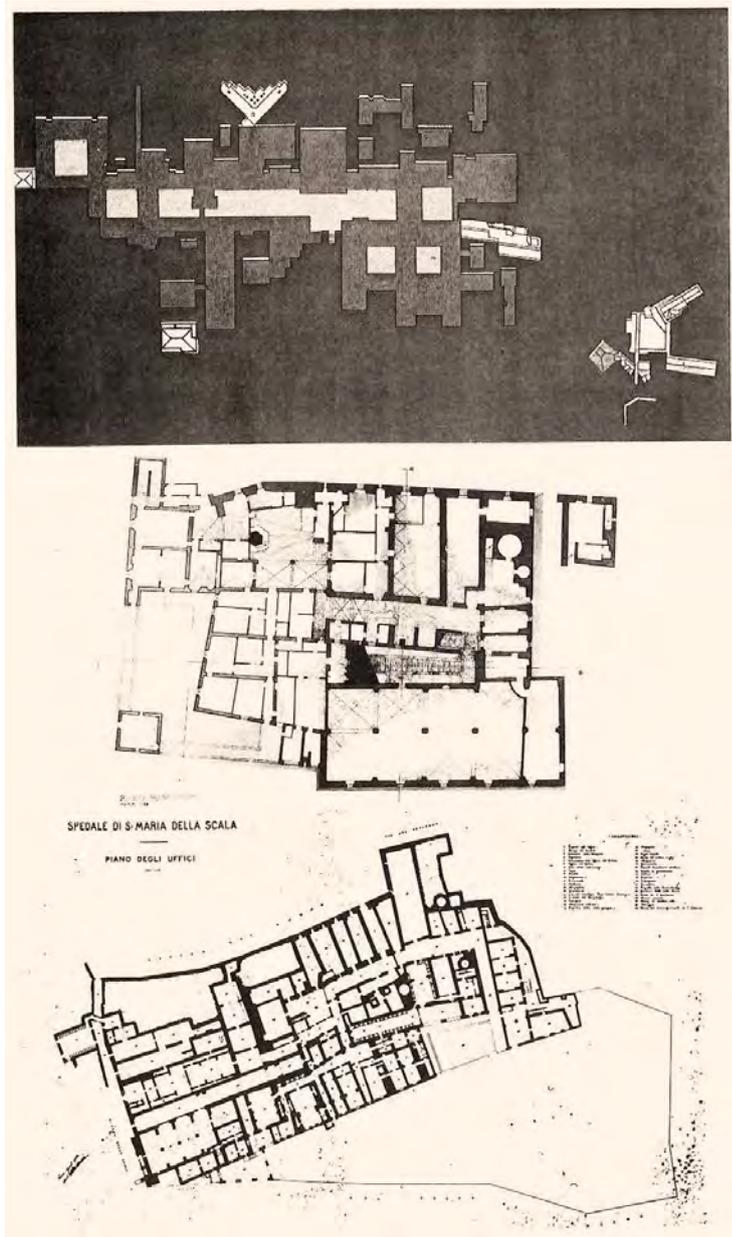


Fig. A14 – *Bath as a fringed mat*, 1988 plan update, [Bath come un tappeto sfrangiato, 1988 pianta aggiornata]. La Grancia di Cuna, pianta primo piano, Santa Maria della Scala, 1901, piano basso. Tratto da *Peter Smithson: Where, Why and How. Year book ILAUD 1988/89* pagg. 66-71, risorsa online curata dall'arch. Augusto Mazzini [<http://architetturepossibili.blogspot.it/2012/06/nelle-more-di-cuna.html>]



Fig. A15 – Vedute aeree di Montisi scattate da drone. In primo piano la Grancia
[Foto dell'A.]



Fig. A16 – Siena. Basilica di San Bernardino all'Osservanza:
gli effetti del bombardamento alleato del gennaio 1944
sulle strutture attribuite a Francesco di Giorgio Martini
[<http://ilpalio.org>]

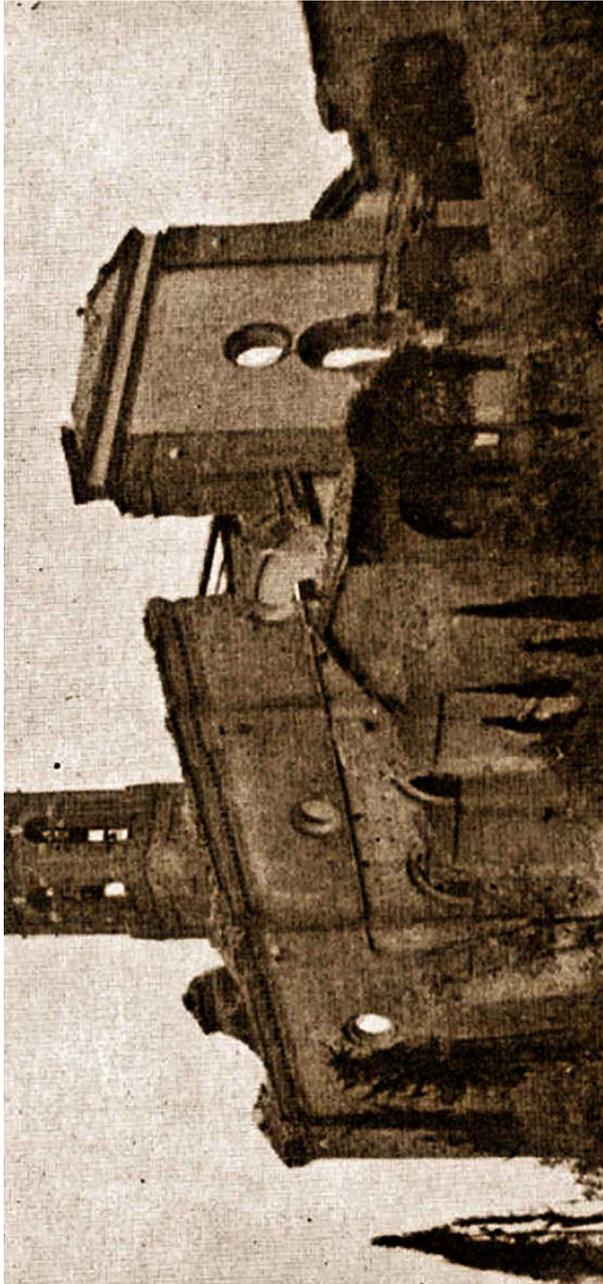


Fig. A16 bis – Siena. Basilica di San Bernardino all’Osservanza:
gli effetti del bombardamento alleato del gennaio 1944
sulle strutture attribuite a Francesco di Giorgio Martini
[<http://ilpalio.org>]



Fig. A17 – Lando di Pietro, *Crocifisso dell'Osservanza*, 1337:
i resti della testa, dopo la distruzione del 1944
[da m.viaesiena.it/osservanza]

Domene dio fece scolpire questa croce in questo
 legno alando pieri casina. a similitudine del
 uero ihu xpo p dare memoria alagente
 de la passione di yesu xpo figliuolo di dio.
 de la beata uirgine maria. adunqua
 tu uenue croce santa di ihu xpo filio
 di dio rende el detto lando adio.
 Obeta uirgine maria madre di ihu xpo
 figliuolo di dio. prega la santa croce
 del tuo figliuolo che renda el detto lando
 adio.
 e iham euagelista discipolo amato di
 ihu xpo figliuolo di dio. prega la
 croce di ihu xpo figliuolo di dio che renda
 el detto lando adio.
 e iohani bapista che rende el testimonio
 a ihu xpo figliuolo di dio. prega la santa
 croce di ihu xpo figlio di dio che renda
 el detto lando adio.
 e matthia apostolico di ihu xpo figliuolo
 di dio prega la santa croce che
 lando adio.
 tutti santi e sante pregate ihu xpo figliuolo
 di dio che abia misericordia del detto lando. e di ueta
 sua famiglia. che li faccia salui e guardi da le mani
 del nimicho di dio. uenue ihu xpo. ihu xpo. xpo filius de
 uiui abbi misericordia di ueta el uera generatione.
 amen

dno dmi
 12 no que
 no lego

Anno dmi millesimo trecentesimo triginta sette
 post xpo p la tua misericordia tisia raccomandata
 l'anima di lando pieri orato il quale fabno
 questo crocifixo.

Fig. A18 – Lando di Pietro, pergamena del 1337
 ritrovata nella calotta interna al cranio del Crocifisso della Basilica dell'Osservanza
 [da m.viaesiena.it/osservanza]



Fig. A19 – Lo *skyline* di Montisi (dai due fronti del crinale)
con la torre della Grancia in due cartoline acquarellate prima delle distruzioni del 1944
[collezione dell'A.]



Fig. A20 – Il borgo di Montisi col suo contesto paesaggistico nei primi anni del Novecento e nel settembre 2017 [Collezione e Foto dell'A.]

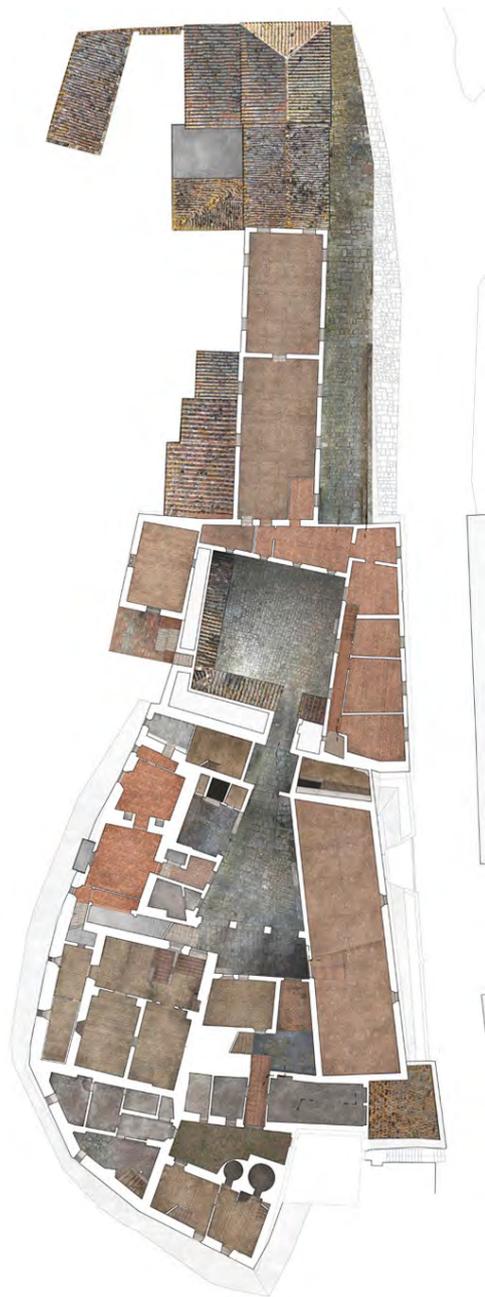


Fig. A21 – Planimetria generale al livello dei cortili della Grancia di Montisi.
Rilievi ed elaborazioni grafiche (originali in scala 1:50) a cura di Andrea Baglini,
Michele Grazzini, Giacomo Massoni, Andrea Tonazzini (2016) [imprintedsigns.com]

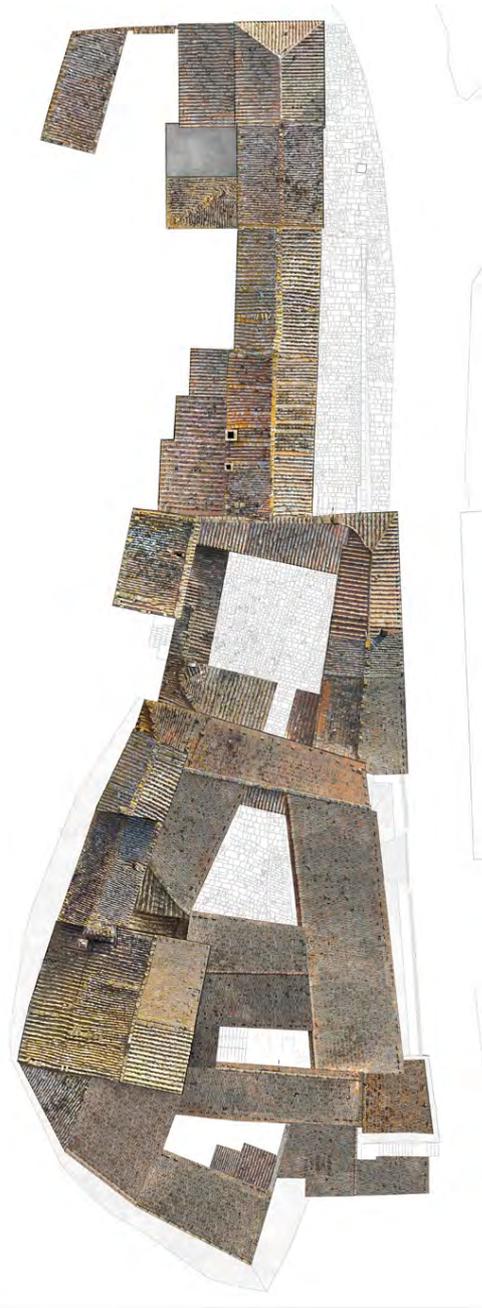


Fig. A22 – Planimetria generale al livello delle coperture della Grancia di Montisi.
Rilievi ed elaborazioni grafiche (originali in scala 1:50) a cura di Andrea Baglini,
Michele Grazzini, Giacomo Massoni, Andrea Tonazzini (2016) [imprintedsigns.com]

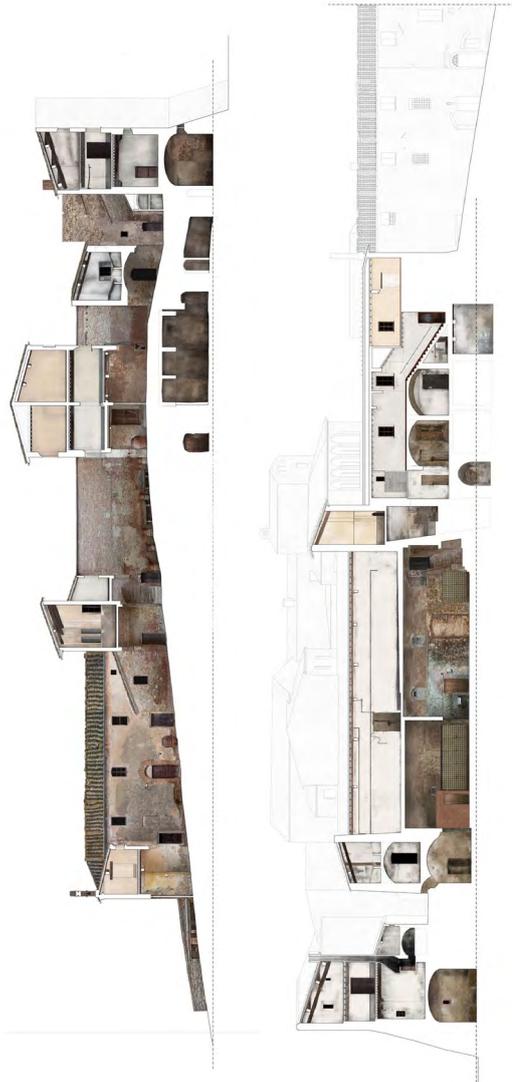


Fig. A23 – Sezioni longitudinali (sui cortili e sulla rampa di accesso) della Grancia di Montisi. Rilievi ed elaborazioni grafiche (originali in scala 1:50) a cura di Andrea Baglini, Michele Grazzini, Giacomo Massoni, Andrea Tonazzini (2016) [imprintedsigns.com]



Fig. A24 – Prospetto settentrionale (su Via Umberto I, il basamento della Torre è sulla sinistra) e meridionale (sul giardino) della Grancia di Montisi. Rilievi ed elaborazioni grafiche (originali in scala 1:50) a cura di Andrea Baglini, Michele Grazzini, Giacomo Massoni, Andrea Tonazzini (2016)

Riferimenti bibliografici

- Accettura K. (2015), *Wiederaufbau der Stadt-Ricostruire la città. L'esperienza tedesca contemporanea in un confronto con la ricostruzione post-sismica in Italia (2008-2015)*, Università degli Studi di Chieti e Pescara, Dottorato di Ricerca in Architettura, XXVIII ciclo
- Accettura K. (2017), "Reintegrazione e reinterpretazione nella città contemporanea: i casi di Potsdam (2010) e Francoforte sul Meno (2011) in Germania", in *Le lacune urbane tra presente e futuro*, a cura di Dalla Negra R., Varagnoli C., Roma: Ginevra Bentivoglio Editoria
- Bargagli Petrucci F. (1911), *Pienza, Montalcino e la Valdorcia senese*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, pp. 17-19
- Bartalini R. (1991), "Agostino di Giovanni e Compagni I. Una traccia per Agnolo di Ventura.", in *Prospettiva*, no. 61, pp.21-28
- Bianchi Bandinelli R., Cairola A., Lusini A. (1985), *La Torre del Mangia*, Siena, Ed. Lombardi
- Bianciardi F., Brogi A. (2006), *Nella Siena ritrovata di Ambrogio Lorenzetti*, Siena, Nuova Immagine
- Bignami Odier J. (1953), *Le testament du Cardinal Richard Petroni*, Papers of the British School at Rome, XXIV, pp. 142-177
- Bonelli R. (1959), *Architettura e restauro*, Neri Pozza, Venezia
- Brandi C. (1963), *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi
- Capelli, V., Giorgi, A. (2014), "Gli statuti del Comune di Siena fino allo «Statuto del Buongoverno» (secoli XIII-XIV)", in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 126/2, pp. 413-432
- Carlotti M. (2010), *Il bene di tutti. Gli affreschi del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena*, Firenze, S.E.F.
- Centroni A. (2010), *Restauro e ricostruzione: l'esempio della Polonia*, Roma: Gangemi Editore
- Dalla Negra R. (2017), "Architettura e preesistenze: quale centralità?", in Balzani M., Dalla Negra R. (a cura di), *Architettura e preesistenze. Premio Internazionale Domus Restauro e Conservazione*, Ed. Skira, Milano
- De Angelis d'Ossat G. (1978), *Restauro: architettura sulle preesistenze, diversamente valutate nel tempo*, in "Palladio", III S, XVII, fasc. 2
- De Marchi A., Fattorini G. (2017), *Siena dal '200 al '400. La collezione*

Salini, Firenze, Magaza

- De Mattia D. (2012), *Architettura antica e Progetto. Dalla Bauforschung al Progetto architettonico in area archeologica*, Roma, Gangemi
- De Naeyer A. (1982), “La Reconstruction des monuments et des sites en Belgique après la première guerre mondiale”, in *Monumentum*, XX-XXI-XXII, 167-187
- De Stefani L. (2011), Coccoli C. a cura di, *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia, Marsilio
- Di Fabio C. (2012), “Scalpellini toscani fra Milano e Genova nella prima metà del Trecento”, in *L'artista girovago: forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell'arte del Trecento in Italia del Nord*, a cura di Serena Romano, Roma, Viella, 2012, pp. 47-78
- Erseghe A., Ferrari G., Ricci M. (1986), *Francesco Bonfanti Architetto*, Milano, Electa
- Fratnik M. (2002), *Paysages. Essai sur la description de Federigo Tozzi*, Firenze, Olschki
- Frugoni C. (2010), *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, Firenze
- Gabbriellini F. (2010), *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena-Protagon Editori
- García Cuetos M.P., “Heritage and Ideology. Monumental Restoration and Francoist Sites of Memory”, in *Heritage in Conflict. Memory, History, Architecture*, a cura di García Cuetos M.P., Varagnoli C., Ariccia (Roma)
- Gatti L. (2013), *Montelifrè. Comune rurale, castello d'altura 1213-1527*, YcP
- Giovannoni G. (1945), *Il restauro dei monumenti*, Roma, s.d.
- Janowska A. (1996), “Varsavia, la distruzione e la sua ricostruzione”, in *Conservazione: ricerca e cantiere*, a cura di Civita M., Fasano di Brindisi: Schena Editore
- Lattarulo M.I. (2015), *Le ricostruzioni interpretative come riflessione sugli elementi della costruzione nell'opera di Hans Döllgast, Josef Wiedemann, R. Schwarz. Germania 1945-60*, Politecnico di Bari, Dottorato di ricerca in Ingegneria Civile e Architettura, XXVIII ciclo
- Maginnis H.B.J. (2001), *The World of the Early Sieneese Painter*, University Park (PA), Pennsylvania State University Press
- Massoni G. (2016), *La Grancia di Montisi*, Siena, Betti Editrice
- Miarelli Mariani G. (1979), *Monumenti nel tempo*, Roma, Ed. Carocci

- Miarelli Mariani G. (2002), “Città antica, edilizia d’oggi: un dissidio da comporre”, in *ARCH*, 1
- Moretti S. (2004), *Lando di Pietro*, in Diz. Biogr. degli Italiani, Volume 63
- Nepi, C. (2016), “Un sistema di costruzione del territorio”, in Massoni, *La grancia di Montisi*, cit., pp. 28-31
- Nerdinger (1996) W., “Hans Döllgast: ricostruzione della Alte Pinakothek a Monaco”, in *Casabella*, 636 (60)
- Nerdinger W., Eisen M., Strobl H. (2010) a cura di, *Geschichte der Rekonstruktion - Konstruktion der Geschichte*, Munchen, Prestel Verlag
- Pagano G. (maggio 1931), *I materiali nella nuova architettura*, in «Casabella», n.41, pp. 10-14
- Piccinni G. (2009), “Sede pontificia contro i Buonsignori di Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario”, in *Letà dei processi, inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, atti di convegno, Roma, Ist. Stor. Ital. per il medio evo
- Romagnoli E. (1976), *Biografia cronologica de' bellartisti senesi 1200-1800: opera manoscritta in tredici volumi*, Florence, S.P.E.S., voll. XII
- Signorelli L. (2014), *La conservazione viva dell'esistente. Storia, progetto e restauro nell'opera di Josef Wiedemann*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Architettura, XXVI ciclo
- Signorelli L. (2015), “Germania. Ricordare e dimenticare: il progetto di restauro da Josef Wiedemann al XXI secolo”, in *Rassegna di architettura e urbanistica*, 1 (145)
- Stabile I. (1992), *Pavia: crollo e rinascita della Torre Civica*, Pavia, Il cerchio
- Tagliabue M. (2011), “Ildebrandino Conti: un amico del Petrarca tra Monte Oliveto e la Certosa”, *Arbor Ramosa*, a cura di L. Bertazzo, Padova, Centro Studi Antoniani, pp. 557-580
- Trachtenberg M. (1988), “What Brunelleschi Saw: Monument and Site at the Palazzo Vecchio in Florence”, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, University of California Press, Vol. 47, No. 1, pp.14-44
- Tromby B. (1779), *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarcia S. Brunone e del suo ordine cartusiano ecc.*, Napoli, V. Orsino editore
- Vannini A., Mancini O. (2013), *Cartusiae prope Senas*, Siena, Betti ed.
- Varagnoli C., “Architetture senza nomi: metodi e obiettivi nello studio delle tecniche costruttive”, in *Muri Parlanti. Prospettive per l'analisi*

e la conservazione dell'edilizia storica, a cura di Varagnoli C., Firenze: Alinea Editrice

- Verazzo C. (2017), *Questioni di metodo nel confronto con la preesistenza: il contributo di José Ignacio Linazasoro*, in *Palladio*, (in corso di stampa)
- Vitet L. (1846), *Études sur les Beaux-Arts: essais d'archéologie et fragments littéraires*, Paris: Comptoir des Imprimeurs Unis, I
- Wilkins E.H. (1961), *Vita del Petrarca*, Milano, Feltrinelli



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Gabriele Parenti

Le strade che portano a Buti

Gabriele Paolini

Napoleone dall'Elba all'Europa

Daniela Corsini

Il Bicchiere

Andrea Buzzini

Le Ferrovie dello Stato

per la costruzione dell'impero coloniale in Etiopia

Argante Ciocci

Ritratto di Luca Pacioli

Roberto Manera

Madonna di Montenero - Patrona della Toscana

Laura Antonelli, Andrea Giaconi

Una famiglia in lotta. I Martini tra fine Ottocento,

Grande Guerra, Resistenza e Deportazione

Luca Grisolini

Vallucciole, 13 Aprile 1944

